CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI FANCIULLI

Traduzione

ESEGUITA SULL' ULTIMA EDIZIONE

DI BRUSELLES 1838.

TOMO III.

LA

STORIA GRECA

RACCONTATA AI FANCIULLI

DAL

SIGNOR LAMÉ FLEURY

Autore di altre Opere

DI EDUCAZIONE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALEFFI

Firenze

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1841.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Nel mettere per la terza volta a stampa la nostra storia greca, abbiamo stimato pregio dell'opera, poichè è stata da alcuni intelligenti riconosciuta utile all'insegnamento elementare, l'introdurvi diversi periodi che non avevano trovato posto nelle precedenti edizioni.

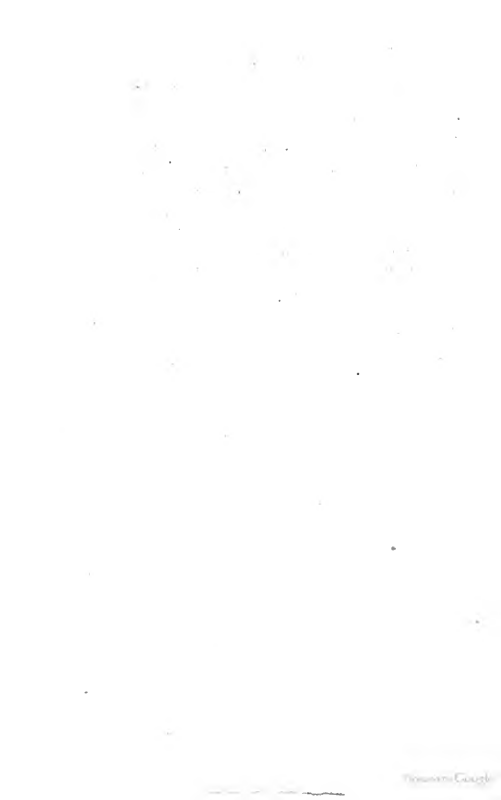
Ci siamo per conseguenza ingegnati di far entrare nel nostro nuovo quadro i principali avvenimenti de'secoli eroici, quali il Diluvio di Deucalione, la spedizione degli Argonauti, le sventure di Edipo e de'suoi figli, il ritorno degli Eraclidi, ec., che formano una serie importante di quadri atti ad interessare i nostri soliti lettori.

Un altro fatto che appartiene ad un' epoca posteriore, ci è sembrato

egualmente idoneo a fissare l'attenzione del nostro giovine uditorio, che è bene avvezzare per tempo ad ammirare un coraggio diverso da quello de' campi di battaglia, e questo è la morte di Socrate, quell'uomo dabbene che perì martire d'una morale tutta cristiana, quattro secoli innanzi che l'evangelo avesse rigenerata l'umanità: tale è lo scopo mercè il quale ci siamo sforzati di presentare sotto una forma, abbastanza semplice per interessare de' fanciulli, il racconto degli ultimi momenti di questo filosofo, che diede al mondo con tanta sublimità, il più imponente di tutti gli spettacoli, quello di un uomo che muore per la verità.

Numerosi schiarimenti che ci sono sembrati necessarj per facilitare lo studio delle greche antichità, hanno egualmente preso posto ne' periodi da noi precedentemente trattati, in ispecial modo per ciò che concerne la civilizzazione ellenica propagata dalle colonie greche in Asia, in Sicilia e in Italia. Il racconto delle conquiste e de' viaggi di Alessandro, è stato parimenti completato, e abbiamo creduto dovervi citare in poche parole, l'importante navigazione del Nearca, la cui narrazione in tal

guisa presentata, può far nascere nei fanciulli il gusto delle geografiche cognizioni.

Non è del resto che alla benevolenza ed ai consigli di parecchi colti e distinti professori, che noi siamo debitori de' miglioramenti successivi che ci lusinghiamo di avere portato a questa nostra opericciuola dal tempo della sua prima pubblicazione sin quì; ed è un dovere per noi di mostrarne loro in questa propizia occasione la nostra riconoscenza.

LA

STORIA GRECA

CAPITOLO I.

I PELASGI.

Verso l'anno 1920 av. G. C.

La Grecia questo bel paese, di cui vi ho già molto parlato, miei piccoli amici, nella storia antica, merita bene che voi impariate a conoscere le sue principali città, e i grandi avvenimenti onde furono esse il teatro. Un tale racconto, io mi lusingo, non vi riuscirà meno interessante di tutto ciò che avete udito fin qui narrare, e parmi anche che non avrete un giorno a pentirvi di avermi con attenzione ascoltato.

Ne' più antichi tempi de' quali hanno gli uomini conservata memoria, la Grecia, paese montuoso ed incolto, che il mare Mediterraneo quasi interamente separa dall' altre parti del mondo, era abitata da un popolo selvatico, cui vie-

ne comunemente dato il nome di *Pelasgi.*

I Pelasgi non avevano altre case che gli antri delle montagne e l'ombra delle foreste ; si nutrivano d'erbe , di foglie verdi e di radici che strappavano alla terra. Nè molto a dir vero differivano essi dai feroci animali con cui dividevano le abitazioni.

Questi stupidi e rozzi uomini non ignoravano però che vi ha un Dio, perciocchè ogni uomo trova fin dal suo nascere impressa cotale idea nel suo cuore, e quantunque non sapessero ancora dare un nome a questo Dio , gli offerivano de'sacrificj alla loro maniera e gl'indirizzavano delle preghiere.

Un principe chiamato *Inaco* (altri dicono *Foroneo*) fu il primo a riunire i Pelasgi in società , e ad insegnar loro che gli uomini sono nati per vivere insieme ed ajutarsi scambievolmente. Edificò una città nella quale li riunì per la prima volta, e la chiamò *Foronica* , e questa città, la più antica di Grecia, divenne poi celebre sotto il nome di *Argo.*

Alcuni anni appresso, *Spartone*, figlio di Foroneo, gettò le fondamenta di una seconda città, cui diede il nome di *Spar-*

ta, e della quale udrete bene spesso parlare in questa ed in altre storie ancora.

I Pelasgi da questo momento, fanciulli miei, rinunciarono all'esistenza selvaggia che aveano fino allora condotta; sostituirono alimenti meno grossolani al consueto loro nutrimento; e quantunque non conoscessero ancora l'uso degli strumenti di ferro, che da tanti anni si adoprano per tagliare le pietre, siccome erano robusti e coraggiosi, giunsero nulladimeno a costruire sopra luoghi elevati, parecchie città, che circondarono di grosse e solide mura; edificarono anche alcune torri ed altri edificj, di cui esistono anche oggidì degli avanzi appellati costruzioni *Pelasgiche,* in memoria dei loro fondatori. La tomba di Foroneo in Argo è uno de' più antichi monumenti di questo genere.

Poichè vi ho toccato de' monumenti de'Pelasgi, bisogna, miei buoni amici, ch'io vi dica che sono specialmente notabili per la grossezza delle pietre onde sono costruiti, e infatti, nel guardarli, si dura fatica a comprendere, come degli uomini, col solo ajuto delle loro braccia, abbian potuto muovere quei massi enormi, e collocarli nel luogo

dove presentemente si veggono. Quelle pietre, appena tagliate, sono semplicemente poste le une sulle altre, senza veruna specie di cemento; ma col tempo si sono unite, per dir così, in un solo ammasso cotanto solido, che tali costruzioni hanno potuto resistere un infinito numero d'anni al deterioramento degli uomini e alle distruzioni della natura.

Accadde in fatti nella Grecia, poco tempo dopo la fondazione di Argo, un diluvio ed un tremuoto che in gran parte mutarono l'aspetto di questa contrada. Alcune montagne si divisero ed aprirono a diversi fiumi un nuovo corso verso il mare; vaste terre che sino allora eran state occupate dall'acqua si trovarono scoperte, mentre che altre furono sommerse. Una moltitudine d'uomini perì in questo grande disastro, e con tutto ciò i monumenti Pelasgici, per la più parte costrutti sulla cima delle montagne resistettero a queste spaventevoli catastrofi.

Questo diluvio, che non bisogna però confondere con quello che Iddio mandò una volta sulla terra onde punire gli uomini delle loro scelleratezze, come avete veduto nella storia santa, non si

estese che sopra la Grecia, e chiamasi ordinariamente il diluvio di *Ogige*, dal nome di un principe che regnava allora, a quanto dicesi, sopra una parte di questa regione.

CAPITOLO II.

LA FONDAZIONE DI ATENE.

Dall'anno 1643 *sino all'anno* 1580 *av. G. C.*

Voi senza dubbio vi ricordate, miei piccoli amici, di aver letto nella Storia antica che all'epoca in cui regnava il gran Sesostri in Egitto, una colonia egiziana abbandonò questa terra, e, condotta da Cecrope, si diresse verso la Grecia per edificarvi delle città, e fissarvi la sua dimora.

Erano scorsi pochi anni da che il Diluvio di Ogige aveva devastata e spopolata una parte di questa contrada, quando Cecrope vi giunse co'suoi compagni; e siccome cotesti stranieri erano industriosi e valenti nell' arti del loro paese, ripopolarono in breve quest'antica patria dei Pelasgi coll'attirarvi i popoli vicini.

Cecrope cominciò primieramente dal coltivare i campi del suo nuovo regno; sperimentò l' agricoltura che gli Egizj aveano un tempo appresa dagli Etiopi; fece piantare in diversi luoghi un copioso numero di ulivi, e insegnò a'suoi nuovi sudditi il mezzo di stringere il frutto di quest'albero per trarne dell'olio. Loro insegnò pure a potar la vite, che naturalmente cresceva sulle loro colline, e fare il vino coll'uva. Rese finalmente un servigio non meno importante ai popoli che consentirono di vivere sotto il suo dominio, coll'insegnar loro a riunire in mandre i buoi sparsi nelle campagne, la carne de' quali servì loro di alimento, mentre la lana delle pecore fu da essi impiegata a tessere de'grossolani drappi.

Una delle principali opere condotte a termine da Cecrope fu la costruzione di diverse piccole città, che fondò in un bel paese chiamato l'*Attica*, situato a poca distanza dal mare. La più grande di queste città fu chiamata *Atene*, dal nome della dea della saggezza, che Cecrope fece conoscere ai Pelasgi sotto il nome di *Atene*, e che noi chiamiamo *Minerva*. Cecrope volle con ciò insegnare al suo popolo, che senza esser saggio

non si può esser felice. Col volgere degli anni parecchie altre piccole città furono successivamente edificate nelle vicinanze di Atene, e furono ben presto popolate di Egiziani e de' residui della razza pelasgica. Molto notabile è questa origine de' piccoli borghi dell'Attica, e farete assai bene, miei cari, a non dimenticarla.

Il regno della maggior parte de' principi che succedettero a Cecrope, non fu meno utile agli abitanti dell' Attica di quello di codesto bravo avventuriere. *Erittonio*, uno di questi re, inventò il mezzo di attaccare i cavalli ai cocchj. *Trittolemo* figlio di lui, che fu, per quanto si crede, istruito dalla stessa Dea Cerere nell'agricoltura, trovò nuovi metodi per seminare le biade, e per conservare le raccolte; scoprì inoltre l'arte di formare degli alveari da contenere il miele, che una prodigiosa quantità di api depositava ad ogni primavera sul monte *Imetto*, vicino ad Atene, dove questi preziosi insetti coglievano i succhi di un gran numero di piante aromatiche.

Dicendovi, fanciulli miei, che le api raccoglievano i succhi delle piante dell'Imetto, voglio con ciò significare che

questi animaletti non pascolano come gli altri l'erba ed i frutti, ma suggono mediante una specie di piccola tromba l' essenza che per la più parte i fiori contengono, e ne compongono il loro miele, che d'ordinario conserva il sapore delle piante che hanno succhiate.

Non so se vi ricordiate ancora della città di Tiro in Fenicia, donde traevano gli antichi quel bel colore di porpora che serviva a tingere i manti dei re, e i cui abitanti furono, per quanto dicesi, i più antichi navigatori del mondo. Ora, egli avvenne che, poco tempo dopo che Cecrope si fu stabilito nell'Attica, una colonia fenicia, condotta da un ardito avventuriere chiamato *Cadmo* sbarcò essa pure nel paese de' Pelasgi, e si fissò a poca distanza da Atene, in una contrada nota sotto il nome di *Beozia*, ove fabbricò una città che dapprima fu detta *Cadmea* e pigliò in appresso il nome di *Tebe*.

Bisogna por mente, fanciulli miei, di non confondere questa città di Tebe in Beozia, costruita dai Fenicj, colla famosa Tebe dalle cento porte, antica capitale dell' Egitto; basterà perciò che impariate a distinguere sulla carta le regioni in cui erano situate queste due

città, per ricordarvi sempre quanto esse differivano l'una dall'altra.

Cadmo, siccome tutti i capi delle colonie di quest'epoca, era un uomo accorto e intraprendente, il quale introdusse in Grecia la maggior parte delle cognizioni utili che i Tiri avevano aquistate ne' loro viaggi sul mare. Insegnò agli uomini della razza pelasgica a sostituire delle lettere fenicie al picciol numero de' rozzi caratteri onde prima servivansi per iscrivere, e coi quali era difficile esprimere i più semplici loro pensieri. Cotesto straniero fece loro in pari tempo conoscere i vantaggi del commercio e della navigazione, ai quali la città di Tiro doveva il suo splendore e la sua prosperità.

Verso quell'epoca stessa, un principe, chiamato *Danao*, condusse una nuova colonia egiziana nella terra in cui aveva regnato un tempo il re Foroneo, la quale appellavasi l'Argolide, a cagione della città d'Argo che ne era la capitale. L'Argolide era separata dal resto della Grecia da una lingua di terra che chiamavasi un istmo, dove fu dipoi fabbricata quella magnifica città di *Corinto*, di cui ho già avuto occasione di parlarvi nella storia antica.

Danao introdusse fra gli abitanti dell' Argolide le stesse cognizioni che Cecrope aveva insegnate a que'dell'Attica. Fece loro particolarmente conoscere il culto delle divinità dell'Egitto, e in ispecial modo quello della dea Iside, in onore della quale stabilì delle cerimonie chiamate *Tesmoforie o feste delle faci*, cui le sole donne potevano assistere. Queste feste istituite per onorare l'agricoltura, vennero in appresso confuse dai Greci con quelle della dea Cerere, che, come sapete, presiedeva alle messi.

Dicesi che Danao fosse condotto nell'Argolide dal più gran vascello che i popoli di questo paese avessero mai veduto; e questa nave, che era stata senza dubbio fabbricata in Egitto, divenne il modello sul quale costruirono poscia i Greci quelle che servirono per la loro navigazione.

Perseo uno de' successori di Danao fondò nell'Argolide parecchie nuove città, e tra l'altre quella di *Micene*, che da esperti operaj, a'quali diede il nome di *Ciclopi*, fece cingere di forti e grosse mura, di cui esistono anche oggidì de'considerevoli avanzi, fra i quali sono notabili quelli di una porta celebre, che

è ancora sormontata da due figure di leoni in pietra, tagliata con intelligenza maggiore di quella che si avrebbe potuto aspettare in un'epoca così remota.

Poichè vi ho nominato i Ciclopi, bisogna, miei piccoli amici, che io vi dica che questi operaj impiegati da Perseo nella costruzione delle mura di Micene, non erano, come l' avrete forse letto nella mitologia, giganti mostruosi che avevano un sol occhio in mezzo alla fronte.

Non erano essi più che uomini industriosi, i quali sapevano trarre dalle cave enormi pezzi di pietra de' quali poi si servivano per costruire le mura delle città e delle case egualmente solide, ma meno materiali dei monumenti pelasgici. Per penetrare nelle viscere della terra si attaccavano alla fronte, mediante un cerchio di ferro, una lampada dello stesso metallo che illuminava i loro sotterranei lavori. Ed è a cagione di ciò che si è supposto non avere essi altro che un occhio; e siccome hanno eseguito delle opere gigantesche, vale a dire che sembrano superiori alla ordinaria forza degli uomini, non si è mancato tosto di concludere che mura-

tori di simil fatta dovevano essere giganti.

Quanto ai lavori eseguiti dai Ciclopi, debbo farvi osservare che le loro fabbriche differivano da quelle de'Pelasgi, in ciò che questi ultimi non impiegavano che pietre assolutamente grezze, mentre i Ciclopi lavoravano prima a scarpello quelle di cui facevano uso, ma nè gli uni, nè gli altri si servivano di cemento. Le tombe di Danao e di parecchi principi della sua famiglia, sono i più antichi monumenti ciclopiani che si conoscano.

Fu per tal guisa che i popoli di questa contrada, da prima cotanto selvaggi, ricevettero dalle diverse colonie straniere venute a stabilirvisi, i germi delle loro arti, e la cognizione dei loro dei. L'antica razza de' Pelasgi, interamente confusa cogli Egiziani e coi Fenicj, finì ben presto col perdere il suo nome e la sua natìa rozzezza, e ciascuna nazione greca prese quello del paese o della città che essa abitava.

Noi vedremo questi stessi popoli giungere in pochi secoli al perfezionamento di tutte le arti, conseguire tutte le specie di merito di cui può essere capace lo spirito umano, sostituire alle grosso-

lane ed informi costruzioni de'pelasgi e ciclopi, i più magnifici ed eleganti edifici e spingere sino al meraviglioso l'arte della scultura, vale a dire quella di fare delle statue in marmo o in bronzo, alle quali seppero imprimere il carattere del sentimento e della vita, ben diversi in ciò dalle statue egiziane, gli occhi delle quali erano chiusi, i piedi congiunti e le mani distese contro il corpo. Nel leggere la storia di questi remoti tempi vi sovvenga, miei buoni amici, che col travaglio e colla perseveranza si viene a capo d'ogni cosa, e che gli uomini indolenti e pigri devono essi soli rimanere ignoranti e stupidi.

CAPITOLO III.

IL DILUVIO DI DEUCALIONE.

Dall'anno 1580 *fino all'anno* 1350
av. G. C.

Erano già scorsi molti anni, miei piccoli amici, da che Cecrope, Cadmo e Danao avevano cominciato a spargere fra i Pelasgi il culto degli dei e la cognizione dell'arti egiziane e fenicie, quando un principe chiamato *Deuca-*

lione, che si credeva uno de'discendenti di Jafet, quel figlio del vecchio Noè, di cui vi ho parlato nella Storia santa, divenne re di un paese montuoso, vicino alla Beozia, cui davasi il nome di *Tessaglia*.

Avvenne quindi, sotto il regno di questo principe, che un nuovo diluvio, simile a quello di Ogige, coprì una parte della Grecia, e costrinse gli abitanti di questa regione a cercare un rifugio sulle alte montagne del regno di Deucalione, che amorevolmente li accolse, e formò una grande nazione di questa moltitudine di Pelasgi e di avventurieri d'ogni paese, che i rispettivi capi avevano già da molti anni condotto in Grecia.

I popoli di quel tempo, i quali erano ancora rozzi ed ignoranti, vedendo, che a misura che le acque si ritiravano, Deucalione mandava nuovi abitanti nei paesi da esse abbandonati, non mancarono di attribuire a questo principe un potere soprannaturale: narrarono essi che dopo il diluvio, Deucalione e *Pirra* sua moglie essendo stati da una voce del cielo avvertiti, che, per ripopolare la terra, bastava che essi gettassero dietro di sè le ossa della loro madre, raccolsero

le pietre che trovarono sotto a'loro passi, e gettandole dietro le loro spalle, queste pietre (che essi chiamavano le ossa della terra, madre comune di tutti i viventi) si cangiavano tosto in uomini, che in breve tempo coprirono la Grecia intera di nuovi abitanti. Non reputo necessario di certo, miei cari, il farvi qui osservare che questa favola è assolutamente spoglia di ogni verosimiglianza, nè ve l'ho io qui riportata, se non per mostrarvi in quali ridicoli errori gli uomini di quell' epoca poteano cadere.

Frattanto essendo Deucalione mancato alla vita, dopo avere estesa la sua potenza sulla maggior parte del paese de' Pelasgi, lasciò due figli, *Anfittione* ed *Elleno*, i quali si divisero il regno del padre loro. *Elleno* diede il nome di *Ellade* a quella parte che gli toccò in sorte, e quello di *Elleni* ai popoli che vi si stabilirono. Quanto ad Anfittione, il cui regno si estendeva dalle montagne della Tessaglia sino all'Attica, avendo inteso che alcuni popoli vicini, ai quali si dava il nome di *Traci*, si preparavano ad invadere i suoi stati, adunò i capi delle nazioni greche per impegnarli ad allearsi con lui per re-

spingere i barbari. Questo memorabile congresso, che fu chiamato il consiglio *anfittionico*, dal nome del suo fondatore, ebbe luogo in un posto noto sotto il nome di Termopili, che in greco voleva significare *porte calde*, perchè ivi era una sorgente naturale di acqua bollente. In appresso poi, il consiglio anfittionico, al quale ogni popolo greco mandava due volte all'anno dei deputati per deliberare sul bene generale, si riunì ora nel borgo di *Antela* vicino alle Termopili, ora in una piccola città chiamata *Delfo*, situata sopra un'alta montagna, in cui già si ergeva sino dal tempo de'figli di Deucalione un tempio celebre consacrato al Dio Apollo, il quale, come voi ben sapete, non era altro che il sole.

Essendo dopo qualche tempo morto il re Elleno, e avendo lasciati tre figliuoli *Doro*, *Eolo* e *Xuto*, questi, che avrebbero dovuto amichevolmente dividersi e da buoni fratelli, il regno del padre, e vivere di buon accordo, s'inimicarono tra di essi, e i due primi costrinsero il fratello Xuto a lasciar loro la sua quota di eredità paterna. Questo principe seguito da un piccol numero di Elleni si rifugiò nelle vicinanze di

Atene, il cui re chiamato *Eretteo* gli diede la propria figlia in isposa, e gli permise di fabbricare nell' Attica quattro città onde fissarvi co'suoi compagni la propria dimora. Ma essendosi questi trovati ben presto troppo numerosi per abitare un sì picciol paese, i figli di Xuto chiamati *Ione* ed *Acheo*, s'incamminarono per l'istmo di Corinto, che separava l' Attica dall' Argolide, e invasero questa contrada, nella quale fondarono due nuovi regni cui diedero i nomi d'*Ionia* e di *Acaja*.

In forza di questi successivi stabilimenti, il paese de'Pelasgi, si trovò, fanciulli miei, in mezzo a quattro popoli o tribù elleniche, che si distinsero dai nomi de'loro fondatori: per tal guisa i discendenti di *Doro* ossia i *Dorj*, e quelli d'*Eolo* ossia gli *Eolj*, divisero l' antica *Ellade* in Doride e in Eolia, mentre che il nuovo paese dove i figli di Xuto si erano stabiliti rimase agl'Ionj ed agli Achei.

Molte città furono fondate dalle nazioni elleniche ne'diversi paesi che occuparono; altre furono da esse medesime circondate di mura, di cui anche oggidì trovansi talora alcuni avanzi considerevoli.

Gli Elleni assai più capaci di coloro che li avevano preceduti rimpiazzarono i monumenti pelasgici e ciclopici con edificj meno rozzi, ne'quali impiegarono delle pietre regolarmente tagliate, e disposte in un ordine simmetrico, che li rendeva più piacevoli alla vista senza nuocere alla loro solidità.

Fu verso quel tempo, miei piccoli amici, che visse nell'isola di *Creta*, una delle più notabili della Grecia, un industrioso artefice chiamato *Dedalo*, al quale vengono attribuite molte utili invenzioni come quella della *sega*, strumento indispensabile per fendere il legno, e quella della *ruota* dello *stovigliajo* di cui si fà uso anche oggidì per affazzonare i vasi di terra e la majolica. Quest'uomo ingegnoso, a quanto dicesi, inventò pure l'arte di far muovere col mezzo delle vele gonfiate dal vento, le navi che sino allora, non si erano poste in moto che coll'ajuto de'remi. Però gli antichi, sempre bravi nel mascherare la realtà sotto favole interessanti, raccontavano che Dedalo aveva trovato il mezzo d'alzarsi nell'aria col mezzo di ali, come avete potuto leggere nella mitologia. La storia de' primi tempi della Grecia è per tal guisa pie-

na di piacevoli novelle, che senza dubbio gli è bene conoscere, ma che bisogna tuttavia guardarsi dal confondere colla verità.

CAPITOLO IV.

LA SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI.

Dall'anno 1350 *sino all'anno* 1318 *av. G. C.*

Non era ancor molto tempo, fanciulli miei, che gli Elleni si erano renduti signori di tutta la Grecia, quando un nuovo avventuriere chiamato *Pelope* venuto dall' Asia sopra alcuni vascelli, s'impadronì della penisola che gl'Ioni e gli Achei occupavano, e le diede il nome di *Peloponeso*, che ha poi sempre conservato. Questo principe fece conoscere ai popoli ellenici l'arte di battere le monete d' oro e d' argento che non conoscevano ancora, e i successori di lui, i quali presero il nome di *Pelopidi* che è quanto dire figli di Pelope, divennero i padroni di tutta cotesta contrada ad eccezione dell'Argolide, in cui i discendenti dell'egiziano Danao continuarono a regnare.

Quantunque gli elleni, miei piccoli amici, avessero a quell'epoca molto perduto dell' antica barbarie de' Pelasgi, trovavansi ancora in certe parti della Grecia degli uomini avidi e crudeli che spogliavano i viaggiatori e gli stranieri delle loro ricchezze, e bene spesso ancora li facevano spirare in mezzo ai più crudeli tormenti. Ma nello stesso tempo alcuni altri migliori e più coraggiosi di que'depredatori, determinarono di distruggerli e di liberare così il mondo dalla loro presenza e dai loro delitti. Allora si videro de'generosi avventurieri, i quali esponendosi a'grandi pericoli per ajutare i loro simili, percorrevano la Grecia ed i paesi vicini, coperti colla pelle delle bestie feroci che avevano uccise, o carichi delle spoglie de'scellerati di cui aveano purgato il paese. Questi intrepidi guerrieri, le cui gesta divennero celebri nel mondo intero, ricevettero il titolo di *Eroi*, e i tempi in cui vissero furono chiamati *i secoli eroici.* I popoli greci, testimonj del loro coraggio e delle loro fatiche non potevano persuadersi che fossero uomini eguali agli altri, e nel loro stupore assicuravano che quegli eroi erano per la maggior parte figliuoli degli dei ch'essi adoravano.

Intorno a quel tempo, parecchi di que'valorosi dopo avere liberata la loro patria dai mostri e dai masnadieri che l' infestavano, vennero a sapere che il re di una contrada molto lontana, chiamata la *Colchide*, aveva acquistate molte ricchezze col far morire tutti i mercadanti stranieri che approdavano nel suo regno, e mossi perciò a sdegno determinarono di togliergli i suoi tesori e di punirlo della sua barbarie. A tale effetto si riunirono in numero di cinquanta tutti egualmente bravi, e costruirono una nave simile a quella che un tempo aveva trasportato Danao nell'Argolide. Questa nave sulla quale tostamente imbarcaronsi, ricevè da essi il nome di *Argo*, e a cagione di ciò, i guerrieri che vi si raccolsero, furono chiamati gli *Argonauti*, che è quanto dire i nocchieri dell'Argo.

Questi eroi avevano preso a loro capo *Ercole*, principe della famiglia dei re d'Argo, che a cagione del suo valore e delle sue virtù, era riguardato come figlio di Giove. Se voi avete già imparata la mitologia, vi ricorderete senza dubbio delle dodici fatiche che vengono attribuite a questo preteso semideo. Ma debbo dirvi a proposito di ciò, che in

tale racconto, la favola fa onore ad un solo personaggio di tutte le gloriose azioni che parecchi guerrieri dello stesso nome effettuarono insieme.

Dopo Ercole i più illustri Argonauti furono *Teseo*, figlio di *Egeo* re d'Atene, già celebre per avere distrutti diversi malandrini che coi loro delitti avevano spaventata la Grecia; *Telamone*, *Peleo*, *Admeto*, capi di differenti popolazioni; *Castore* e *Polluce* fratelli gemelli già famosi per le loro gesta; e finalmente *Giasone* principe eolio, che fu eletto capo da' suoi compagni, quando Ercole disgustato, perchè i guerrieri ellenici gli rimproveravano la sua origine egiziana, abbandonò la nave prima di avere conseguito l'intento della spedizione.

Fu adunque sotto la condotta di Giasone che questi arditi navigatori, dopo aver compito sul mare il più lungo viaggio che mai uomini avessero intrapreso, s'impadronirono de'tesori del re di Colco, coll'ajuto di *Medea*, figlia di quel principe feroce, cui Giasone prese in moglie, e condusse in Eolia, dove, non fu certo tanto crudele quanto lo riferisce la favola.

Questa spedizione degli Argonauti, miei piccoli amici, è uno degli avveni-

menti più ragguardevoli dei secoli eroici, che non saprei mai abbastanza raccomandarvi di non dimenticare. Udrete di sovente parlare in libri più dotti di questo dell'intrapresa in discorso, mercè la quale conobbero i Greci nuove contrade in Europa e in Asia, dove più tardi alcuni tra essi andarono successivamente a fondarvi delle città e de'regni, siccome prima, la Grecia medesima era stata popolata di stranieri venuti dall'Egitto e dalla Fenicia.

Dopo avere compite parecchie gesta non meno gloriose, Teseo reduce in patria, vedendo che le dodici borgate che a diverse epoche erano state fondate da Cecrope e Xuto intorno alla città d'Atene, non potevano prosperare senza essere riunite in un solo regno, determinò i loro abitanti a non formar più che una stessa nazione, da che avevano gli stessi costumi, le medesime leggi e adoravano gli stessi Dei. Cotesti popoli accolsero con giubilo una tale proposizione, e Teseo a perpetua memoria di questa riunione di tutti gli abitanti dell'Attica, istituì in onore di Minerva delle feste che dovevano celebrarsi ogni anno, alle quali fu dato il nome di *Panatenee*, il che voleva significare

la festa di tutti gli ateniesi. Da quest'epoca, la città d'Atene divenne una delle più ricche e delle più possenti della Grecia, ed io avrò bene spesso occasione di riparlarvene in questa storia.

Teseo, la cui vita era stata un complesso di gloriose imprese, le oscurò, nella sua vecchiezza con azioni che lo resero odioso agli Ateniesi, e fecero loro dimenticare i suoi beneficj: ei condannò ad ingiusta morte il proprio figliuolo *Ippolito*, giovine buono ed amabile, che la regina Fedra sua matrigna aveva accusato di un gran delitto. Una cosiffatta barbarie sollevò contro Teseo l'odio del popolo di Atene, che eccitato da secreti nemici di questo principe, lo bandì dal suo regno e l'obbligò a ritirarsi in un'isola vicina chiamata *Sciro*, dove non tardò molto a finire tristamente i suoi giorni.

In questo tempo, fanciulli miei, anche il possente Ercole aveva cessato di vivere, e i figliuoli di lui, ai quali davasi il nome di *Eraclidi*, avendo voluto contendere ai figli di Pelope il possedimento del Peloponeso, perdettero per lo contrario il loro regno d'Argo, e furono costretti di rifuggiarsi nell'Attica. Da principio gli Ateniesi li soccorsero contro

i loro nemici; ma gli Eraclidi, essendo stati vinti una seconda volta, si videro ridotti a fuggire in Tessaglia, presso i Dorj, i quali accordarono ad essi asilo, sotto condizione però che per cent'anni, a venire non facessero nuovi tentativi per rientrare nel regno del padre loro.

CAPITOLO V.

EDIPO.

Dall'anno 1318 *sino all'anno* 1309 *av. G. C.*

Nel tempo che Teseo, regnava ancora in Atene, era il trono di Tebe occupato da un re chiamato *Lajo,* uno de'discendenti del Fenicio Cadmo ; codesto principe avendo sposata una dama chiamata *Giocasta,* figlia di un re vicino (1), volle consultare un oracolo sulla felicità che poteva sperare da quest'imeneo, che colmavalo di gioja : ma come non vi è forse per anco noto, fanciulli miei, che cosa era un oracolo, io m'ingegnerò, innanzi tutto, di spiegarvelo.

(1) Giocasta era figlia di Meneceo.
(*Nota del Trad.*)

Sappiate adunque, miei buoni amici, che i sacerdoti degli antichi tempj erano in opinione che le divinità da essi adorate loro accordassero il dono di predir l'avvenire, e di dare de'saggi consigli a que'che recavansi a consultarli. Le risposte che davano in simili occasioni, venivano rispettosamente raccolte dagli astanti, e le medesime, che per lo più erano espresse in termini molto oscuri ed ambigui, portavano il nome di oracolo. Que'che le proferivano, non potevano a dir vero, annunziar meglio degli altri uomini anticipatamente ciò che doveva un giorno accadere, imperocchè Iddio non ha mai accordata questa facoltà ad alcuno. Ma con tale astuzia essi attraevano ne'loro tempj una folla curiosa e credula che quasi mai non li avvicinava senza deporre a' loro piedi offerte e presenti di un considerevole valore.

Disgraziatamente l'oracolo pronunziato pel re Lajo inspirò a questo principe grandi timori, perciocchè gli dichiarò che da quel matrimonio, dal quale aveva egli sperato tanta felicità, nascerebbe un figliuolo che troncherebbe i giorni del padre suo, e diverrebbe sposo della propria madre.

Questa orribile predizione gettò il terrore nell' anima di Giocasta e del suo consorte; e poco dopo avendo essa dato in luce un bambinello, il re e la regina, costernati e piangenti, incaricarono uno de'loro servi di farlo tostamente morire, ma quell' uomo tocco da compassione, non osò commettere un atto così nefando, e si contentò di esporre il disgraziato fanciullo sopra una vicina montagna attaccandolo pe' piedi ad un arbore.

Da quel giorno in poi, Lajo e Giocasta passarono la loro vita nella tristezza e senza poter consolarsi della perdita fatta, che riguardavano come certa ed irreparabile. Nel mentre però che la famiglia del re di Tebe era così abbandonata all'afflizione, alcuni pastori che conducevano i loro armenti al pascolo sul monte *Citerone* (1), dove il bambino era stato esposto, udirono le grida dell'innocente orfanello, e mossi a pietà di lui, lo raccolsero e portarono al re ed alla regina di Corinto, i quali lo trovaron sì bello che lo fecero educare come fosse loro figliuolo, dandogli

(1) Questo monte giace tra la Beozia e la Megaride. (*Nota del Trad.*)

il nome di *Edipo*, perchè nel tempo che era stato legato e sospeso all'albero gli si erano gonfiati i piedi.

Edipo crebbe adunque nel palazzo di *Polibio* re di Corinto, che ei credeva suo padre, e spiegò di buon' ora mille buone qualità che rendevanlo carissimo a'suoi parenti. Con tutto ciò non posso tacervi che questo giovinetto mostravasi talora impertinente e collerico, e che questi difetti, de'quali un fanciullo non saprebbesi mai abbastanza correggere, divennero per lui la sorgente delle più grandi disavventure.

Un giorno, mentre si celebrava una festa a Corinto, il giovine principe, che era già fatto grande, avendo guardato con certo disprezzo un uomo ubriaco, costui gli rimproverò con disoneste parole di non essere che uno straniero caritatevolmente dal re e dalla regina raccolto; la quale proposizione agitò talmente l' animo di Edipo, che essendo subitamente corso dai creduti suoi genitori, amaramente con essi si dolse della ricevuta ingiuria; e sebbene cercassero essi di consolarlo colmandolo di carezze, parve a Edipo di avvedersi che gli nascondevano qualche mistero, e all'indomani partì con segretezza per con-

sultare un celebre oracolo che gli ripetè esattamente le stesse parole che avevano tanto perturbato l'animo di Lajo e di Giocasta.

Disperato Edipo per sì tremenda risposta, decise di non ritornar più a Corinto, onde fuggire i cari parenti, a'quali doveva pur essere cotanto funesto, e d'andarsene lungi dalla terra da essi abitata, a fine di non commettere il doppio delitto del quale era egli minacciato.

Da più giorni il giovine camminava senza sapere dove si andasse, quando giunto ad un trivio s'incontrò con un vecchio che stava sopra un carro ed era seguito da più servitori. L'imprudente invece di tirarsi da un canto, come si deve sempre fare alla presenza di una persona per età rispettabile, rispose con insolenza all'ordine avuto dal vecchio di lasciar libero il passo, e questi dato ordine a'suoi servitori di punire l'inconsiderato, come si doveva, Edipo, abbandonandosi all'impetuosità del suo carattere, alzò sopra di lui la mazza ond'era armato, e diedegli un colpo tale che restò immediatamente ucciso. Spaventati i servi presero la fuga, e Edipo, malgrado il rimorso che tosto provò per questo in-

volontario omicidio, incamminatosi per una delle vie che se gli offrivano dinanzi, giunse all'indomani in Tebe, dove non osò palesare la sua trista avventura, comecchè ignorasse il nome di colui che aveva ucciso.

Quando però fu egli entrato in questa città, vide i Tebani afflitti ed abbandonati ad un profondo lutto, perocchè avevano appena saputo che il loro buon re Lajo, assalito da una mano di fuorusciti, era stato da essi ucciso. Questo almeno era il racconto che facevano di sì deplorabile avvenimento i vili servitori che avevano abbandonato il loro morto padrone, invece d'impadronirsi del suo uccisore. Ma ciò che maggiormente raddoppiava il dolore e lo spavento del popolo tebano, si era la sparsa voce che un animale mostruoso, che aveva, a quanto dicesi la testa di una donna, il corpo di un leone, e le ali di un' aquila, e a cui davasi il nome di *Sfinge*, erasi fissato in una delle strade più frequentate del paese, dove fermava i passeggieri per proporre loro la soluzione di un enimma, cioè a dire di una quistione difficile ed imbarazzante, ed aggiungevano che già un buon numero di viaggiatori erano

stati empiamente divorati dal mostro per non aver saputo rispondergli.

Frattanto *Creonte* fratello di Giocasta avendo prese le redini del governo, pubblicò in tutto lo stato ch'ei darebbe il regno di Tebe e la mano della regina a colui che libererebbe la Beozia dal furore della Sfinge. Si presentò Edipo che era valoroso e robusto, e armatosi di una spada mosse arditamente verso il luogo in cui sapeva d'incontrarlo.

Il mostro veduto il giovine da lontano, gli fè segno d'avvicinarsi, e subito gli propose il solito enimma, che aveva costato la vita a tanti passeggieri, prevenendolo che qualora non potesse spiegarlo diverrebbe all'istante medesimo sua preda; ma Edipo si mostrò coraggioso, ed ascoltò pazientemente la quistione che piacque alla Sfinge di proporgli. *Qual è,* gli disse ridendo in una maniera terribile, *l'animale che al mattino cammina con quattro piedi, che non si serve che di due sul mezzodì, e che sulla sera fa uso di tre?* Edipo riflettè un momento, come si deve pure far sempre prima di parlare, quindi francamente rispose: *L'animale di cui mi parli è l'uomo, il quale nella sua infanzia si trascina ad un tempo sulle*

mani e sui piedi; nella virilità non abbisogna che delle sue gambe per camminare leggiero e rapido; e nella vecchiezza si serve del bastone, come di una terza gamba per sorreggere le proprie, che sono deboli e tremanti.

Nell' udire questa risposta la Sfinge gettò uno spaventevole grido, e volle involarsi, ma Edipo precipitandosi sopra di lei, colla propria spada la uccise, e per tal guisa liberò la Beozia da quel formidabile nemico. La nuova della sua vittoria giunse ben presto in Tebe, dove il giovine straniero, accolto con mille trasporti di giubilo, in ricompensa del suo coraggio e della sua presenza di spirito, divenne lo sposo di Giocasta, e salì sul trono di Lajo.

Erano già scorsi dopo questo avvenimento, parecchi anni, durante i quali Edipo erasi fatto amare dai Tebani per la sua saggezza e per la sua beneficenza, quando tutto ad un tratto la peste, che è una malattia quasi sempre mortale, scoppiò nel paese e fece perire un gran numero di persone.

Edipo che era dotato di buono ed umano cuore, vedendo il suo popolo in preda a sì terribile flagello, e non sapendo qual rimedio apportarvi, mandò

a consultare l'oracolo intorno ai mezzi di farlo cessare, imperocchè, era uso presso gli antichi di ricorrere in tutte le loro calamità, alle ispirazioni dei loro sacerdoti; ma la risposta del Dio maggiormente accrebbe la sua angoscia e la sua tristezza, in quanto seppe per quell'oracolo che il cielo aveva inviato quel flagello onde punire i Tebani d'avere posto sul trono un uomo che dopo avere ucciso il suo genitore, era divenuto lo sposo della propria madre.

Una tale risposta, fanciulli miei, fu un tratto di luce terribile pel figlio di Lajo; e infatti quest'Edipo che reputavasi straniero, non era altro che il disgraziato figlio di Giocasta, esposto un tempo sul monte Citerone, e che il re e la regina di Corinto avevano fatto educare come loro proprio figliuolo. Edipo comprese allora tutto l' orrore del suo destino; seppe da Giocasta stessa il tremendo oracolo che aveva preceduta la sua nascita, e questa principessa che vedeva compiersi per tal modo tutte le sciagure che aveva voluto evitare, si strozzò colle proprie mani per non sopravvivere ad una scoperta cotanto orribile.

Nel suo cordoglio, vedendosi lo scia-

gurato Edipo in aborrimento al suo popolo ed al mondo intero, per avere involontariamente commessi i più detestabili delitti, decise di non sopportare più a lungo la luce del giorno, si strappò gli occhj, si esiliò dalla patria, e volle andare a morire in luoghi in cui la sua deplorabile storia non fosse per anco manifesta.

Dovunque quest'infelice vecchio passava, i popoli atterriti dal suo nome si ritiravano. Di tutta la sua famiglia, composta di due figli *Eteocle* e *Polinice*, ai quali egli abbandonò il suo regno, e di due principesse *Ismene* ed *Antigone*, quest' ultima sola, modello di filiale pietà, consacrò tutta la sua vita nel servire suo padre acciecato, partecipando del suo esilio, e guidando i suoi passi dovunque piaceagli di trascinare la sua misera esistenza.

Ma la sorte funesta che s'era aggravata sopra Edipo, anche prima del suo nascere, doveva, miei buoni amici, perseguitarlo sino agli ultimi giorni di sua vecchiezza, e un nuovo oracolo aveva annunciato che il luogo il quale gli servirebbe di tomba, sarebbe per sempre fatale a Tebe ed ai Tebani, e che non avrebbe riposo se non allorquando tro-

verebbesi sotto la protezione delle furie o *Eumenidi*, queste triste e terribili divinità dell'inferno, di cui già vi parlai nella Mitologia.

Scorsero molt' anni nei quali questo sciagurato vecchio, sempre guidato della pia Antigone , aveva percorso quasi tutta la Grecia, povero e cieco, quando un giorno intese con giubilo ch' ei si trovava presso ad un folto bosco consacrato alle furie, in un luogo chiamato *Colone* , situato a poca distanza da Atene , dove Teseo regnava ancora a quell' epoca.

Allora Edipo più non dubitando, non essere finalmente giunto il termine de'suoi mali, fece chiamare Teseo, al quale significò che il paese che a lui servirebbe di tomba, otterrebbe sempre la vittoria sopra Tebe, e che non era gran tratto lontano il momento stabilito per la fine della sua augosciosa vita. Teseo accolse con rispetto questo principe infelice , e volle offerirgli delle consolazioni ; ma egli dopo avergli raccomandata la sua cara Antigone , s' internò , malgrado le preghiere di questa principessa nel bosco delle Eumenidi , dove scomparve in mezzo ai fulmini ed ai lampi.

Non è duopo, io credo, che vi faccia osservare, miei piccoli amici, che questo racconto è mescolato d'un gran numero di favole meravigliose, delle quali gli antichi Greci si compiacevano d'abbellire i loro secoli eroici, e intorno a cui non conoscevano che assai poco: perciò voi di leggieri comprenderete che non esistè mai un mostro simile alla Sfinge, che dicesi essere stato vinto da Edipo, ma che, sotto questo nome favoloso, i greci indicavano una principessa sommamente cattiva, chiamata *Sfinge*, che, sotto l'apparente dolcezza e modestia di una donna, celava il coraggio d'un'aquila, e la fierezza di un leone. Questa principessa, che dicevasi figlia del re Lajo, e che pretendeva il regno di Tebe dopo la morte di questo monarca, perchè non aveva lasciato alcun figlio erede, faceva morire tutti coloro che si opponevano a' suoi disegni; ma Edipo avendo mosso contro di lei un'armata, la sconfisse in una battaglia, e l' uccise nell' istante in cui essa era per imbarcarsi sopra i proprj vascelli. In tal guisa e non altrimenti, noi dobbiamo intendere la favola della Sfinge.

Debbo parimente dirvi, fanciulli miei che il crudele destino, che rese Edipo,

senza averlo meritato, il più colpevole e poscia il più infelice degli uomini, era ciò che gli antichi chiamavano *fatalità*, vale a dire un destino funesto e inevitabile che spingeva verso il male e l' infortunio, colui che ne era il più lontano; ma bisogna guardarsi bene dall'approvare quest'idea, che è un vero errore, giacchè un uomo veramente saggio e virtuoso non può mai commettere delle cattive azioni.

CAPITOLO VI.

I SETTE PRODI AVANTI A TEBE.

Dall'anno 1307 *sino all'anno* 1280 *av. G. C.*

La sventura che era rimasta a fianco di Edipo finchè aveva vissuto, sembrò, miei cari amici, sopravvivergli e perseguitare ancor la sua razza. Eteocle e Polinice, figliuoli di questo principe sciagurato, ai quali, nell'esiliarsi da Tebe, aveva lasciato il suo trono, avevano convenuto, per non dividere il regno del padre loro, che ciascuno di essi regnerebbe alternativamente un anno intero.

Eteocle infatti, che era il maggiore, regnò solo pacificamente nel primo anno; ma quando compiuto questo, si presentò Polinice per reclamare l' effetto della promessa di lui, e per invitarlo a lasciar che alla sua volta ei pure salisse sul trono, Eteocle non ne volle discendere, e obbligò anche il fratello ad uscire di Tebe, sotto minaccia di ucciderlo ove non obbedisse. Polinice sdegnato si ritirò tosto presso al re d' Argo, che era in quel tempo *Adrasto*, gli chiese la figlia in matrimonio, e lo supplicò d'ajutarlo a riprendere quella corona, che suo fratello ingiustamente ricusava di cedergli.

Questa contesa de' figli di Edipo fu allora, fanciulli miei, la cagione o il pretesto di una sanguinosa guerra, nella quale Polinice determinò parecchi re de' principali popoli del Peloponeso a prender l' armi in suo favore. Dopo di aver promesso loro magnifici presenti se consentivano di assisterlo, li fece giurare sopra uno scudo nero, e colla mano nel sangue delle vittime offerte alle più terribili divinità dell'inferno, di non deporre le armi finchè non l' avessero vendicato d'Eteocle, e questo spaventevole giuramento, che dopo di essi ven-

ne ripetuto dalle loro armate, fece ben prevedere i guai della guerra che si stava preparando.

Alla testa de' generali greci amici di Polinice, vedevasi Adrasto re d' Argo, suo fratello *Anfiarao* riguardato come un esperto indovino, e i suoi due nipoti *Capaneo* e *Ippomedonte*, guerrieri celebri pel loro coraggio; dopo di essi venivano *Tideo* re d'Etolia, e un altro principe chiamato *Partenopeo*. Questi sette condottieri riunito avendo un gran numero di soldati, si posero in cammino coll' intento d'impadronirsi di Tebe e di rimettere il loro alleato sul trono di Edipo.

Debbo per altro farvi qui osservare, miei buoni amici, che i Greci, sino a quel tempo, non avevano mostrato alcuna cognizione dell'arte militare, che non consiste solamente, come pensano le nazioni selvagge, nell' affrontar la morte per darla al suo nemico. Fino allora i popoli ellenici non conoscevano altra maniera di fare la guerra, che col devastare i campi de'loro vicini gettando terribili grida; ma nella spedizione dei sette prodi contro Tebe, ciascuno di questi principi prese il costume di condurre i suoi soldati in ordinanza alla

battaglia, e di dirigere l'uso delle loro armi e del loro valore. A quest'epoca adunque conviene riferire fra essi l'origine di questa scienza, il cui oggetto non è quello di versare con crudeltà il sangue degli uomini, bensì di risparmiare per lo contrario all' umanità degl'inutili mali: il coraggio guerriero cessò sin d'allora d'essere un istinto feroce e brutale, e divenne presso i Greci una virtù nobile e generosa.

L' armata de' sette prodi, nella sua marcia verso Tebe, era giunta sino alla foresta *Nemea*, molto celebre nella mitologia per la vittoria che Ercole vi riportò sopra un feroce leone, la pelle del quale gli servì per lungo tempo di vestimento e di scudo. All' aspetto della profonda caverna nella quale aveva l'eroe battuto il mostro, gli Argivi decisero di contrassegnare il loro passaggio in questo luogo istabilendovi, sotto il nome di giuochi *Nemei*, delle feste alle quali sarebbero invitate, ogni tre anni, le nazioni elleniche. Siccome avrò occasione di mostrarvi in appresso in che consistevano queste sorta di giuochi, non ve li descriverò presentemente; bensì vi dirò soltanto che furono essi colla stessa solennità per molti secoli celebrati, e

che continuarono ad essere frequentati da una considerevole affluenza de'popoli vicini.

Frattanto lo avvicinarsi de'sette prodi non aveva spaventato punto i difensori di Tebe, la quale Eteocle cominciò a proteggere dagli attacchi de' nemici con un copioso numero di valorosi soldati, e dinanzi a cui gli sforzi degli assaltatori, vani per lungo tempo riuscirono ed inutili. Già Capaneo il più audace fra i duci Argivi, era stato precipitato dall'alto di una scala, mentre tentava di scalare le mura della città; poichè non sapeasi allora far uso di quelle macchine, che furono dipoi inventate onde abbattere i più solidi propugnacoli (1).

Parecchi altri capitani erano egualmente periti ne'combattimenti, e nulla per anco annunciava la fine di questa guerra funesta, quando Eteocle e Polinice, il cui vicendevole odio sembrava crescere ogni giorno, decisero di porvi un termine combattendo tra essi sino

(1) Secondo gli storici più accreditati l' assedio di Tebe precedette di trent' anni la guerra di Troja.

(*Nota del Trad.*)

alla morte. Ma questi due principi trovatisi a corpo a corpo non poterono contenere il loro furore; e precipitandosi l'uno sull'altro, si trafissero scambievolmente a replicati colpi di spada, e caddero ad un tempo estinti, dando così al mondo intero lo spettacolo deplorabile di due fratelli reciprocamente accaniti, mentre avrebbero per lo contrario dovuto amarsi e porgersi vicendevole ajuto.

Dicesi che i corpi di questi due fratelli, essendo stati posti sul medesimo rogo per esservi arsi, giusta il costume di que' tempi, le fiamme che li consumavano si separarono, e le ceneri stesse non poterono essere riunite (1). Questo doppio omicidio non terminò per altro la guerra di Tebe, cui aveva dato origine l'odio de'figliuoli di Edipo. Creonte, fratello di Giocasta, che aveva sopravissuto presso che a tutti di sua fa-

(1) Benchè l'ingiustizia di Eteocle sembrasse giustificar Polinice, tutti gli antichi hanno riguardato, come osserva il Millot, questo principe per indegno di sepoltura, avendo egli acceso nella sua patria il fuoco della guerra: tanto i sentimenti di umanità si elevano contro l'ambizione e il personale interesse.

(Nota del Trad.)

miglia, avendo posto sul trono di Tebe *Laodama*, figlio di Eteocle, continuò a difendere contro i nemici quelle mura funeste, davanti alle quali perirono tutti i capitani Argivi, ad eccezione di Adrasto. Finalmente dopo lunghi combattimenti, i figliuoli de' primi compagni di Polinice, che si chiamarono gli *Epigoni*, vale a dire i successori, perchè erano succeduti al rispettivo padre in quell' intrapresa, giunsero ad impadronirsi di Tebe, dove collocarono sul trono *Tersandro* figlio di quel principe disgraziato (1).

Alcuni anni dopo un tale avvenimento, uno dei discendenti di Tersandro, avendo perduto la ragione, i Tebani, persuasi che le Eumenidi eransi attaccate alla razza di Edipo, da tanti anni perseguitata dalle sciagure e da inauditi delitti, chiamarono al trono un'altra famiglia, che per lungo tempo li governò con gloria.

Le disavventure de' fratelli nemici e della loro posterità erano riguardate dai

(1) Tersandro marciò alla testa dei Tebani all'assedio di Troja insieme coi Greci; ma fu ucciso nella Misia da Telefo dopo di essersi sommamente distinto nella battaglia.

(*Nota del Trad.*)

Greci come un nuovo esempio di fatalità: e voi, fanciulli miei, farete assai bene di non obbliare i principali tratti di questa storia, che di frequente vedrete rappresentata in quadri nella pittura ed in istatue nella scultura.

CAPITOLO VII.

L'ASSEDIO DI TROJA.

Dall'anno 1280 *sino all'anno* 1270 *av. G. C.*

Un re ed una regina assai virtuosi regnavano in quel tempo in una città dell'Asia chiamata *Troja*, la cui fondazione attribuivasi a *Troe* figlio di Erittonio, uno de' re di Atene succeduti a Cecrope.

Priamo era il nome del re, ed *Ecuba* quello della regina. Questi principi avevano parecchj figliuoli, e tra gli altri, due chiamati l'uno *Ettore* e l'altro *Paride* dotati egualmente di singolare bellezza e d'un gran coraggio.

Intorno a Paride duopo è però che io vi dica, fanciulli miei, che prima ch'egli nascesse ebbe Ecuba un sogno nel quale parvele di vedere in una culla un

tizzone che abbruciava tutto quanto stavagli dintorno, che spaventata questa principessa in un col re suo marito per sì strano sogno, volle questi subitamente consultare il più famoso oracolo del paese, il quale dichiarò doversi intendere per quel sogno, che *il figliuolo che la regina era per dare in luce, sarebbe cagione della ruina della sua patria.* Conviene pur che sappiate, che udita tale risposta, Priamo ordinò di esporre il bambino, nato che fosse, in una foresta acciò vi perisse, o almeno non potesse mai conoscere i suoi genitori; che fu di fatti portato e lasciato sul monte Ida; che ivi trovato da alcuni pastori venne raccolto ed allevato come loro figliuolo e chiamato Paride, e che, non so per quale circostanza, fu poi un giorno riconosciuto dal fratello Ettore.

Ora, siccome era egli già insigne per le sue buone qualità e per la sua bellezza, il re e la regina esultanti di gioja per aver riacquistato un fanciullo da cui non senza grave cordoglio si erano separati, dimenticarono di leggieri la malaugurata predizione dell' oracolo, e il giovine Ettore, che sino allora non aveva avuto che delle sorelle, non fu meno lieto di trovarsi con un

fratello, che poteva partecipare de'suoi trastulli e delle sue fatiche.

Frattanto Paride, che per carattere era coraggioso ed intraprendente, volle viaggiare per istruirsi, e coll'intento di visitare parecchi re della Grecia, i quali lo accolsero lietamente, poichè non ignoravano essere il padre di lui uno de' più possenti monarchi dell'Asia.

Fra i principi che il giovine viaggiatore visitò, *Menelao*, re di Sparta fu uno di quelli che gli fecero la più grata accoglienza; cotesto principe che apparteneva all' illustre famiglia de' Pelopidi, aveva poco tempo innanzi sposata una bella principessa chiamata *Elena*, sorella, a quanto dicesi, di Castore e Polluce, che quali eroi si erano distinti nella spedizione degli Argonauti.

La regina di Sparta era sì bella, che niuno potevasi saziar di mirarla: perciò appena Paride l'ebbe veduta, concepì un violento desiderio di condurla alla corte del re suo padre, e di farsene una moglie; e infatti poco tempo dopo, profittando di un viaggio che Menelao fece nell' isola di Creta, indusse Elena ad abbandonare il proprio marito, ed a seguirlo a Troja.

Lascio pensare a voi, miei piccoli a-

mici, da quale angoscia, e da quanta indegnazione fu compreso l'animo di Menelao, quando al suo ritorno da Creta, seppe che la regina era fuggita dal suo palazzo col perfido straniero: e, a dir vero, fu questa un'assai cattiva azione per parte di Elena, la quale non avrebbe dovuto dimenticare, che Menelao non aveva mai pensato che a prevenire i suoi più piccoli desiderj, e che amavala teneramente.

Se voi vi foste trovati per avventura in una foresta al principiare di un oragano, quando il vento con grande impeto soffiando, scuote fortemente i più grossi alberi, voi potreste di leggieri formarvi, miei piccoli amici, una giusta idea di ciò che avvenne fra i popoli della Grecia, quando Menelao fece conoscere a'suoi parenti ed a'suoi amici (che tutti erano re come lui) che Paride aveva rapita Elena.

Cotesti principi riunirono da tutte le parti de'soldati, e decisero di presentarsi senza indugiare dinanzi a Troja, onde obbligare Priamo a restituire l'ingrata Elena al proprio marito; e *Agamennone* fratello di Menelao e re d'Argo, fu quello che elessero a generale e duce del loro esercito, che dai porti

della Grecia venne trasportato sopra milledugento vascelli, costruiti alla maniera che allora si praticava (1), sulle spiagge dell'Asia.

Erano fra essi notabili *Nestore*, re di *Pilo*, una delle antiche città del Peloponeso, il quale era riguardato come il più saggio dei re del suo tempo; *Ulisse* re d'*Itaca*, uno de'piccoli regni dell'Arcipelago greco, vale a dire di quella parte del Mediterraneo, vicino alla Grecia ove trovasi una moltitudine d'isole di svariata grandezza; *Idomeneo* re di Creta; *Ajace* re di Salamina, figlio di Telamone; *Tersandro* re di Tebe e figlio di *Polinice*, e finalmente *Diomede* principe della famiglia reale d'Argo.

Giunti a poca distanza dalle spiagge dell'Asia, i capitani greci, vedendo il gran numero de'loro vascelli che coprivano il mare, non dubitavano che Priamo non s'affrettasse a venire ad incontrarli per calmare il loro risentimento, e restituire Elena, unica cagione d'un sì

(1) L'esercito de'confederati ammontava a cento mila uomini. Nelle loro navi non entrava ferro di nessuna maniera, e l'uso della sega era ignorato. Questi vascelli potrebbero adunque paragonarsi alle sciatte de' selvaggi.

(*Nota del Trad.*)

grande armamento; ma una tale speranza ben presto svanì, quando videro tutte le porte di Troja chiuse , e il vecchio re, che alla testa di un numero considerevole di soldati, era preparato a difendersi co'proprj figli Ettore e Paride, le cui armi rilucenti brillavano a' raggi del sole.

Eravi nell' armata greca un giovane chiamato *Achille* , figliuolo di Pelèo re di Tessaglia, il quale era stato uno de'compagni di Giasone ; la madre di lui, che teneramente amavalo, vedendo tutti i re suoi vicini, intenti a riunire i loro soldati per la guerra di Troja, lo mandò travestito da donna nell'isola di Sciro, dove confuso fra le fanciulle dell' età sua , niuno poteva dubitare che sotto quelle umili vesti si nascondesse un intrepido guerriero ; quella tenera madre sperava con ciò di evitare l' adempimento di un oracolo, che nell'infanzia del suo figliuolo , le aveva predetto che avrebb'egli incontrata la morte dinanzi a Troja; ma Achille consentiva di rimanere così travestito solamente per non costernare sua madre, e un giorno che un mercante straniero mostrava alle sue compagne certe galanterie da donna, fra le quali invitavale a scegliere

ciò che loro maggiormente piacesse, il giovine principe elesse tosto una piccola spada che gli parve preferibile ad ogni altra cosa, e per tal modo scoprì il secreto. La regina, sua madre, malgrado il suo dolore, non potè più allora impedire a quest' incauto di riunirsi ai principi greci, che impazienti aspettavanlo davanti a Troja, imperocchè credevasi non potere questa città essere mai presa senza l' ajuto dell' armi di Achille.

Debbo per altro dirvi, fanciulli miei, che se Achille era dotato di molto valore, era il suo carattere in pari tempo così impetuoso e violento, che riuscivagli impossibile di sopportare pazientemente la più piccola contrarietà. Il più leggero ostacolo a' suoi desiderj bastava a metterlo in furore, e allora *Patroclo*, come il migliore e più caro amico che avesse, era il solo che potesse farsi ascoltare da lui.

Alcuni soldati trassero un giorno nel campo di Achille una giovanetta Trojana chiamata *Briseide*; e il figlio di Pelèo volevala per ischiava, giacchè giusta l' uso di quel tempo, i prigionieri di guerra venivano ridotti alla schiavitù; ma Agamennone nella sua qualità di

capo di tutti i re, dichiarò che la prigioniera a lui apparteneva, e all'istante medesimo la fece condurre nel campo degli Argivi, onde sottrarla all'impazienza di quell' impetuoso giovine.

Achille però non potè soffrire d'essere trattato con tanta arroganza; e ritirandosi nella sua tenda, gettò la sua spada, che riguardava come inutile, da che non giovavagli a vendicare l' affronto ricevuto, e giurò di non più combattere per la causa di Agamennone, nè di suo fratello Menelao.

Frattanto Ettore fu informato della contesa che divideva i capitani nemici; e siccome fra questi Achille era il solo il cui coraggio eguagliasse il suo, decise di profittare d' un sì favorevole incontro, e sorpreso nell' oscurità della notte il campo de'Greci, vi appiccò fuoco in più parti ad un tempo, scannò un copioso numero di soldati prima che avessero prese le loro armi, ed uccise di propria mano l'infelice Patroclo, l'amico di Achille, di cui vi ho dianzi parlato.

Sino a questo momento, nè i disastri de'Greci, nè le preghiere degli altri principi non avevano potuto determinare il figlio di Pelèo ad uscire dalla

sua tenda per ajutarli; ma la morte di Patroclo, l'amico ed il compagno della sua infanzia, gli cagionò tale cordoglio che cangiò subitamente di risoluzione: e dato di piglio alla sua formidabile spada, si pose ad inseguire Ettore, che ritiravasi stanco dell' operata strage de'Greci, e precipitatosi sopra di lui dopo un terribile combattimento lo uccise; e siccome l' uccisione del suo nemico non aveva potuto spegnere il suo furore, lo attaccò per i piedi dietro al suo carro, e colla maggiore velocità de'suoi cavalli lo trascinò, così mutilato e sanguinoso, intorno alle mura di Troja.

Nel mentre che l' insensibile Achille trascinava così il corpo esanime di Ettore, il vecchio Priamo, dall'alto di una torre della città, era stato testimonio del combattimento de' due guerrieri, e della funesta morte dell'amatissimo suo figliuolo. Son certo, miei buoni amici, che voi non avreste potuto non esser commossi, se aveste veduto quel povero vecchio tendere le braccia verso Ettore, il quale non poteva più nè vederlo, nè udirlo; e infatti l' infelice padre, si sarebbe precipitato giù della torre, se la regina Ecuba e gli altri suoi figliuoli non fossero pervenuti a ritenerlo.

Achille ritornato al suo carattere generoso, appena gli fu passata la collera, restituì il corpo di Ettore alla sua addolorata e piangente famiglia; ma fu egli ben presto punito d' esssersi così abbandonato al suo cieco furore; imperocchè Paride, lanciatagli in un combattimento una freccia, terminò all' istante con tal colpo i giorni del greco eroe.

Non mi farò, fanciulli miei, a raccontarvi qui tutti gli avvenimenti che ebbero luogo durante l' assedio di Troja, poichè troppo lungo riuscirebbe per avventura un simil racconto; bensì vi dirò che dopo dieci anni di sanguinosi conflitti, divennero i Greci finalmente padroni di codesta città, per mezzo di uno stratagemma, vale a dire di un'astuzia di guerra, che fu coronata dal più felice risultamento.

Fingendo di rinunciare all'idea di abbattere quelle mura fatali, dinanzi a cui i loro più valorosi guerrieri erano periti, risalirono su i loro vascelli, come se ritornar volessero in Grecia, lasciando sul lido un immenso cavallo di legno, che pretendevano offerire in dono al Dio del mare, acciò loro accordasse un viaggio felice, ma nel quale avevano

prima fatto secretamente entrare un buon numero di soldati. I Trojani pieni di giubilo nel vedere allontanarsi i loro nemici, e consigliati da un traditore chiamato *Sinone*, ebbero l' imprudenza d' introdurre cotesta macchina nella loro città. Nella notte seguente i Greci ne uscirono a centinaja ed uccisero Priamo, Paride e tutti gli altri difensori di Troja (1).

La regina Ecuba, con tutte le sue figlie, fu condotta schiava d'Ulisse, e allora, sebbene troppo tardi, si ricordò di quanto l'oracolo aveale predetto, cioè che Paride sarebbe cagione della ruina della sua patria. Elena ritornò presso Menelao, il quale seco lei riconciliossi

(1) Questo famoso cavallo di legno era certamente una macchina da guerra atta ad atterrare le mura. E credesi che fosse quella stessa che fu poi chiamata ariete. Altri dicono, che i Greci finsero effettivamente di ritirarsi; che posero un'imboscata in una vicina caverna; che i Trojani immaginandosi di non aver più a temere dai Greci, custodissero trascuratamente le loro mura, dandosi in preda all'allegrezza ed allo stravizzo; che i Greci nascosti scalassero le mura nella notte, uccidessero le guardie e aprissero le porte a tutto il rimanente dell'armata, che saccheggiò ed arse la città in quella notte medesima.

(*Nota del Trad.*)

quantunque gli fosse stata ingrata, e la povera città di Troja fu interamente distrutta.

I principi greci che avevano rovesciata quella città infelice furono nella maggior parte crudelmente puniti della loro barbarie verso i Trojani; Agamennone, appena ritornato in Argo, fu tradito dalla propria moglie Clitenestra, e ucciso dai nemici che nel tempo della sua assenza si erano impadroniti del regno; Ajace, figlio di Telamone, perì con tutte le sue navi in una burrasca quasi in faccia alle spiagge di Salamina; e Idomeneo infine, cacciato dall'isola di Creta da un possente rivale, fu costretto a ritirarsi in un lontano paese, al quale molte colonie elleniche che vi si stabilirono, diedero il nome di *Magna Grecia*, e che faceva parte dell' *Italia*, contrada di cui molte cose avrò a narrarvi in altro libro.

Quanto ad Ulisse, dopo avere errato co'suoi compagni per dieci interi anni, senza poter rientrare in Itaca, sua patria, non vi giunse che nel momento in cui i suoi sudditi, che lo credevano da lungo tempo morto, volevano costringere *Penelope* sua moglie a prendere un altro marito. Quando questo princi-

pe, travestito da mendicante, si presentò alla porta del suo palazzo, niuno de'suoi antichi servi volle riconoscerlo; non vi fu che un vecchio cane il quale andò a lambirgli i piedi, e morì di gioja nel rivedere il suo padrone. *Telemaco* figlio di Ulisse, la cui storia v'interesserà di molto, quando sarete in età capace di leggerla con frutto, si era dato a cercarlo più anni prima, e dopo avere percorse invano le terre ed i mari, era con grave dispiacere ritornato in Itaca senza alcuna speranza di ritrovarlo.

CAPITOLO VIII.

IL RITORNO DEGLI ERACLIDI.

Dall'anno 1270 *sino all'anno* 900 *av. G. C.*

La storia interessante dell'assedio di Troja, non vi ha senza dubbio fatto dimenticare, miei piccoli amici, quella de' figli di Ercole, cacciati dal regno d'Argo dai Pelopidi, e cercanti in Tessaglia un asilo presso i Dorici. Li cento anni durante i quali i principi di questa famiglia eransi impegnati a non far

nuovi tentativi per rientrare nel regno del padre loro, erano già scorsi, quando tre degli Eraclidi, chiamati *Cresfonte*, *Timene* e *Aristodemo*, giunti finalmente a determinare i Dorici a prestar loro soccorso, invasero con essi il Peloponeso e se ne resero interamente padroni.

Dopo sanguinosi combattimenti nei quali Aristodemo perdè la vita, e i Dorici ottennero la vittoria, gli ultimi Pelopidi furono posti in fuga: i figli di Agamennone cedettero il regno d'Argo a Timene; Cresfonte divenne re di *Messenia*, paese vicino a Sparta, e il supremo comando di questa ultima città, fu diviso tra i due figliuoli di Aristodemo, chiamati l'uno *Procle* e l'altro *Euristene*.

Da quest'epoca fu stabilito che Sparta sarebbe sempre governata ad un tempo da due re della famiglia degli Eraclidi, e un tal uso si conservò sino agli ultimi tempi di questa città famosa.

Frattanto i Dorici, sotto pretesto di favorire l'impresa de'figliuoli di Ercole, avendo profittato di quest'occasione per allontanare gl'Ionj dal Peloponeso, questi avevano cercato un asilo nell'Attica dove allora regnava un principe saggio e virtuoso chiamato *Codro*, il quale cor-

tesemente li accolse. Ma questo monarca, che era il diciassettesimo re di Atene dopo il fondatore Cecrope, colla liberalità praticata verso il gran numero de' banditi , attrasse gravi sciagure sul proprio paese ed anche sopra se stesso, imperocchè gli Eraclidi gli dichiararono la guerra, ed inoltraronsi con animo di devastare il suo regno.

Già trovavansi le due armate a fronte l'una dell'altra, e disposte a venire alle mani, quando Codro, avendo, giusta il costume di quel tempo, mandato a consultare un oracolo sull' esito della battaglia che preparavasi, questi gli rispose che la vittoria apparterrebbe infallibilmente a quella delle due nazioni il cui generale perirebbe nel combattimento.

Informato il re d'Atene di tale risposta , ebbe il generoso pensiero di sacrificare la propria vita onde assicurare la vittoria al suo popolo : per la qual cosa vestitosi da semplice soldato, si gettò in mezzo ai ranghi nemici , dove cadde ben tosto, sotto a replicate ferite, estinto. Gli Ateniesi informati di sì ammirabile sacrificio del loro re, e impazienti di vendicar la sua morte, si precipitarono sopra i Dorici, che misero in

fuga, adempiendo in tal guisa la predizione dell' oracolo.

Da questo istante il popolo Ateniese compreso da ammirazione per la generosità di Codro, stabilì di non soffrire che alcuno dopo di lui portasse più il titolo di re, e lo stesso figlio di questo principe, chiamato *Medone* nel porsi alla testa del governo, prese il titolo di *Arconte*, che voleva dire capo perpetuo.

I Dorici per tal modo respinti dagli Ateniesi, rientrarono nel Peloponeso, di cui rimasero i soli padroni; sotto il governo degli Eraclidi, assoggettarono ad una dura schiavitù i popoli di codesta regione vinti dalle loro armi, e ne chiusero per sempre l' ingresso ai Pelopidi.

Quanto agli Ionj, da Codro liberalmente accolti, siccome trovavansi troppo numerosi per continuare ad abitare l'Attica, che non era che un piccolissimo paese, costruirono de' vascelli, e profittando dell'esempio avuto dagli Argonauti, andarono a stabilirsi in Asia, e precisamente in una contrada ricca e fertile, cui diedero il nome d'*Ionia* in rimembranza della loro cara patria. Ivi fondarono in poca distanza dal mare, parecchie città, le più celebri delle qua-

li furono *Mileto* ed *Efeso*, dove si alzò poscia un magnifico tempio di Diana, del quale vi riparlerò altrove. Gli esuli del Peloponeso popolarono parimente colle loro colonie la maggior parte delle numerose isole che si trovano tra l'Europa e l'Asia, dove si conservarono per molti secoli, la lingua, le arti, e i costumi delle tribù elleniche.

La morte di Codro e il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso, devono essere riguardati, miei cari amici, come gli ultimi avvenimenti dei secoli eroici, ai quali non bisogna dimenticare che si riferiscono la spedizione degli Argonauti, le disgrazie di Edipo e de'suoi figli, e infine l' assedio di Troja uno de' casi più memorabili della storia antica.

CAPITOLO IX.

OMERO.

Verso l'anno 900 avanti G. C.

Erano già scorsi da oltre a tre secoli, miei piccoli amici, da che la città di Troja era stata incenerita, quando videsi comparire in Grecia un povero vecchio cieco, il quale non possedeva che

una cetra, vale a dire uno strumento a sette corde, col quale si accompagnava, cantando le disavventure di quella rinomata città.

Questo vecchio chiamavasi *Omero*, e coloro che lo avevano conosciuto nella sua gioventù, assicuravano che egli non era sempre stato mendico ed errante, come vedevasi allora; ma che un giorno essendosi imbarcato sopra un vascello per un lungo viaggio, i marinaj di esso, i quali erano tanti ribaldi, profittando della cecità di lui, lo avevano interamente spogliato di quanto seco stesso portava, e senza pietà abbandonato sopra un incognito lido, dove si trovò molto impacciato per rimettersi in cammino.

L'azione commessa da cotesti marinai, era senza dubbio molto cattiva, fanciulli miei, imperocchè non havvi cosa più abominevole che il far del male a persone inferme, e che non si possono difendere. Bisogna anche avere un cattivissimo cuore, per prendersi giuoco delle infermità loro, mentre dovrebbesi per lo contrario compiangerle, e cercare di alleviarle, qualora se ne abbia i mezzi.

Ciò nondimeno Omero cantando narrava delle storie così interessanti, che

in ciascuna città ove passava, tutto il popolo riunivasi per ascoltarlo; gli si facevano ripetere più volte gli stessi racconti, e molti ancora lo seguivano a fine di far tesoro delle belle descrizioni, e delle notabili sentenze che udivan da lui. E siccome a que'tempi pochi Greci sapevano leggere e scrivere, fu per mezzo di questi stessi uomini, ai quali davasi il nome di *Rapsodi*, che i canti di Omero si divulgarono rapidamente nelle diverse contrade dell'Europa e dell'Asia, dove parlavasi ed intendevasi il greco.

Ora cantavano essi l'ira d'Achille, o la morte di Patroclo; ora ripetevano le preghiere del vecchio Priamo al figlio di Pelèo, per chiedergli il corpo del valoroso Ettore; e qualche volta ancora erano argomento de'loro canti le avventure di Ulisse ne'lunghi suoi viaggi, e il suo ritorno in Itaca.

Egli è però mestieri che voi sappiate che la lingua greca, che parlava Omero, è la più bella e la più armoniosa di tutte le lingue, quantunque sia una delle più antiche che gli uomini abbian parlato: era essa comune a tutti i popoli d'origine ellenica, e specialmente a que'dell'Ionia, dove Omero avea,

per quanto dicesi, passata una parte di sua vita.

Dopo la morte di questo vecchio, che i suoi contemporanei degnavano appena di uno sguardo perchè povero e mal vestito, cinquanta città greche si contesero l'onore di avergli data la nascita (1): altre gl'inalzarono tempj siccome ad una Divinità, e l'isola di *Chio*, una di quelle del mediterraneo di dove credevasi originario, riceveva ogni anno dalla città di Argo considerevoli doni all'oggetto di onorare la patria di un sì grand'uomo.

Tale è d'ordinario, miei buoni amici, la sorte degli uomini grandi; durante la loro vita essi passano quasi inosservati sulla terra, dove bene spesso non trovano altro retaggio, fuorchè la mise-

(1) Sette propriamente furono le città che contesero tra di loro la gloria d'aver data la nascita al poeta, cioè, Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio; Argo, ed Atene, come è già noto dal famoso distico antico tradotto da Varrone appresso Aulo Gellio:
Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri.
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenae. Veggasi il Bianchini Stor. Univ. ec. Ediz. di Roma 1747 a pag. 521.
(*Nota del Trad.*)

ria e l'obblío: ma appena hanno esalato lo spirito, quelli stessi che li disprezzarono viventi, riconoscono la praticata ingiustizia e loro accordano finalmente la meritata gloria.

Le poesie di Omero, dai Rapsodi per molti secoli conservate, erano ripetute dai Greci in tutte le pubbliche cerimonie; furono esse quindi diligentemente raccolte in Atene ed in Isparta, e per tal modo sono giunte insino a noi, che non possiamo udirle senza essere penetrati dalla più grande ammirazione.

CAPITOLO X.

LICURGO E GLI SPARTANI.

Dall'anno 845 *sino all'anno* 813 *av. G. C.*

Poichè dal tempo de'Pelasgi, miei piccoli amici, *Spartone* aveva fondata nel Peloponeso la città alla quale diede il suo nome, Sparta era divenuta una delle città più ragguardevoli di cotesta regione. Due principi, chiamati *Lelege* e *Lacedemone* l'avevano notabilmente ingrandita, e quest'ultimo, col distendere il suo dominio sui paesi circonvicini ,

aveva fatto prendere agli abitanti di questo piccol regno il titolo di *Lacedemoni*, sotto il quale divennero poi assai celebri. Dopo il ritorno degli Eraclidi, i figli di Aristodemo dominarono insieme, come avete veduto, su questo regno, e per una lunga serie di secoli la posterità loro vi conservò la reale dignità.

Licurgo era il più giovine di due figli di un re di Sparta discendente da quella illustre famiglia, e avrebbe alla sua volta anch'egli regnato, s'ei lo avesse voluto, dopo la morte di suo padre e di suo fratello, ma stimò meglio cedere la corona ad un suo nipote di nome *Carilao*, cui apparteneva per diritto di nascita, che impadronirsi del trono col mezzo di un' ingiustizia.

Però, quantunque Licurgo non portasse il titolo di re, Carilao sentiva tanto rispetto ed amore per lui (il quale molte cure aveva avuto della sua infanzia) che gli lasciava fare in Isparta quello che più andavagli a grado. Ora, Licurgo, era, come vedrete, un uomo di molto senno e d' una profonda saggezza, e ben sapeva che per rendere gli uomini felici, era mestieri renderli innanzi tutto probi e virtuosi.

Eranvi allora, come vi sono anche a' dì nostri, de' fanciulli male educati, cioè caparbi e disobbedienti, i quali col crescere dell' età divenivano capaci di cagionare molti dispiaceri ai loro parenti. Ebbene: per evitare un tale inconveniente, Licurgo ordinò che tutti i fanciulli convenissero in pubbliche scuole, dove non riceverebbero più, siccome nella casa paterna, nè ciambelle, nè confetti (seppure se ne sapevano fare in Isparta) ma diverrebbero per lo contrario savj, docili e vigorosi.

Se vi foste trovati nel posto di que'fanciulletti spartani, cui i loro genitori erano obbligati di mandare a quelle scuole, voi avreste probabilmente molto pianto il primo giorno, vedendovi sottoposti ad una rigorosa disciplina, che per altro riusciva increscevole soltanto a chi non vi si era per anco abituato; ma avreste presa ben presto la vostra deliberazione, e a guisa di que' bambini, vi sareste assoggettati con docilità, e fors'anco con gioja a quella vita sobria e laboriosa.

L' abito che portavano, sia d' estate come d' inverno, era troppo grave per la prima di queste stagioni, e troppo leggiero per la seconda; erano obbligati

di camminare a piedi nudi per accostumarsi alla fatica; e per correggerli dall' ingordigia, ricevevano tutti costantemente lo stesso alimento che consisteva in una specie di brodetto nero, formato con sale ed aceto, che molti tra essi trovavano da prima assai cattivo, ma nel quale intingevano dipoi con piacere il loro pane, perciocchè non davasi ad essi verun' altra cosa onde levarsi la fame (1).

Io ho conosciuto de'fanciulli, e forse ne conoscerete voi pure al pari di me, che non osano per paura recarsi di sera in una camera dove non sia lume, e che piangono anche di bel mezzo giorno se vengono lasciati soli in un appartamento. Ma i piccoli spartani sarebbe-

(1) Meursio dice che il brodetto nero era una specie di peperata o manicaretto, composto di carne di majale, di aceto e di sale, e così dice anche Ateneo.

Cicerone nelle *Questioni Tusculane* racconta di Dionisio tiranno di Siracusa, che ansioso di gustare il *brodo nero,* fece venire espressamente a lui un cuoco da Sparta; che al primo assaggiarlo ne restò nauseato; e che lagnatosene col cuciniere, questi risposegli che vi mancava *la salsa*, cioè la fatica della caccia, le corse sulle rive dell' Eurota, la fame e la sete de'Lacedemoni.

(*Nota del Trad.*)

ro stati ben presto corretti da simili vizj, se li avessero avuti, poichè mandavansi talora soli nelle più buje notti a ricercare da lontano le cose onde i loro maestri abbisognavano, nè mai eravi nella loro scuola altra luce che quella del sole.

I fanciulli capricciosi e borbottoni non erano ben veduti alla scuola di Licurgo; e quelli che avevano la sciagura d'essere inclinati a tali difetti venivano così severamente puniti dai loro stessi compagni, che questa sola lezione bastava il più delle volte a correggerli interamente. Quando infine era permesso ai fanciulli spartani di riposarsi, trovavano de' letti duri per modo che sarebbe stato loro impossibile di dormire, se non si avesse avuto prima il pensiero di stancarli coi più malagevoli esercizj.

Erano nulladimeno tutti fanciulli come voi, miei piccoli amici, quelli che venivano assoggettati a sì austera disciplina; e appena toccavano essi i sette anni s'imponevano loro de'doveri ancor più rigorosi.

Siccome poi non c'è cosa più molesta e insensata dei fanciulli ciarlieri e bassamente curiosi, così non era mai ad

essi permesso di parlare, se non quando i maestri dirigevano loro il discorso, e con obbligo ancora di rispondere in poche parole, e nulla al di là di ciò che veniva ad essi richiesto. Per la qual cosa nulla era più raro dell' incontrare fra gli allievi di Licurgo, di que' fanciulli stucchevoli che stancano continuamente i loro genitori con domande indiscrete; nè vi è duopo ch'io qui aggiunga che i mentitori erano fieramente castigati al cospetto di tutti i loro compagni, imperocchè la menzogna è un vizio che per nessun conto si può perdonare.

Queste eccellenti abitudini rendevano in breve tempo i fanciulli sì rigidi seco stessi ed austeri, che un giorno avendo un giovanetto spartano trovata una piccola volpe, la nascose sotto la propria veste, coll'intento di trastullarsi con essa, appena gli fosse dato di farlo senza essere veduto da' suoi precettori; ma annojatosi il fiero animaletto di quell'incomodo nascondiglio gli lacerò, durante la scuola, co' suoi artigli e co' suoi denti il ventre, senza che il fanciullo lasciasse apparire il minimo segno di dolore.

Indarno cercherebbesi di certo fra voi

un bambino capace di soffrire un simile strazio, senza gettare orribili grida; questo però addiviene dal non essere avvezzati alla guisa de'piccoli Spartani a sopportare ogni cosa senza lagnarsi.

Non hassi per altro a credere che nelle scuole di Licurgo s'insegnasse soltanto ad assoggettare il corpo de' fanciulli alle più dure prove, la sola idea delle quali basterebbe ad ispaventare la maggior parte di coloro che non avessero da natura sortito uno straordinario coraggio; imperocchè si ammaestravano in pari tempo ad essere affabili, cortesi ed obbedienti verso i loro genitori e i loro maestri; ad essi insegnavasi parimente a rispettare ed onorare la vecchiezza: perciò appena compariva in una strada di Sparta, un vecchio, tutti i giovani si fermavano per salutarlo, e gli cedevano il passo.

Molte buone madri avrebbero, senza dubbio, molta difficoltà a mandare i loro figliuoli ad una scuola cotanto rigorosa; ma quand'esse li vedessero dipoi saggi e vigorosi, li abbraccierebbero teneramente, e si rallegrerebbero seco medesime del possedere simili fanciulli.

Ottima cosa farete, miei buoni amici, a non dimenticare ciò che vi ho narrato

de'piccoli Spartani ; e, se più tardi ve ne ricorderete, non vi recherà meraviglia che simili fanciulli divenissero, col crescere dell' età, uomini robusti e coraggiosi, come avrò occasione di farvelo osservare nelle storie che vi racconterò in appresso.

Entrando in Isparta ad una certa ora del giorno, si rimaneva sorpreso in vedere da ogni parte un copioso numero di tavole intorno alle quali giacevano distesi gli Spartani sopra piccoli letti di legno col gomito appoggiato su di una pietra: imperocchè non usavano que'cittadini, di qualunque rango fossero, mangiare privatamente nelle rispettive case colla propria famiglia, come praticasi dovunque oggigiorno, ma erano obbligati di pranzare tutti in pubblico, eccetto quando andavano alla caccia, o quando erano ammalati (1). Le donne non si presentavano coi loro mariti a cotesti pranzi, ma era permesso ai fanciulli d'intervenirvi, non già per chiacchierare, come ho veduto farsi da alcuni

(1) Narrano gli Storici che il Re Agida, di ritorno da una gloriosa campagna, fu rimproverato e punito per avere pranzato colla regina, invece di recarsi al pranzo pubblico.

(*Nota del Trad.*)

alla tavola de' loro genitori, ma per ascoltare in silenzio gl'interessanti discorsi che si soleano fare, e le prudenti lezioni che i vecchi si compiacevano di dare ai giovani.

Il saggio Licurgo collo stabilire in Isparta i pranzi pubblici dai quali non era ad alcuno permesso di esentarsi, aveva voluto rendere tutti i cittadini di quella città temperanti, robusti e silenziosi come gli allievi della sua scuola; ma temendo poscia che il desiderio di accumulare delle ricchezze, e di godere degli agi che esse procurano, disgustar li potesse di quella vita semplice e frugale, abolì in tutta la Laconia l' uso delle monete d'oro e d' argento; e ne fece coniare invece di ferro per l'acquisto delle cose comuni e di poco valore, ma sì rozze e sì pesanti, che faceva mestieri di una carretta tirata da un pajo di bovi per trasportare una somma di cinquecento franchi.

Nel tempo che gli Spartani erano per tal modo riuniti a motivo dei loro pranzi, essi avevano per servirli de' poveri schiavi, che facilmente si distinguevano dal berretto di pelle che loro copriva il capo, e dalla grossolana casacca onde erano vestiti.

Questi schiavi si chiamavano *Iloti:* erano essi gli avanzi degli antichi abitanti della Laconia sottomessi un tempo dai figli di Ercole. Questi infelici erano incaricati delle opere più ardue e faticose; le donne servivano nell' interno delle case, e gli uomini lavoravano le terre per nudrire i loro padroni; imperocchè gli Spartani interamente applicati ai militari esercizj, riguardavano l'agricoltura come un'arte indegna d'essere esercitata da uomini liberi. Talvolta, ma assai raramente, e solo ne'grandi pericoli, gl'Iloti seguivano i loro padroni alla guerra, dove in più incontri mostrarono un gran coraggio.

Sebbene dopo la conquista del Peloponeso fatta dagli Eraclidi, fosse stato stabilito che due re scelti in quest'illustre famiglia, occuperebbero sempre insieme il trono di Sparta, questi principi non erano i padroni assoluti de'loro sudditi, poichè alcuni magistrati chiamati Efori, o ispettori, avevano, come avrete veduto nella storia antica, il potere d'imprigionare i re, ed anche di mandarli a morte, qualora avessero commesso qualche grande attentato contro il ben pubblico, come se non fossero che semplici cittadini.

Gli Spartani erano spesso chiamati Lacedemoni, perchè la loro città portava pure il nome di *Lacedemone*; ma non bisognerà dimenticare che gli Spartani erano gli abitanti della città, mentre i Lacedemoni erano quelli della campagna.

CAPITOLO XI.

LE GIOVINETTE SPARTANE.

Dall'anno 813 *sino all'anno* 724
av. G. C.

Poco lungi da Lacedemone sorgeva un'altra città chiamata *Messene*, già fondata da *Policaone*, uno de'figliuoli dello Spartano Lelege, e il cui territorio più fertile e ricco di quello della Laconia, eccitava da lungo tempo la gelosia degli abitanti di Sparta, i quali non cercavano che un pretesto per attaccare i Messeni e far loro la guerra.

Secondo l' uso di quel tempo le giovinette Spartane recavansi ogni anno in un tempio situato sulla frontiera della Laconia e della Messenia all'oggetto di fare un sacrificio a non so qual Dio di quel paese. Una tale cerimonia era cagione di feste

e di ricreazioni pei due popoli che vi convenivano in folla.

Ma ecco che nel mentre che ciascuno non pensava che a divertirsi colla danza, e cogli altri giuochi in uso a quell'epoca, i Messeni violentemente rapirono alcune donzelle Lacedemoni, e le trasportarono nella loro città, malgrado le querele e le preghiere di esse, e le grida de'loro parenti.

Gli Spartani sdegnati per così vile tradimento, corsero tosto all'armi, e il loro re *Alcmene* entrò con essi di notte tempo in Messenia senza dichiarazione di guerra, s' impadronì della città di *Anfea*, e tutti senza pietà ne trucidò gli abitanti.

Allora scoppiò tra i due popoli una guerra accanita, che fece spargere di molto sangue dall'una e dall'altra parte, e nella quale i Lacedemoni ottennero la vittoria; imperocchè era ben difficile che alcuna nazione potesse difendersi contro uomini, che assai di buon ora avevano nelle scuole imparato a vincere il dolore ed a sopportare tutte le privazioni.

I Messeni, per lo contrario, comecchè prodi fossero, non poterono comportare tante fatiche, senza che una contagiosa

malattia s'insinuasse nella loro armata, e facesse perire un copioso numero di soldati: perciò quelli che rimanevano, non credendosi più abbastanza forti per combattere di nuovo gl'intrepidi Spartani, si ritirarono in *Itome*, ultima città che loro restava, capitanati da uno de'loro principi chiamato *Aristodemo*, il quale era un uomo coraggioso ed altiero.

Questa città d'Itome, in cui eransi rifugiati i Messeni, era situata sopra un'alta montagna, dove non potevano giungere le freccie de' loro nemici, mentre che rotolando su di essi delle grosse pietre, riusciva loro facile lo impedire agli Spartani il potersi arrampicare sugli scogli, sopra i quali la città era edificata.

Frattanto questa moltitudine di guerrieri riuniti in Itome cominciava a mancare delle provvisioni più necessarie alla vita; ogni giorno diveniva loro più malagevole il procacciarsene, perchè gli Spartani uccidevano tutti coloro che osavano scendere nella campagna per prendere de'viveri; e ben presto Aristodemo non ebbe più che la scelta o di perir di fame con tutti i suoi, o di darsi a discrezione in mano all'inimico.

In tale estremità, gli venne in pensiero di consultare un oracolo sul partito che doveva prendere, a fine di evitare un pericolo sì grave ed imminente; imperocchè in quel tempo gli uomini ancora più sensati non arrossivano di prestar fede agli avvisi di quei ciarlatani che non potevano spacciare che delle menzogne e delle imposture, non essendo dato ad alcun uomo di prevedere l'avvenire e di spiegarlo.

Ad ogni modo l'oracolo dichiarò ad Aristodemo, che la vittoria apparterrebbe, senza alcun dubbio, a quello dei due popoli che offrirebbe in olocausto agli Dei una principessa di sangue reale, perciocchè era costume presso i Pelasgi d'immolare vittime umane, come se simili sacrificj potessero essere cari alla Divinità.

Terribile era a dir vero questa risposta dell'Oracolo, e Aristodemo impallidì nell'udirla, perchè non eravi in Itome che la figlia di lui, che fosse di regio sangue, la vita della quale egli apprezzava più della propria. Nulladimeno non esitò ad adempire quest'orribile sacrificio, immolando la povera sua figliuola per un'opinione altrettanto ridicola quanto atroce.

Vi sovverrete di certo, miei cari, di aver letto nella Storia Santa, che Iddio ordinò una volta ad Abramo di sacrificargli suo figlio Isacco, e che un Angelo fermò il braccio del costernato padre nel momento stesso in cui stava per colpirlo. Ma imponendo Iddio al patriarca un simile sacrificio, aveva solo voluto provare la sua obbedienza e non torgli il fanciullo, che gli aveva anzi presso che miracolosamente accordato.

Ogni volta che leggendo le storie vi avverrà di vedere de'padri sacrificare i loro figliuoli per adempire a non so quali temerarj voti, bisognerà che vi rammentiate, miei piccoli amici, che Iddio non saprebbe approvare simili offerte, che sono affatto contrarie ai sentimenti che inspira nel cuore de'genitori a riguardo de' figliuoli che loro ha conceduti.

Comunque sia, l'afflizione e il dolore di Aristodemo non furono dapprima inutili ai Messeni, i quali precipitandosi sotto la direzione di lui nel campo de'Lacedemoni, presero il re *Teopompo*, e lo mandarono a morte con trecento Spartani nelle mani loro caduti.

Questa guerra crudele durò ancora parecchi anni, ne'quali, dopo lunghi

ed ostinati combattimenti, Aristodemo vinto e ridotto alla disperazione, si uccise sulla tomba della propria figlia, e così la città d'Itome cadde in potere de'suoi implacabili nemici.

I Messeni, dopo la loro sconfitta, furono ridotti alla più dura schiavitù, e per quarant'anni rimasero soggetti alla condizione degl'Iloti, di cui già conoscete la trista sorte presso i Lacedemoni. Così nello stesso modo che il ratto di Elena era stato cagione, come sapete, della guerra di Troja, un'ingiuria fatta ad alcune donzelle Spartane fu l'origine di una lunga guerra (1), che finalmente distrusse il regno de'Messeni.

CAPITOLO XII.

ARISTOMENE NEL CEADA.

Dall'anno 724 *sino all'anno* 668 *av. G. C.*

Erano già scorsi quarant'anni da che tutta la Messenia viveva nell'avvilimento della schiavitù, quando un principe

(1) Questa guerra era durata venti anni. (*Nota del Trad.*)

della famiglia reale di Messene, che *Aristomene* chiamavasi, concepì il generoso pensiero di liberare la sua patria dal giogo degli Spartani, e di portare alla sua volta strage e ruina sopra la capitale di questo popolo.

Aristomene era un generale altrettanto prode quanto coraggioso: dopo avere raccolto sotto le sue bandiere quanti Messeni erano rimasti in istato di portar l'armi, dopo molti combattimenti con vario successo, vinse completamente gli Spartani, e s'inoltrò anche col suo esercito sino alle porte della loro città. Il popolo Spartano malgrado la sua consueta prodezza, fu atterrito vedendo fuggire i suoi soldati dinanzi a coloro che aveva trattato per tanto tempo come spregievoli schiavi; e deliberò di tentar nuovamente la sorte delle battaglie, e ciascuno de'Lacedemoni si preparò a combattere.

Nel mentre che l'esercito Messeno era accampato di faccia a Sparta, Aristomene si decise di spaventare con un tratto quasi incredibile di coraggio e di temerità i suoi formidabili nemici; e profittando del favore di una tenebrosa notte, entrò in Lacedemone, dove introdottosi in uno de' principali

tempj di questa città, sospese nella parte più considerevole di esso parecchie armi, delle quali aveva spogliato gli Spartani caduti sotto a suoi colpi nelle precedenti battaglie, e ne formò una specie di fascio, cui diedesi il nome di *trofeo*.

Ora voi saprete adunque, miei piccoli amici, che un trofeo era la riunione di parecchie armi, come lancie, elmetti, spade, scudi di cui servivasi allora in guerra, e che erano state prese ai nemici.

Allorchè sullo spuntar del giorno il popolo di Sparta vide nel tempio di Minerva questo trofeo sul quale Aristomene aveva scritto il suo nome, ciascuno rimase attonito di tanta audacia, e giudicò tosto che un simil nemico non era molto da disprezzarsi. Perciò sebbene non avessero i Lacedemoni perduto il natio loro coraggio, tuttavia, siccome mancavano di un capitano abbastanza valoroso da opporgli, stabilirono di chiedere agli Ateniesi per generale un uomo della loro nazione, il che venne loro subitamente accordato; e ad essi spedirono, quasi per beffa, un Ateniese chiamato *Tirteo*, il quale era piccolo e contraffatto.

Questo Tirteo aveva, a dir vero, un'aria poco imponente come capitano incaricato di condurre alla battaglia de' bravi soldati quali i Lacedemoni, che non potettero a meno di ridere, vedendo alla loro testa un omiciattolo, la cui conformazione non era certo di uomo guerriero.

Ma cambiarono essi d'avviso tosto che Tirteo, prendendo una cetra, come quella da cui Omero traeva melodiosissimi suoni, fece loro sentire de'cantici guerrieri, i quali talmente eccitarono il coraggio de'soldati, che nell'udirli, ognuno di essi era smanioso di gettarsi sopra i Messeni e di misurarsi con essi.

Voi non saprete per avventura comprendere, miei piccoli amici, come soldati cotanto valorosi, avessero bisogno per provare simili accessi di furor guerriero, della musica di un uomo deforme della persona, il quale non aveva altre armi fuorchè le sue parole e la sua cetra, imperocchè Tirteo non aveva mai trattata la spada; ma egli è pur d'uopo che voi sappiate, che nessuna nazione fu mai più sensibile dei Greci agli effetti della musica; d'altronde gli Spartani non erano punto accostumati a simili concerti, e sebbene Licurgo avesse per-

messo ai Rapsodi di recitare in loro presenza, i poemi di Omero, aveva tuttavia proibito ogni altra specie di armonia, per tema che una musica guerriera non eccitasse troppo vivamente in essi la collera e le impetuose passioni, che assai facilmente turbano la ragione, o che una soave melodia non facesse perdere loro quel carattere aspro e selvaggio che li rendea cotanto formidabili.

Difatti, appena si fu posto Tirteo alla testa loro, e che all'avvicinarsi dell'inimico ebbe intuonato i suoi cantici guerrieri, i Lacedemoni si precipitarono sui Messeni, e li dispersero: lo stesso Aristomene cadde in loro potere con un copioso numero de'suoi più animosi soldati.

Era in quel tempo costume, fanciulli miei, presso i popoli della Grecia ancor semibarbari, di mandare a morte i loro prigionieri, il che era, a dir vero, cosa assolutamente orribile ed inumana; imperocchè i nemici disarmati non sono più da temersi, ed è un mancare ai primi doveri dell'umanità il maltrattarli o farli morire.

Ma gli Spartani vincitori non pensavano punto come noi a questo proposito,

e perciò condannarono Aristomene ed i suoi compagni ad essere gettati in una profonda voragine, che appellavasi il *Ceada*, e in cui la loro morte rendevasi inevitabile.

Il Ceada era una specie di pozzo formato dalla natura, di una considerevole profondità, e destinato al supplicio de'rei condannati a morte.

Aristomene ebbe adunque il dolore di vedere i suoi più cari compagni a capo in giù lanciati in quello spaventevole abisso; e per maggiormente accrescere la sua tortura, i crudeli Spartani stabilirono che vi fosse gettato l'ultimo di tutti.

Crederete voi forse, come lo pensò egli stesso, che fosse giunta l'ultim'ora pel capitano messeno: ma no. Lanciato da prima con incredibil violenza nell'ingorda voragine, perdè per quel tonfo interamente ogni cognizione, e quando ebbe ripresi i suoi sensi, sentì dintorno a lui, nelle tenebre i cadaveri de'suoi infelici compagni, che meno fortunati di lui, erano stati tutti infranti, nella loro caduta, dalle punte dello scoglio delle quali era coperto quel profondo abisso.

Ogni volta che distendeva le braccia

per quell'umida ed oscura caverna , la sua mano incontrava l'agghiacciato volto di alcuno di quegli sventurati, de'quali invidiava la sorte , poichè avevano cessato di soffrire, mentre che una morte lenta e spaventevole gli sembrava inevitabile, non potendo non essere, che le molte contusioni patite nella caduta, la fame, il freddo e la disperazione non lo facessero finalmente perire.

Era già scorso un intero giorno da che trovavasi in quell' orribile tomba ; le sue forze già stavano per abbandonarlo, quando parvegli di udire vicino al suo volto il respiro di un animale , dall'odore di tanti cadaveri tratto senza dubbio in quella caverna, e pensò tosto che se un essere vivente aveva potuto penetrare in quella profondità, qualche apertura doveva al certo avergli servito di passaggio.

Afferrò quindi fortemente la coda di cotest'animale , il quale non era altro che una volpe, che a cagione dell'oscurità non aveva potuto distinguere , e si lasciò trascinare da esso sino ad una stretta fessura, che per altro permetteva ad un raggio di luce di penetrare in quelle tetre cavità. Colà abbandonò l' eroe la sua spaventata guida che ri-

tornò al più presto nella vicina foresta, e mettendosi immediatamente a lavorare colle mani e co'piedi, giunse a fare un' apertura bastantemente larga da potervi il suo corpo alla meglio passare.

Raggiunse quindi colla maggior prestezza possibile l'armata messena, che già da più giorni piangevalo come morto, e rimettendosi alla testa de' suoi commilitoni, contese ancora per lungo tempo agli Spartani gli avanzi della sua patria, che per altro non giunse a salvare da una totale ruina (1).

Allora ricadde l'intera Messenia sotto il giogo di Lacedemone, che si mostrò per tal guisa crudele verso i miseri suoi abitanti, che tutti mossero a pietà, eccettuati i loro padroni.

(1) *Aristomene* sostenne l'assedio per undici anni sino all' anno 668 av. G. C. Ma infine costretto a cedere si rifugiò nell'isola di Rodi. Qualche tempo appresso fu ucciso secondo alcuni, e secondo altri morì in Sardi nella Lidia di malattia, mentre portavasi ad Ecbatana alla corte di *Fraorte* re dei Medi. Dicesi che quando si aprì il suo corpo gli fu trovato il cuore tutto peloso.

(*Nota del Trad.*)

CAPITOLO XIII.

I GIUOCHI OLIMPICI.

Dall' anno 776 sino all' anno 624 av. G. C.

Prima di narrarvi altre storie, bisogna, miei cari, ch'io vi parli dei giuochi che celebravansi un tempo in una città del Peloponeso conosciuta sotto il nome di *Olimpia*, dove dicevasi essere eglino stati anticamente istituiti dal re Pelope, e ristabiliti ad un' epoca più recente dal legislatore Licurgo (1). Alcuni anni dopo fu determinato che avrebbero luogo ogni quattro anni in questa medesima città d'Olimpia, il cui territorio fu dichiarato sacro da tutti i popoli della Grecia, sicchè niun uomo poteva presentarvisi armato da guerra, senza incorrere nella più terribile punizione.

Giunto che era il tempo delle feste d'Olimpia, vedevansi concorrere in que-

(1) 884 an. avanti l'era volgare. La prima cominciò 776 anni avanti la nascita di G. C.
(*Nota del Trad.*)

sta città gli abitanti di tutte le parti della Grecia, ed in particolare gli Spartani e gli Ateniesi, curiosi di assistere ai giuochi considerevoli, a'quali pubblicamente si abbandonavano uomini di una forza singolare, e di uno straordinario coraggio.

Se voi fosse entrati in Olimpia in mezzo alla folla di que'stranieri, sareste stati condotti da prima in un tempio magnificamente decorato di marmi di svariati colori, nel cui centro era inalzata una superba statua di Giove così alta, che la testa del Dio toccava quasi la volta del tempio, sebbene fosse egli seduto sopra un trono di ebano scintillante d'oro e di gemme.

La statua di Giove Olimpico (vale a dire quella che adoravasi in Olimpia), era d'oro e d'avorio; aveva nella sinistra mano uno scettro, egualmente d'avorio, sul quale era effigiata un'aquila che viene ordinariamente chiamata il re degli uccelli. I calzari della statua erano parimente d'oro, come pure il suo manto sul quale, diamanti di più colori, figuravano animali e fiori di diverse specie.

In questo stesso tempio ornato di un gran numero di altre statue di marmo

e di bronzo, distinguevasi quella di un uomo chiamato *Milone*, il quale era stato rinomatissimo, mentre vivea, per la prodigiosa sua forza, ed era originario di una città chiamata *Crotone*, posta nella magna Grecia. E poichè vi ho nominato Milone di Crotone, bisogna pure che vi riferisca alcuni tratti del vigore quasi incredibile ond'egli era dotato.

Quest' uomo straordinario prese un giorno sulle proprie spalle un bove di enorme grossezza, e lo trasportò ad una grande distanza; e siccome possedeva un appetito non inferiore alla sua forza, giunto in capo della sua corsa, con un pugno lo uccise, e tutto se lo mangiò nella stessa giornata.

Un altra volta trovandosi con parecchie persone in una casa che stava lì per cadere, la sostenne colle proprie mani, affinchè quelli che secolui ivi erano, avessero tempo di sottrarsi al pericolo. Finalmente era tale la forza delle sue braccia, che quando afferrava per di dietro un carro tirato da quattro cavalli, loro impediva di pigliare le mosse, per quanti sforzi si facessero onde obbligarli a disnodare il passo.

Questa forza meravigliosa che aveva

formata la gloria di Milone nel tempo della sua gioventù, divenne cagione della sua morte, allorchè il potere degli anni ebbe scemata una parte dal suo vigore: passeggiando egli un giorno in una foresta, vide un grosso albero che de'taglialegne aveano cominciato a fendere in mezzo, ma che avevano poi abbandonato per mancanza degli strumenti necessarj onde compiere il loro lavoro. Milone rammentandosi di tutto ciò che aveva fatto nella sua gioventù, credè di poter fare da sè solo quello che parecchi uomini insieme non aveano saputo operare; e in fatti, vi sarebbe di leggieri riuscito se le due parti dell'albero che aveva cominciato a spaccare, non si fossero riunite, e non gli avessero rinserrato tra esse le mani, che malgrado tutti i suoi sforzi non potè giungere a liberare.

Ei rimase quindi per tal guisa impedito nella sua impresa, senza che alcuno udisse le sue grida, e potesse correre ad ajutarlo: bensì nella notte attratti da'suoi lamenti alcuni lupi, queste bestie feroci non ebbero ostacolo alcuno per divorarlo, perchè non potè opporre loro resistenza veruna.

A canto alla statua di Milone di Cro-

tone vedevasi quella di un altro Greco appellato *Teagene*, che era stato quasi altrettanto forte quanto lui.

La storia di questa statua merita di essere narrata, e bisognerà che procuriate di non dimenticarvela.

Avendo Teagene vinto più volte uno de'suoi competitori ne'giuochi olimpici, gli era stata, secondo l'uso di quel tempo, e in memoria del suo trionfo, inalzata una statua, ma un tale onore aveva inspirato una gelosia sì grande nel suo rivale, che questi andava ogni notte ad insultarla e a batterla, quasi che Teagene di bronzo avesse potuto sentire questo affronto, finchè una sera diede alla statua una scossa cotanto forte, che, rovesciandosi, cadde sopra di lui e lo schiacciò sul fatto. Niuno pianse la perdita di quell'invidioso, perchè aveva ben meritata una simil sorte; ma per punire la statua dello avere cagionata la morte di un uomo, i giudici ordinarono che fosse gettata in mare.

Dopo qualche tempo essendosi manifestata in parecchie città della Grecia la peste, malattia crudele che qualche volta devastava interamente questa regione, un oracolo dichiarò che il Cielo aveva mandato questo castigo per pu-

nire i popoli che avevano permesso che la statua di Teagene fosse gettata nel mare: allora si diedero a ricercare questa statua, e ricuperatala, la riposero con cerimonia solenne sul suo piedestallo, e così poco appresso la peste cessò e interamente scomparve.

Non bisogna però concludere da ciò, miei piccoli amici, che questo flagello fosse stato inviato sulla terra come una punizione dell'insulto fatto a Teagene da un invidioso, poichè la peste, come pure le inondazioni, la carestia e le altre calamità che talora colpiscono le nazioni, non dipendono punto dall' umano volere; e se cessò allora in Grecia, appena fu la statua rimessa al suo posto, ciò fu perchè il flagello era giunto al suo colmo, e il terrore disparve col male che lo aveva cagionato.

Gli uomini che come Milone di Crotone e Teagene, facevano professione di comparire ne'giuochi pubblici a fine di contendere altrui il premio assegnato all' agilità ed alla forza, ricevevano il nome di *atleti*; eravi in ogni città greca un *ginnasio*, vale a dire un luogo nel quale i giovani convenivano per applicarsi agli esercizj i più idonei a renderli agili e nerboruti. Gli atleti,

che oggigiorno a noi sembrerebbero facchini eccellenti, erano molto onorati dai popoli ellenici, e non mancavano di presentarsi ogni quarto anno alle feste d'Olimpia, dove pubbliche ricompense erano distribuite a coloro che riportavano la vittoria sopra i loro emuli.

Gli atleti non si esercitavano soltanto alla lotta, giuoco già per sè stesso pericoloso, e dove bene spesso avveniva che qualche combattente era ucciso o ferito, ma cercavano anche di superarsi a vicenda l'un l'altro alla corsa, percorrendo una grande strada piana ed eguale, alla cui estremità trovavasi un segno che il vincitore doveva prima che gli altri toccare.

Quantunque lo spazio che si doveva percorrere fosse già molto lungo, eranvi de'corritori così veloci, che talvolta ne facevano dodici volte il giro senza prendere fiato.

Di quando in quando erano anche ammessi a queste corse de' fanciulli e delle giovinette; ma il tragitto che queste ultime doveano scorrere era meno lungo, e doveano eseguirlo tenendo in mano una torcia accesa. E quella la cui torcia era l'ultima a spegnersi nel tragitto riportava il premio e riceveva una corona.

Il luogo in cui si effettuavano le corse a piedi (perchè altre pure se ne facevano a cavallo e sopra de' carri, come vedete pure praticarsi oggidì), si chiamava lo *stadio*, ed ivi eziandio celebravansi parecchj altri giuochi. E siccome la lotta era il principale di questi esercizj, piacemi di narrarvi in quale maniera i Greci si abbandonavano a questo terribile piacere.

Prima di comparire nello stadio, gli atleti che dovevano combattere, si spogliavano de' loro abiti, e si strofinavano il corpo con olio d'ulivo, il che rendeva le loro membra flessibili ed agili: dopo ciò si rotolavano nella sabbia, affinchè le mani de' loro avversarj potessero afferrarli, quindi sforzavansi di atterrarsi l'un l'altro, e non era per solito che dopo un lungo ed accanito combattimento che uno dei due veniva rovesciato a terra.

Il *pugilato* era un'altra specie di esercizio nel quale, invece di afferrarsi come nella lotta, gli atleti si battevano a colpi di pugno sino a tanto che uno dei due si confessasse vinto, il che non accadeva mai se non dopo che vomitavano il sangue a grossi sbocchi, o avevano tutti i denti fracassati.

Non è egli vero, fanciulli miei, che nulla doveva essere più orribile di questi giuochi barbari, a' quali nulladimeno assistevano i più illustri personaggi di Grecia? Ma questo avveniva perchè allora la forza del corpo ogni altro merito superava, e non pensavasi che se tale qualità fosse sopra tutte l'altre eccellente, gli animali selvatici e feroci sarebbero superiori all' uomo, che non può loro opporre se non la sua sagacità e l'energìa del suo volere.

L'atleta vincitore riceveva per ricompensa una semplice corona di quercia; ma i suoi parenti ed i suoi amici lo portavano in trionfo per farlo vedere alla moltitudine, che accoglievalo nel suo passaggio con romorosi applausi, e ripeteva con trasporti di giubilo il suo nome.

Dicesi che un saggio vecchio chiamato *Chilone*, il cui figliuolo aveva riportato un premio in questi pericolosi combattimenti, morì di gioja nel momento stesso in cui questo figlio venne a deporre a'suoi piedi la conseguita corona. Vi sarà facile, miei cari, il pensare come quel giovine atleta avrà detestata una vittoria che aveva costato la vita ad un padre cotanto buono. Laonde

tutta l'assemblea mescolò le proprie alle sue lagrime, e la sua pietà figliale gli procacciò più elogi che il trionfo ottenuto, per quanto pregio vi si attaccasse.

Poco lungi dalla città di Olimpia eravi un vasto spazio coperto d'arena chiamato l'*Ippodromo*, dove si celebravano delle corse di carri tirati con somma velocità da quattro cavalli. I cocchieri di cotesti carri, per giungere i primi al destinato segno, facevano partire con tanta rapidità i loro cavalli, che nel girare intorno ad un certo limite posto all'estremità della lizza, bene spesso avveniva che alcuni carri rovesciassero, e che i conduttori di esso cadessero sull'arena, dove non di rado rimanevano uccisi dai proprj cavalli. Ma i Greci erano così avvezzi a tali sorta di spettacoli, che mirando soltanto a coloro che meritavano delle corone, non badavano per nulla all' avversa sorte dei vinti.

Non dubito punto, miei piccoli amici, che se vi foste trovati fra quelle migliaja di spettatori, che la curiosità riuniva da tutte le parti della Grecia, ed aveste veduto que' poveri cocchieri cadere dai loro seggi spezzati, ciò vi

avrebbe mosso a pietà , e sareste stati contenti vedendoli ajutati a rialzalrsi ; imperocchè nulla io conosco di più spregevole di un cattivo cuore, specialmente in un fanciullo.

Prima che i vincitori fossero coronati da chi presiedeva ai giuochi , erano condotti al tempio di Giove , dove celebravasi un sacrificio a ringraziamento degli Dei; ma voi ancor non sapete di certo che cosa era un sacrificio presso i Greci , ed io voglio perciò procurare di darvene una chiara idea.

Dirò adunque che alcuni uomini in abito da festa , e cantando e suonando di flauto o altri musicali strumenti , conducevano davanti all'altare del Dio degli animali coronati di fiori. In certe occasioni , queste vittime erano tori bianchi, o interamente neri , e sempre colle corna dorate; talvolta erano agnellini innocenti , ed anche altre bestie , ognora però , qualunque esse fossero , delle più belle della loro specie.

Un Sacrificatore, vale a dire un sacerdote che doveva calebrare il sacrificio, scannava con un coltello la vittima, e nel mentre che il sangue scorreva giù in bacini di marmo, collocava egli le viscere di essa sull'altare, dove un

braciere ardente le consumava. Altri sacerdoti facevano frattanto ardere, in alcune urne, una quantità prodigiosa di profumi e d'incensi, senza dubbio, per non sentire l'odore che dall'altare esalava.

Questo è ciò che i Greci chiamavano fare un sacrifizio, e tale spettacolo esser doveva a mio credere veramente orribile : per tal modo scannavasi in un medesimo giorno un gran numero di vittime, la carne delle quali veniva poi distribuita agli astanti ; e que' sacerdoti figuravano in tal guisa come altrettanti macellaj bruttati di sangue, e la cui sola vista avrebbe a noi cagionato ribrezzo e terrore.

I giuochi olimpici venivano ogni quattro anni colla medesima solennità celebrati, e davasi il nome di *Olimpiade* allo spazio di tempo che scorrea fra due celebrazioni di queste cerimonie. Un tal uso si conservò per più secoli, ed ebbevi un numero considerevole di di simili feste il ritorno delle quali serviva ai Greci per noverare gli anni.

La prima di queste olimpiadi fu quella in cui un atleta chiamato *Corebo* riportò il premio dello stadio, vale a dire

quello della corsa a piedi (1). Laonde, per indicare l'epoca in cui aveva avuto luogo un avvenimento, i Greci non avrebbero detto come noi : questo fatto è accaduto nel tal anno prima o dopo di Gesù Cristo , ma dicevano : Quel fatto ebbe luogo nel primo , nel secondo o nel terzo anno della ventesima o centesima olimpiade da che Corebo fu coronato alle feste di Olimpia.

CAPITOLO XIV.

SOLONE.

Dall' anno 624 *sino all' anno* 560 *av. G. C.*

Dopo la città di Sparta, dove avete veduto che i fanciulli erano così severamente educati , Atene sarà quella , miei cari , di cui vi parlerò più di sovente.

Erano già passati molti anni da che era stata in cotesta città abolita la di-

(1) La prima Olimpiade presso gli storici non comincia che nell'anno 776 av. G. C. cioè 24 anni prima della fondazione di Roma.

(*Nota del Trad.*)

gnità reale, e gli Ateniesi continuavano ad essere governati dagli arconti già creati sino dalla morte di Codro; ma in Atene, siccome in ogni paese del mondo, eranvi degli uomini i quali possedevano quasi tutte le ricchezze, mentre altri non avevano altra risorsa che il prodotto di un penoso lavoro: ciò diede origine a non poche violenti querele tra i ricchi e i poveri, e i due partiti a fine di schivare le sciagure che inevitabilmente sarebbero derivate delle loro discordie, incaricarono un arconte chiamato *Dracone* acciò facesse delle leggi che obbligassero tutti a vivere in pace.

Questo Dracone era un uomo dotto e virtuoso, ma ruvido ed austero, il quale vedendo quanto gli uomini del suo tempo erano turbolenti, imprese a correggerli dai loro difetti coll'infliggere loro per le minime colpe terribili castighi; e ordinò persino che colui che portasse via un cavolo dal campo del suo vicino fosse immediatamente tratto a morte, come se avesse commesso il più grande di tutti i delitti. Gli Ateniesi si assoggettarono dapprima a queste rigorose leggi, ma non potendo essi vivere lungo tempo sotto un dominio

cotanto barbaro , cacciarono Dracone dalla loro città , e questo austero vecchio compiangendo l'accecamento dei suoi concittadini, ma troppo inflessibile per lasciarsi piegare dalle loro querele, si ritirò in un isola vicina, chiamata *Egina*, dove morì non molto dopo, persuaso che verrebbe un tempo in cui i suoi ingrati concittadini riconoscerebbero la loro ingiustizia.

Fra i più ricchi abitanti d'Atene eravi un uomo per nome *Cilone* , il quale concepì l'ardito pensiero di farsi re degl'Ateniesi senza consultarli ; ma non aveva egli saputo farsi amare, poichè era crudele ed inumano verso i poveri ; e sebbene fosse giunto ad impadronirsi per sorpresa di *Acropoli* , cittadella di Atene , il popolo di essa , invece di venire ad abbracciare le sue ginocchia ed a ristabilire in suo favore la reale dignità, com'egli si aspettava , corse tumultuariamente all'armi, e dopo un sanguinoso combattimento disperse i suoi partigiani. Cilone stesso fu nella mischia ucciso , e coloro de'suoi amici che non eran periti nella pugna, ebbero appena tempo di rifuggiarsi nel tempio di Minerva per iscampar dal furore della plebe che li inseguiva.

Egli è mestieri che voi sappiate, fanciulli miei, che gli Ateniesi avevano un gran rispetto per cotesta dea che riguardavano come la fondatrice della loro città; e fin dalle più antiche leggi era proibito di fare alcun male a coloro che eransi ricoverati nel suo tempio, qualunque fosse d'altronde la colpa commessa: perciò gli amici di Cilone non consentirono di lasciar quest'asilo se non quando ebbero assicurazione di non essere mandati a morte; ma appena usciti da esso, la plebaglia si scagliò loro addosso e li fece a pezzi, commettendo per tal guisa un orribile tradimento, imperocchè non si deve mai mancare alle promesse fatte, neppure verso gli uomini più colpevoli.

Frattanto gli Ateniesi non tardarono guari a pentirsi di questa cattiva azione. Turbati nella loro coscienza, provarono i rimorsi che seguono sempre una rea azione, e a parecchi tra essi sembrava di vedere in tempo di notte le ombre di coloro che avevano ucciso, percorrere le strade della città mandando lugubri gemiti; ma il pentimento che li agitava, credetelo pure fanciulli miei, era la sola cagione di cotali visioni, che nulla avevano di reale per-

chè Iddio non ha mai permesso che i morti escano dalle loro tombe per tormentare i viventi.

Allora un oracolo, che mandarono a consultare , li consigliò di pregare un vecchio di quel tempo, chiamato *Epimenide*, generalmente reputato un uomo favorito dagli Dei , d'indicar loro ciò che potevano fare per placare la collera di Minerva; e gli Ateniesi arrendendosi a siffatto consiglio, supplicarono quell' uomo dabbene di recarsi ad Atene.

Epimenide, Cretese d'origine, era nella sua patria tenuto in conto di cittadino assai probo e virtuoso. Assicuravano i suoi compatrioti che essendosi da giovine addormentato in una caverna, vi passò quarant'anni senza destarsi. (Questo racconto non rassomiglia egli per avventura a quello della Bella che dorme nel bosco , con cui trattenevansi una volta i bambinetti?) Ad ogni modo dicevasi che dopo si lungo spazio di tempo Epimenide era uscito dalla sua caverna , ma che niuno aveva voluto riconoscerlo , sembrando a tutti i suoi concittadini impossibile che in questo intervallo non gli fosse venuta meno la vita. Fortunatamente per esso, suo

nonno, che viveva ancora, lo riconobbe, e fu ben lieto di poter stringere, anzi la morte, fra le braccia quel figliuolo che per molt'anni aveva mestamente pianto,

Giunto che fu Epimenide in Atene rimproverò acremente al popolo di quella città l'uccisione degli amici di Cilone: ma come vide gli Ateniesi sinceramente pentiti del commesso delitto, annunciò loro che Minerva da essi offesa, perdonerebbe questa colpa, qualora fossero disposti a divenire migliori, cioè a vivere in buona armonia per l'avvenire, e specialmente a non commettere più alcun sacrilegio.

Gli Ateniesi per tal modo riconciliati con sè medesimi mercè le parole di quest'uomo virtuoso, si acconciarono a tutto ciò che gli piacque esigere da essi; si dileguarono i loro terrori, a niuno parve più di vedere spettri, nè di udire lamentevoli grida, e al pubblico lutto fu surrogata la speranza e la gioja. Il saggio vecchio cui fu richiesto quale ricompensa volesse ricevere pel beneficio loro compartito, ricusò ogni presente offertogli, e solo accettò un ramo dell'ulivo sacro che cresceva nel tempio di Minerva.

Vi ho già parlato, fanciulli miei, di questa specie d'albero, che l'Egiziano Cecrope introdusse nell'Attica, dove ben presto si moltiplicò, perchè il caloroso clima di quella regione s'addice assai bene alla sua coltura; ma voi non comprendete forse chiaro abbastanza che cosa è un ulivo e perciò vo' ingegnarmi di farvene la descrizione.

Quest'albero, che non giunge comunemente che ad una mediocre altezza, è guarnito di foglie di un verde cupo, e produce un picciol frutto egualmente verde dal quale stiacciandolo si trae dell'olio: questo frutto cui si dà il nome di *uliva* è piacevolissimo al gusto quando è stato conservato per qualche tempo nell'acqua salata; ma volendo mangiarlo fresco, mentre si coglie dall'albero si trova così acre e cattivo che non puossi a meno di gettarlo via immediatamente.

Gli Ateniesi attribuivano a Minerva stessa la piantagione de'primi ulivi nel loro paese, e siccome l'olio che ne ricavavano formava una delle principali ricchezze dell'Attica, conservavano essi verso questa Dea riconoscenza grandissima per cotal beneficio.

I buoni consigli di Epimenide avreb-

bero dovuto, per quanto a noi sembra correggere gli Ateniesi dal loro vizj ; ma appena quest' uomo rispettabile li ebbe lasciati , sursero nella loro città nuove discordie tra i ricchi ed i poveri, le quali furono cagione di tante e sì gravi sciagure, che quel popolo turbolento , rammentandosi de' servigi che Dracone aveva procurato di rendere al loro paese colla salutare sua severità , supplicò un Ateniese chiamato *Solone*, il quale era uno de'discendenti del generoso Codro , a preparare altre leggi , cui ognuno sarebbesi questa volta ingegnato di obbedire senza lagnarsi.

Vi ebbero pure alcuni tra essi, i quali proposero anche a quest'uomo virtuoso di ristabilire in proprio favore la reale dignità, che aveva un tempo appartenuto alla sua famiglia; ma Solone non ignorava che i re non sono meno degli altri uomini aggravati di pensieri e di cure, e conoscendo inoltre i pericoli che circondano il trono, si contentò del titolo di arconte, sotto il quale intraprese di rendere mediante savie istituzioni gli Ateniesi migliori e più felici. Questo saggio impiegò quindi parecchi anni della sua vita in codest'opera importante; e acciocchè gl'incostanti Ate-

niesi non potessero abolire le sue leggi, come avevano abolito quelle di Dracone, ristabilì un tribunale già da Cecrope creato sotto il nome di *Areopago*, gli ridonò il suo antico lustro, e lo incaricò della loro conservazione.

Essendosi però il legislatore avveduto dopo alcuni anni, che molti Ateniesi divenivano gelosi dell' autorità che il popolo gli aveva conferita, e temendo che il furore delle fazioni nuovamente si risvegliasse per tale cagione nella città, deliberò di viaggiare in lontane regioni, sotto pretesto di studiare presso le nazioni di Egitto e dell' Asia diverse scienze che desiderava conoscere. Un tale desiderio era senza dubbio onorevolissimo per Solone, non essendovi che gl'infingardi e gli sciocchi, che possano pensare che un uomo già istruito non abbia più nulla da apprendere.

Fu non v' ha dubbio in quest' epoca che Solone visitò il re Creso in Lidia, come avete veduto nella storia antica, e che gli diede consigli di tale e tanta utilità che, qualora avesse saputo profittarne, lo avrebbero salvato dalle più grandi disavventure.

Debbo peraltro farvi qui osservare, miei piccoli amici, che verso il tempo

in cui Solone era arconte, vidersi per la prima volta degli uomini lordi il volto colla posatura del vino, e coperti con pelli di capra, percorrere sopra dei carri le campagne dell'Attica, cantando degl'inni composti in onore di Bacco, Dio delle vendemmie, ai quali davasi il nome di *Tragedie*, il che, in greco, voleva significare, il canto del Capro, perchè sacrificavasi un animale di questa specie a cotesta divinità. Un uomo chiamato *Tespi*, avendo inalzato de'palchi in Atene, fece conoscere a quel popolo questo genere di spettacolo imperfetto e rozzo, pel quale gli Ateniesi presero però un gusto grandissimo.

Alcuni anni dopo invece di miseri palchi simili a quelli de'ciarlatani, sui quali Tespi era per la prima volta comparso, videsi erigere in Atene da prima un teatro di legno, e poco dopo un'altro in pietra, ornato di colonne di marmo, dove una parte della popolazione di cotesta città veniva a prender posto sopra della scalinata, non più per ascoltare i romorosi canti di alcuni ubbriaconi, ma i discorsi eleganti che pronunziavano certi attori, il cui volto era coperto di una maschera rappresentante i principi dei tempi eroici,

come Ercole, Teseo, Edipo, Achille ed Agamennone. Da indi in poi non si diede più il nome di tragedia che a queste sorta di spettacoli in cui gli attori, figuravano i re e gli eroi, narravano i casi di queste persone illustri, e cercavano d'inspirare agli astanti il terrore del delitto, e la pietà verso gli oppressi dalle sciagure.

Ma nel mentre che questi interlocutori strappavano sul teatro lagrime di compassione alla moltitudine attenta, un gruppo d'uomini, cui davasi il nome di *coro*, cantando insieme alla guisa degli attori di Tespi, facevano udire parole colle quali rispondevano alle querele de'principali personaggi o a'medesimi rimproveravano le loro cattive azioni.

Un altro spettacolo dello stesso genere era quello in cui gli attori invece di figurare dei re o degli eroi, rappresentavano de'servidori, degli schiavi, degli erbajuoli, od anche de' personaggi viventi, che si abbandonavano alla derisione della plebe. Questa specie di teatrali divertimenti lo scopo de'quali si era di correggere gli spettatori dalle loro follie, mostrandone ai medesimi il ridicolo, chiamavasi la *commedia*, e piacque anch'essa moltis-

simo agli Ateniesi, naturalmente maligni e motteggiatori.

Presso gli antichi non usavano le donne salire sul teatro, e ogni qual volta si dovevano rappresentare delle regine o delle principesse, la parte di queste era sostenuta da uomini mascherati da donna.

Quando voi sarete in età sufficiente da leggere o da vedere rappresentare de' drammi, e che i vostri genitori vi permetteranno una tale ricreazione, vi sarà caro, miei buoni amici, il rammentarvi il modo onde incominciò presso i Greci la tragedia e la commedia, e l'osservare che questo popolo fu il primo a prendere piacere per questa sorta di trattenimenti, ai quali gli uomini anco più gravi di tutti i tempi non isdegnarono di applaudire.

CAPITOLO XV.

I TIRANNI DI ATENE.

Dall' anno 560 *sino all' anno* 510 *av. G. C.*

Viveva in quel tempo, miei piccoli amici, un uomo in Atene chiamato

Pisistrato, il quale era così bravo, così affabile e generoso, che non trovavasi fra gli Ateniesi alcuno che non lo amasse sinceramente. Benchè ricchissimo e molto possente, Pisistrato era il primo a rispettare le leggi, sicchè avendo un giorno avuto la disgrazia di uccidere a caso un uomo, umilmente comparve davanti all'areopago onde essere giudicato, e con quest'atto di sommissione, disarmò egli la severità de' suoi giudici.

Poco tempo appresso comparve Pisistrato sulla pubblica piazza, dove trovavasi il popolo riunito, e mostrando parecchie ferite che a bella posta si era fatte da sè, volle dargli ad intendere che i suoi nemici avevano tentato di ucciderlo. Una tal nuova mosse a sdegno coloro che l'udirono, non potendo alcuno credere che Pisistrato avesse de'nemici, da che faceva tutto il bene possibile a'suoi concittadini, e specialmente ai più poveri tra di essi.

Non mancarono quindi persone che all'aspetto di quelle ferite gridassero doversi dare a Pisistrato delle guardie, poichè vi erano tra' suoi nemici uomini tanto perfidi da attentare ai preziosi giorni di lui. E questo era ciò

che stava aspettando quest'astuto personaggio ; di fatti appena ebbe de' soldati a'comandi suoi, egli cercò d'inalzarsi al di sopra de' suoi concittadini , e ben tosto gli Ateniesi si avvidero che li aveva ingannati: nulladimeno vedendo che non usava del suo potere che per renderli felici, di buon grado gli perdonarono il suo inganno.

Operoso e popolare, col proteggere l'industria e l'agricoltura, egli attirò nelle campagne una folla di poveri cittadini, che nella città non facevano che mantener vive le fazioni. I tempj, i pubblici edifizj, e le fontane di cui arricchì Atene, occuparono l'ozio di quel popolo indocile, e a lui siamo debitori della raccolta de'poemi di Omero, che sino a quell'epoca non erano stati scritti, e che sarebbersi finalmente perduti se i Rapsodi avessero continuato ad impararli soltanto a memoria.

Si diede a Pisistrato il titolo di *tiranno*, il che allora voleva significare il supremo Signore. Solone reduce dai suoi viaggi, vide con rammarico che quell' ambizioso si era impadronito di un autorità, che secondo le sue leggi, non avrebbe dovuto appartenere che agli arconti ; ma l'accorto tiranno gli

dimostrò tanto rispetto , e tanta deferenza ebbe pe' suoi consigli che avidamente cercava e sempre docilmente seguiva, che Solone, il quale era allora molto vecchio (1), morì perdonandogli tutto ciò che aveva operato.

Pisistrato non fu un cattivo principe, giacchè non abusò mai del suo potere, non si vendicò di alcuno de'suoi nemici, e colmò di beneficj quelli stessi che lo odiavano, la qual cosa era tanto più commendevole , in quanto non dipendeva che da lui il far loro di molto male: perciò quando morì tutto il popolo lo pianse, e permise che l'autorità di lui fosse trasmessa ai suoi due figliuoli *Ipparco* ed *Ippia* , i quali presero così a governare la repubblica (2).

I due nuovi tiranni non erano, a dir vero, nè saggi nè generosi come il padre loro; essi non pensavano che a divertirsi, invece di occuparsi della feli-

(1) Solone morì in età di ottant' anni sotto l'arconte Egestrato, il secondo anno della cinquantesima Olimpiade.

(*Nota del Trad.*)

(2) Il regno di Pisistrato fu lungo e tranquillo; morì egli trentatre anni dopo l'usurpazione, diciassette de'quali erano scorsi nella più profonda pace.

(*Nota del Trad.*)

cità degli Ateniesi. Per la qual cosa vi narrerò un fatto che eccitò l'odio pubblico contro di essi e fu cagione della loro ruina.

Armodio ed *Aristogitone* due giovani cittadini d'Atene, entrambi uniti dalla più tenera amicizia, erano generalmente amati perchè affabili e pronti a far del bene a tutti.

Armodio aveva una sorella moltissimo da lui amata, assai avvenente della persona, e di un cuore ornato delle più belle virtù; e appunto a motivo di queste sue rare doti era stata scelta fra molte altre giovinette per portare un paniere di fiori all' occasione di una gran processione che ogn'anno facevasi in Atene in onore di non so quale divinità del paese; ma Ipparco, uno dei tiranni, per far, senza dubbio, dispiacere ad Armodio, della cui buona fama era geloso, fece vietare alla sorella di lui di comparire in questa processione, ed ordinò che fosse vergognosamente condotta alla propria casa nel momento stesso in cui stavasi per celebrare la cerimonia. Era questa al certo una cattiva azione dal canto d'Ipparco, perocchè la sorella d'Armodio non meritava mai un simile affronto.

Ma voi al certo pensate, fanciulli miei, che Armodio nel vedere la propria sorella piangere a calde lagrime non sarà restato a quella festa, che era cagione dell'afflizione di lei: nè vi restò infatti, ma ritornò con essa a casa, dove l'amico Aristogitone non tardò a venire a trovarlo, e quivi ambedue deliberarono in secreto, fra essi soli, di trarre di quell'ingiustizia la più terribile vendetta coll'uccidere i due tiranni, perciocchè la sorella di Armodio, ove fosse stata di ciò informata, non lo avrebbe permesso, tanto era buona ed incapace di rancore profondo.

Comunque sia, i due amici non parteciparono il loro disegno che ad un picciol numero di giovani, che al pari di essi odiavano i tiranni, e ad una dama chiamata *Leonessa*, della quale conoscevano la prudenza, e che era ben degna di esser partecipe di un tal secreto.

Non andò guari che ricorse in Atene la celebrazione delle feste de'Panatenei di cui senza dubbio vi rammenterete l'origine. All'occasione di questa cerimonia, solevano tutti gli abitanti della città e dei dintorni recarsi colle rispettive armi sulla pubblica piazza, dove

i due tiranni non mancarono di trovarsi anch' essi , per tema che in sì grande riunione di cittadini , non alzasse alcuno la voce onde lagnarsi della loro tirannia.

Tutti erano , secondo l'ordinario costume de' Greci nelle loro pubbliche e private feste, coronati di fiori; e fu coll'opportunità di siffatta cerimonia, la quale attirò sempre una grande affluenza di popolo , che Armodio ed Aristogitone tenendo nascosti de' pugnali sotto rami di mirto , riunirono i giovani Ateniesi che avevano, com'essi, formato proponimento di spegnere la tirannia.

Ipparco fu il primo ad essere incontrato dai congiurati, in mezzo alla folla, e Armodio scagliatosi tosto sopra di lui gl'immerse un pugnale nel seno per cui sull'istante spirò. Ma le guardie del tiranno non potendo più difenderlo, trucidarono il povero Armodio , e s'impadronirono di Aristogitone che immediatamente condussero davanti ad Ippia facendogli il racconto della morte di suo fratello.

Non saprei dirvi quale fu l'indegnazione di Ippia a tal nuova: questo principe ordinò ad Aristogitone di nominare i complici di quell'attentato per farli

immediatamente perire ; ma costui lo ingannò, accusando invece tutti coloro che sapeva essere i più devoti ed affezionati alla tirannia: laonde l'insensato Ippia fece morire i suoi più fidi amici, ed Aristogitone potè farsi beffe della sua credulità, anzichè venisse consegnato al carnefice , da che il tiranno era con esso lui troppo irritato per accordargli grazia.

Ippia si fece quindi condurre dinanzi la confidente di codesti infelici , la coraggiosa Leonessa, stimando che una debole donna avrebbe confessato tutto ciò che sapeva, e ch'egli avrebbe potuto per tal mezzo conoscere il nome dei congiurati. Ma oppose costei un invincibile costanza ai più terribili tormenti, de'quali fu vittima, e si tagliò la lingua affinchè la violenza del dolore non le strappasse qualche imprudente parola.

Tutti gli Ateniesi furono inconsolabili nel vedere perire così due valorosi giovani, ed un'intrepida dama , degni tutti di miglior sorte ; e poco tempo appresso colsero solleciti un'occasione propizia per cacciare dalla loro città il tiranno Ippia, che divenuto, dopo la morte del fratello di lui, sospettoso ed inquieto , non vedeva dovunque che

pugnali, e non cessava perciò di perseguitare i più onorati cittadini, e di farsi così detestare per le sue ingiustizie e per le sue crudeltà.

Niuno aveva in Atene dimenticato il generoso ardire de'due giovani amici che avevano, i primi, tentato di abbattere i tiranni: furono quindi inalzate sulla pubblica piazza due statue rappresentanti Armodio ed Aristogitone, in memoria del coraggioso loro sacrificio; ed ogni anno, all'occasione della festa de'Panatenei, si cantavano degl'inni in loro onore, affinchè i fanciulli che li udivano, di buon'ora imparassero a detestare sul loro esempio la tirannia. Fu parimente inalzata una statua alla generosa Leonessa, e per conservare la memoria della sua morte gloriosa, gli Ateniesi la rappresentarono sotto la forma di una Leonessa senza lingua, per mostrare con ciò ch'essa non aveva voluto, parlando, mancar di fede agli amici.

Ippia non potendo più ricomparire in Atene, dove era dal popolo aborrito si ritirò da prima in una città vicina dalla quale venne poco dopo esiliato: fu quindi costretto di andare colla propria famiglia a chiedere un asilo nel

regno di Persia, in Asia, intorno al quale vi ho già in altro libro narrate di molte storie.

Da indi in poi, il titolo di tiranno divenne odioso a tutti i Greci, ed anche presentemente niuno se ne serve che per additare un principe inumano e crudele.

CAPITOLO XVI.

IL RE DI PERSIA.

Dall' anno 510 *sino all' anno* 508 *av. G. C.*

Il principe che regnava in Persia allorchè Ippia vi andò a chiedere un asilo per sè e per la sua famiglia, era Dario figlio d'Istaspe, il quale era succeduto a Smerdi il Mago mercè la destrezza del suo scudiere. I Greci avevano una così alta idea del suo potere, il quale, come sapete, distendevasi sulla maggior parte dell'Asia, che mai nol chiamarono altrimenti che col nome di *gran re.*

Cotesto monarca possedeva in fatti immense ricchezze, e considerabili eserciti custodivano e difendevano per lui

un infinito numero di città e di provincie , i cui governatori portavano il nome di *Satrapi.*

Dario stesso abitava allora la grande città di *Ecbatana,* già fondata dal Medo Dejoce, siccome abbiamo veduto nella Storia antica. Questa città era in ogni parte circondata da sette differenti muraglie, e nell'ultimo ricinto di esse era fabbricato il palazzo del re, nel quale contenevansi tutti i suoi tesori: queste muraglie erano dipinte a svariati colori, e tanto dinanzi a ciascuna porta, come sui baluardi, si vedevano de'soldati armati, i quali non lasciavano passare che quelli che erano da essi ben conosciuti.

Quando il profugo Ippia giunse ad Ecbatana, lusingavasi di potere agevolmente presentarsi a Dario per supplicarlo d'accordargli il suo patrocinio acciò potesse ritornare nella sua patria e punire della loro temerità gli Ateniesi; ma fu bentosto informato che presso i Persiani non era permesso che ad un numero assai limitato di grandi del regno l'avvicinare la persona del re , davanti a cui niuno aveva diritto di ridere nè di parlare; e fu perciò consigliato di scrivere sopra una tavoletta di cera, giusta l'uso di quel tempo, la

domanda che aveva in animo di fare, senza di che non potrebbe esso giungere sino a' piedi del trono.

In fatti ai soli satrapi era conceduto di entrare nel palazzo del re, e niun altro tra' suoi sudditi di un rango meno illustre aveva potuto mai vedere questo principe da che era salito sul trono, tanto era egli circondato di ufficiali che invigilavano agl'ingressi de'suoi appartamenti.

Nondimeno, dal fondo di questo palazzo, dove nessuno poteva penetrare senza una grazia speciale, Dario sapeva tutto quanto ogni giorno avveniva nelle varie provincie della Persia, poichè i satrapi gli spedivano ad ogni istante de' corrieri per informarlo di ciò che accadeva nei rispettivi loro governi.

L'invenzione di questi corrieri era attribuita al gran Ciro, e da essa è per avventura proceduto in appresso l'uso della posta pel trasporto delle lettere, oggidì a ciascuno comodissimo onde aver nuove dei parenti e degli amici che si trovano lontani.

Una volta, fanciulli miei, quando si fosse trovato in viaggio alcuno della vostra famiglia, sarebbe stato duopo aspettare il suo ritorno, o almeno qual-

che occasione sempre incerta per aver nuove della sua salute e per sapere se nulla gli era accaduto nel viaggio. Presentemente si può ogni giorno far partire una lettera per i più lontani paesi, sicuri di ricevere dopo un certo tempo una risposta col medesimo mezzo. Non è egli vero adunque che la posta delle lettere è un'utilissima invenzione? e se i re di Persia sono stati i primi a farne uso, non dobbiamo loro anche oggidì molta riconoscenza? A questo proposito, bisognerà che vi ricordiate che in Francia venne la posta introdotta dall'Università di Parigi per comodo de'suoi studenti, che essa andava a ricercare in tutte le parti del regno, e di cui trasportava in pari tempo le lettere e gli equipaggi. E fu un re chiamato *Luigi XI*, che voi imparerete a conoscere nella storia di Francia, quello che rivolse la posta delle lettere ad uso del pubblico (1).

(1) Benchè alcuni rimontino sino a Carlo Magno per rintracciare l' invenzione delle poste moderne, è certo tuttavia che le dobbiamo a Luigi XI, che le stabilì con un Decreto del dì 19 Giugno 1464. L'utilità di tale invenzione è incalcolabile, e perciò ottiene oggidì i migliori provvedimenti onde mantenarla in uno stato permanente.

(*Nota del Trad.*)

Dario che, con questo mezzo , nulla poteva ignorare di ciò che accadeva , non tardò guari a sapere che Ippia , quel tiranno che gli Ateniesi avevano cacciato dalla loro città, era giunto ad Ecbatana, e ordinò quindi a'suoi uffiziali di condurlo dinanzi a lui.

Ippia fu adunque condotto negli appartamenti del re; e per un istante credè di essere trasportato in un palazzo delle fate, tanto erano essi brillanti d'oro e di gemme. Gli si fece attraversare un gran numero di magnifiche sale piene di guardie e di cortigiani riccamente vestiti , e in fine fu introdotto nella galleria ove Dario nascosto dietro una cortina di porpora, riceveva gli uomini di tutta la sua corte prostrata davanti a lui, vale a dire in ginocchio, e colla fronte inchinata a terra, per far conoscere che in quel paese gli stessi gran signori non erano che miseri schiavi de'quali poteva il gran re disporre a suo beneplacito.

Ma lo stupore di Ippia , che nulla aveva mai veduto di simile , vieppiù raddoppiò quando si vide ordinare da un satrapo di prostrarsi , e di adorare sul suo trono quel re nascosto dietro di una tenda.

Ora, voi saprete che l'adorazione è una dimostrazione di rispetto che non è dovuta che a Dio solo, perchè egli solo è più possente di tutti i re della terra. Ciò non ostante Ippia dovè assoggettarsi a questa cerimonia; e allorchè alcuni istanti dopo, gli fu permesso di alzarsi, rimase incantato, come sarebbe a noi stessi accaduto, dallo spettacolo che si offrì a'suoi occhi.

La tenda era scomparsa; il re stava seduto sul suo alto trono, i gradini del quale erano coperti di preziosi tappeti, e tutto all'intorno di lui ardevano in piccole urne d'oro, incensi e profumi squisiti. Era egli vestito di un abito di porpora con molta magnificenza ricamato, il quale scendeagli insino a'piedi; aveva in capo un alto berretto dai Persiani chiamato *Tiara*, sormontato da un diadema tutto raggiante di diamantì; finalmente teneva in mano un lungo scettro d'oro, e il suo trono era circondato da copioso numero di ufficiali splendidamente fregiati di gemme e di porpora. Nel mentre che Ippia estatico mirava tante belle cose, Dario cortesemente gl'indirizzò la parola, e gli permise di stabilirsi ne'suoi stati, promettendogli di mandare fra breve un po-

deroso esercito contro gli Ateniesi, onde obbligarli ad assoggettarsi di nuovo alla tirannia di lui. Il Greco si prostrò un'altra volta per ringraziare il re, e quando uscì del palazzo, venne condotto in una villa dove gli fu conceduto di vivere a suo piacere.

Dario aveva senza dubbio allora intenzione di realizzare prontamente le promesse fatte ad Ippia; ma parecchj impreveduti avvenimenti, che ora vi narrerò, gli impedirono di farlo senza indugiare.

Un giorno che il gran re era ito per diporto alla caccia, gli cadde il cavallo, e Dario fu così gravemente ferito in una gamba che per più notti gli fu assolutamente impossibile di gustare un solo istante di sonno. Furono tostamente chiamati i più dotti medici del paese; ma niuno di essi potè sollevare l'ammalato che continuava di giorno e di notte a crudelmente soffrire.

Eravi a quell' epoca in Persia un espertissimo medico greco, chiamato *Democede* che da alcuni briganti era stato venduto come schiavo ad uno dei primi satrapi del regno: questo satrapo lo mandò a Dario appena fu informato del tristo caso di lui, ordinando a De-

mocede d'usare di tutti i mezzi dell'arte sua per guarire il re: e siccome era Dario in particolare più vivamente tormentato alla notte dalla sua ferita, Democede non lo abbandonava mai, e per ricrearlo in qualche meniera gli andava raccontando dellè storie del suo paese, di cui non cessava di vantare continuamente la bellezza; imperocchè questo medico non trovava modo di consolarsi vivendo in ischiavitù, e senza speranza di ritornare in Grecia.

Tali storie, che Democede assai ingegnosamente narrava, dilettavano in special modo il re, e soprattutto inspiravangli desiderio grande di conoscere un paese di cui udiva già curiosissime cose: laonde, quando fu interamente guarito, il che non tardò guari, volle che Democede restasse con lui, tanto dilettavasi de'suoi racconti.

In quel frattempo, la regina Atossa, moglie di Dario, essendosi anch'essa pericolosamente ammalata, il re le inviò subito il bravo Democede, il quale s'impegnò a trarla con sollecitudine dal pericolo, purchè gli si concedesse, dopo questa cura, di fare un viaggio in Grecia. Dario glielo promise, a condizione

che guarisse la regina; e in fatti appena fu essa nella convalescenza, gli concedè di partire; se non che gli furono dati, per accompagnarlo, quindici ufficiali persiani che, sotto pretesto di essergli onorevole scorta, non dovevano abbandonarlo un solo istante, ma ricondurlo quindi presso Dario medesimo o per amore o per forza. Questi ufficiali erano in pari tempo dal re incaricati di esaminare con ogni diligenza i paesi ne'quali aveva in animo di mandare un esercito, in adempimento della promessa fatta ad Ippia.

Non mi farò qui a descrivervi, miei piccoli amici, la gioja provata da Democede, allorchè dopo una sì lunga assenza, si trovò in seno alla sua patria; bensì vi dirò che giunto il tempo di ritornare presso Dario, gli ufficiali che lo scortavano tentarono invano di persuaderlo a seguirli, che potè fortunatamente deludere le loro minaccie fuggendo, e porsi in salvo dalle loro persecuzioni.

I quindici Persiani furono perciò costretti di ritornare senza di lui dal loro signore, al quale significarono che il suo caro dottore era loro fuggito; della qual cosa fu esso molto afflitto; ma la

sua curiosità fu totalmente eccitata dalle narrazioni che gli fecero di tutto ciò che la Grecia conteneva d'interessante, che deliberò di andare in persona con un esercito a conquistare una regione sì bella ed assoggettarla alla sua obbedienza.

Non vi riparlerò più, fanciulli miei, di Democede, del quale Dario per lungo tempo si dolse; vi basterà il sapere che egli diede la mano di sposo alla figlia di Milone di Crotone, di cui non ha guari vi narrai la forza prodigiosa e il deplorabile fine.

CAPITOLO XVII.

LA BATTAGLIA DI MARATONA.

Dall'anno 490 *sino all'anno* 480 *av. G. C.*

La spedizione di Dario contro gli Sciti, che vi ho raccontata in un altro libro, impedì per qualche tempo a cotesto Principe di soddisfare le promesse fatte ad Ippia , e le avrebbe forse interamente dimenticate, se i Greci d'Ionia, che facevano allora parte dell'impero Persiano, non avessero eccitata la

sua collera con una ribellione , nella quale essi incendiarono la città di *Sardi* , antica capitale del regno di Lidia.

Trovavasi alla testa degl'Ionj ribelli *Istieo* principe di Mileto, il quale aveva un tempo renduto un rilevante servigio a Dario , e salvato l'esercito di lui col ricusare di tagliare il ponte del Danubio, ad esso affidato, e che avrebbe tolto al re ogni mezzo di ritirata mentre era inseguito dagli Sciti ; ma essendo stato questo generale vinto dai Persiani, Dario nel suo risentimento decise di comprendere tutti i Greci nella punizione stabilita pe'suoi sudditi d'Ionia, e senz'altro indugiare mandò in Grecia due ambasciatori a fine di ordinare ai popoli di quella regione di sottomettersi al suo dominio. Questi ambasciatori andarono adunque di città in città chiedendo la terra e l'acqua , il che significava, presso i Persiani , assoluta sommissione ed obbedienza agli ordini della sovrana autorità ; ma dovunque comparirono , la loro presenza eccitò il furore de'popoli e dei magistrati.

Nella loro indegnazione, gli Ateniesi condannarono a morte colui che aveva servito d'interprete a quegli stranieri allorchè trovavansi nella loro città, e a

Sparta, la plebe, ancor più irascibile, ebbe il coraggio di far perire gli stessi ambasciatori (1).

Gli Spartani avevano con ciò commesso un gran delitto, imperocchè avevano per tal guisa violato *il diritto delle genti*, vale a dire il costume osservato dalle nazioni ben governate, presso le quali la persona degli ambasciatori è sempre inviolabile e sacra. Alla nuova di tale attentato, Dario, come potete credere, montò in furore, e senz' altro indugiare, ordinò ad uno dei suoi generali chiamato *Dati*, di mettersi alla testa di un'armata considerevole, e di passare in Grecia per ristabilire la tirannide d' Ippia in Atene, e severamente punire l' insolenza degli altri popoli.

Il grand'esercito de' persiani, trasportato da un numero considerevole di vascelli (2), era già sbarcato presso ad un villaggio chiamato *Maratona*, vicinissi-

(1) Dicesi che gettarono gli ambasciatori di Dario in un pozzo, loro dicendo ironicamente, di prendere colà la terra e l'acqua che il loro padrone chiedeva.

(*Nota del Trad.*)

(2) Assicurano alcuni autori che il numero de'vascelli era di cinquecento, e che l' esercito era di

mo ad Atene, quando tutto ad un tratto si sparse voce in questa città che i nemici si avanzavano per abbatterla da capo a fondo, a meno che non volesse immediatamente assoggettarsi al perfido Ippia, che non vergognandosi di aver cagionati tanti mali alla sua patria, era in persona scorta all' esercito de' persiani.

Gli Ateniesi caddero allora in somma costernazione: non vedeansi più da ogni parte che volti pallidi e spaventati; e infatti erano essi cotanto poveri di soldati, che non potevano sperare di resistere ad un nemico il cui esercito già copriva tutte le circostanti campagne.

Mandarono essi a chiedere soccorso ai loro vicini; ma quasi tutti ricusarono di ajutarli, per tema d'incontrar lo sdegno del re di Persia; e d'altronde molti si fanno un riguardo di soccorrere gl'infelici, che è fuor d'ogni dubbio mal fatto dal canto loro, imperocchè noi dobbiamo far sempre per gli altri ciò che vorremmo che essi facessero per noi.

cinquecento mila uomini; altri però asseriscono che era di soli centomila, sotto gli ordini di Artaferne e di Dati.

(*Nota del Trad.*)

Gli Spartani furono i soli che promisero ajuti ai deputati d'Atene; ma questi ajuti non potevano essere approntati se non dopo alcuni giorni, perchè un'antica superstizione proibiva loro di andare alla guerra prima del plenilunio, che si avvicinava.

A quest' epoca, fanciulli miei, vivevano in Atene tre uomini, che da sè soli, valevano più che un'intera armata: erano essi *Milziade*, *Aristide* e *Temistocle;* tutti e tre generosi e prodi guerrieri: e Milziade, essendo più attempato degli altri, fu eletto per questo a generale dell' esercito che doveva marciare contro i persiani.

Aristide e Temistocle erano onestissimi uomini: sgraziatamente un'antica gelosia da lungo tempo li divideva, e il comune pericolo potè solo determinarli a riconciliarsi tra loro. Partirono adunque ambedue con Milziade per andare incontro ai nemici; ma non avevano essi potuto riunire che un numero di soldati, assai piccolo, di modo che, per riportar la vittoria, sarebbe stato necessario che ogni ateniese uccidesse dieci nemici, la qual cosa non era molto probabile, essendo quasi impossibile, come potete ben credere, che dieci uomini

sieno men forti di un solo. Dall' altro canto, i persiani avevano una truppa di cavalieri così numerosa, e gli ateniesi in confronto eran sì pochi, che Milziade cercò i mezzi d'impedire all'immensa cavalleria d'inviluppare da ogni parte la sua piccola armata, ed ecco quello che immaginò per conseguire l' intento.

Egli fece abbattere, durante la notte, una gran quantità d' alberi, che furono lasciati distesi a terra con tutti i loro rami, in guisa che quando la cavalleria persiana s' inoltrò in questa parte, si trovò arrestata, per non potere i cavalli sormontare gli alberi qua e là sparsi nella pianura.

Frattanto, appena gli ateniesi videro i nemici, precipitaronsi a tutta corsa sopra di essi: a tal vista sbigottiti i persiani del nuovo genere di attacco, loro malgrado diedero indietro, e postosi il disordine ne' loro ranghi, i Greci senza lasciare ad essi un istante di riposo, li inseguirono da ogni parte, li uccisero senza pietà e distrussero una parte della loro flotta.

Fra i più intrepidi greci si distinsero Milziade, Aristide, e Temistocle, l'esempio de'quali eccitava il coraggio de'loro

soldati; e vedendo i Persiani che ogni resistenza diveniva inutile affrettarono la loro fuga verso il mare, dove erano ancora i vascelli che li avevano condotti.

Non so, fanciulli miei, se abbiate veduto mai alcuna di quelle vaste praterie, dove in certi paesi si conducono, durante l'estate, al pascolo gli armenti; tali praterie sono assai belle e coperte di una ricca verdura; ma talora questa verdura nasconde delle paludi nelle quali gli uomini e gli animali si affondano e spariscono, se hanno la sciagura di avventurarvisi senza precauzione.

Ora, nel mentre che i Persiani si disperdevano da tutte le parti davanti ai Greci, che accaniti nella loro persecuzione, scannavano senza pietà tutti coloro che potevano raggiungere, avvenne che i fuggitivi, credendo potere attraversare una di coteste praterie, che non conoscevano punto, affondarono in certe paludi, nelle quali il maggior numero di essi perì senza potere in alcun modo liberarsi dalla fanghiglia.

Il tiranno Ippia fu in questo combattimento ucciso, nè fu compianto da alcuno, perchè aveva voluto sacrificare al privato suo interesse il proprio pae-

se, la qual cosa è un orribile delitto; imperocchè tutti gli uomini devono amare la patria che li ha nudriti e protetti, quando erano ancor bambini.

Non saprei dirvi, miei buoni amici, quanti Ateniesi s'illustrarono colla loro bravura in quella memorabil giornata; bensì voglio farvi conoscere la storia di due tra essi, le cui azioni sono sommamente celebri.

Un soldato ateniese, chiamato *Cinegiro*, giunto sulla spiaggia al momento in cui una galera ripiena di fuggitivi voleva salpare, ebbe l'ardimento di volerla arrestare da sè: afferrò la gomena colla man destra, ma gli fu tagliata con un colpo di scure; Cinegiro, senza perdersi di coraggio, si servì allora della sinistra, e gli fu parimenti mozzata; allora questo prode soldato, non avendo più altro mezzo onde combattere, s'attaccò alla galera co'denti, fino a tanto che trafitto da mille colpi spirò senza abbandonare la preda. Non è egli, miei cari, un coraggio molto straordinario e molto glorioso, quello di questo soldato, che tentava lottar da solo contro una banda di nemici, nella speranza di trattenerli finchè giungendo i Greci potessero farli prigionieri?

La battaglia non era per anco del tutto finita, quando un altro soldato ateniese che in un sì lungo conflitto non aveva lasciato di combattere un sol momento, volle, così armato come egli era e stanco, essere il primo a portare in Atene la nuova di quella prodigiosa vittoria. Quantunque avesse da percorrere una distanza considerevole, questo bravo uomo fece la corsa così rapidamente, che in poche ore giunse alle porte della città; ma al suo arrivo non potè che esclamare: *Rallegratevi noi siamo vincitori!* e all'istante stesso spirò.

Duolmi moltissimo di non potervi dire il nome di quest'intrepido ateniese, poichè la Storia non ce l'ha tramandato come quello di Cinegiro, fratello del poeta Eschilo; ma voi non sarete ora più sorpresi che Milziade abbia riportata la vittoria sui Persiani, comecchè fossero in gran numero, con un'armata, a dir vero assai piccola, ma formata di coraggiosi e prodi guerrieri (1).

(1) L'esercito persiano perdette in questa giornata settemila uomini, e quello d'Atene non più che dugento guerrieri.

(*Nota del Trad.*)

La gioja del popolo ateniese fu grandissima all'udire che i Persiani fuggendo avevano abbandonate le loro tende, dove trovavansi innumerevoli ricchezze. Ciascuno andò incontro a Milziade che aveva salvata la patria, e tutti l'accolsero con lagrime di gioja e di riconoscenza.

Questa battaglia fu detta la *battaglia di Maratona*, e gli Ateniesi fecero inalzare nel luogo stesso dove era accaduta, delle mezze colonne sulle quali erano scolpiti i nomi di tutti i Greci periti per la difesa della loro patria, perciocchè in ogni tempo la memoria degli uomini intrepidi e coraggiosi fu l' oggetto de' pubblici omaggi.

Gli Spartani eransi posti in marcia, giusta la loro promessa, appena compiuto il plenilunio; ma i Persiani già fuggivano in rotta, quando essi giunsero sul campo di battaglia, dove non trovarono più che Aristide, il quale con una banda di soldati ateniesi, custodiva i tesori dai nemici abbandonati. I soldati Spartani non si mostrarono punto invidiosi d'una sì bella vittoria, perciocchè l'invidia era un vizio che quei popoli non conoscevano ancora, essendo essi pure capaci di riportarne di egual-

mente strepitose e grandi ; e se ne ritornarono ai loro focolari , narrando dovunque al loro passaggio ciò che avevano inteso di quella famosa battaglia, senz'altro dispiacere, eccetto quello di non avere potuto combattere.

La riconoscenza però che gli Ateniesi portavano a Milziade non tardò molto ad affievolirsi; la qual cosa si scorge pur troppo rinnovarsi sovente, tanto il popolo d'ogni paese è incostante e volubile sì nelle sue affezioni come ne'suoi sdegni. Dopo averlo colmato de'più grandi onori , sino a far dipingere il suo ritratto sotto un portico chiamato il *Pecile* , situato sulla pubblica piazza d'Atene, si trovarono uomini tanto ingrati da concepire contro di lui una bassa gelosia, che divenne poi cagione d'una grande ingiustizia.

Alcuni di cotesti invidiosi accusarono dinanzi al popolo quel generoso cittadino (il quale di certo non vi aveva mai pensato) di voler farsi tiranno come lo erano stati Pisistrato e i suoi due figliuoli , e null'altro abbisognò perchè lo si condannasse a pagare una grossa somma di denaro.

Ma non essendo Milziade bastantemente ricco per isborsare questa som-

ma, fu posto in carcere dove poco dopo uscì di vità, con grande rammarico di tutti i buoni, che lo amavano pel suo coraggio e per la sua virtù.

Aristide, uno di coloro che avevano maggiormente contribuito con Milziade alla vittoria di Maratona, non fu meglio ricompensato dal suo generale. Il popolo Ateniese, secretamente eccitato dall'invidioso Temistocle che non poteva lasciare d'esser geloso di quest'uomo dabbene, fu condannato ad un perpetuo esilio, quasi fosse stato un cittadino pericoloso. Il giudizio che rendeva in simili casi il popolo adunato sulla pubblica piazza chiamavasi l'*Ostracismo*, da un greco vocabolo che significava conchiglia, perchè era infatti sopra conchiglie raccolte sulle rive del mare, che ciascuno scriveva il nome di colui che voleva condannare. Aristide, che erasi confuso in mezzo alla moltitudine nel tempo che deliberavasi sulla sorte sua, essendo stato pregato di scrivere il nome di lui da un Ateniese che nol conosceva punto, gli domandò quale motivo avesse per condannarlo in tal guisa? „ *Nessuno*, gli rispose quell'uomo plebeo, poichè non l'ho mai veduto questo Aristide; *ma sono stanco di u-*

dirlo sempre chiamare il giusto. „ Il grand'uomo scrisse tosto, senza replicare, il proprio nome sulla conchiglia, e fu così obbligato di esiliarsi da Atene, compiangendo l'accecamento de' suoi concittadini.

Era cotesta, dal canto degli Ateniesi una ingratitudine molto atroce, fanciulli miei, ma essi non tardarono guari a pentirsene, imperocchè si trovarono poco dopo minacciati da un pericolo più grande ancora di quello dal quale erano scampati.

Dario fu talmente sdegnato per la sconfitta del suo esercito, che ordinò di apparecchiarne un altro dieci volte più formidabile del primo; e già disponevasi di comandarlo in persona, onde opprimere gli Ateniesi, e vendicarsi della vittoria che essi avevano riportata, quando morì ad un tratto, lasciando la corona a Serse suo figlio, il quale ereditò con essa l'odio che il padre aveva pei Greci, ma non le virtù che lo distinguevano.

CAPITOLO XVIII.

LEONIDA ALLE TERMOPILI.

L'anno 480 avanti G. C.

Il re Serse I, che noi abbiamo già conosciuto nella storia antica, era, miei piccoli amici, come vi dissi, di un carattere orgoglioso e violento: ostinato come suo padre nell'idea di conquistare la Grecia, ordinò ai satrapi del suo impero di apparecchiare per questa spedizione una flotta ed un esercito cotanto ragguardevoli e numerosi da non essersene mai veduto di simili.

Un giorno che occupato in tali preparativi, era questo principe nel suo palazzo di Susa, dove passava una parte dell'anno, alcuni stranieri chiesero di essere presentati a lui: erano questi due Spartani chiamati *Buli* e *Spertia*, i quali, allorchè trovaronsi al suo cospetto, ricusarono ostinatamente di prostrarsi, non essendo ciò conforme all'uso del loro paese: „ Re de' Persiani, gli „ dissero, sono alcuni anni che il po„ polo Spartano fece perire due amba„ sciatori, che Dario tuo padre, aveva

„ mandati in Grecia per chiederci la
„ terra e l'acqua ; se la tua collera
„ contro la nostra nazione è incitata
„ dalla rimembranza di questa violenza
„ del diritto delle genti , noi veniamo
„ ad offrirti le nostre teste , acciocchè
„ sia soddisfatta la tua vendetta , e tu
„ non facci alcun male ai Greci. „

Meravigliato Serse per sì nobile sacrificio , invece di mandare a morte i due Spartani , con magnanimità loro rispose: „ Ritornate nella vostra patria,
„ e fate da per tutto sapere nel vostro
„ passaggio, che se i Lacedemoni sono
„ stati capaci di commettere un ese-
„ crando delitto, non voglio io imitarli
„ togliendo a voi la vita. „ In pari tempo ordinò che questi stranieri fossero colmi di presenti , e rimandati onorevolmente a Sparta.

Pochi mesi dopo un tale avvenimento, la flotta e l'esercito di Serse, erano già riuniti sulle spiaggie dell'Asia minore, e questo gran re, dall'alto di un trono posto sopra una montagna, passò in rivista queste innumerevoli forze ; e quando scorse , per quanto poteva distendersi la sua vista , coperto il mare de'suoi vascelli, e la campagna de'suoi soldati, si sentì ebro di orgoglio e di gioja.

Eravi una parte in cui il mare rinchiuso tra il lido di Grecia e gli Stati del re Persiano , non aveva che poca estensione : era questo uno stretto al quale davasi il nome di *Ellesponto* o mare di *Elle*, perchè , è fama che un tempo, una principessa di questo nome, vi naufragasse. E in questa parte precisamente Serse fece gettare un gran ponte, come altrove vi dissi, aver fatto anche suo padre , quando portò guerra agli Sciti ; se non che sopraggiunta nella notte una fiera tempesta , portò via tutte le barche e fece perire una considerevole quantità di uomini.

Serse fingendo allora di essere molto irritato contro il mare , che accusò di avere disobbedito alla sua onnipotenza, ordinò che venisse sferzato con verghe, e fece gettare nell'onde un pajo di catene , per mostrare che lo riguardava come suo schiavo ; ma il suo stesso esercito si fece beffe di lui , poichè agiva come que' fanciulli mal educati, i quali piangono e battono i piedi sdegnati perchè non si vuol dar loro la luna , cui sono venuti in capriccio di avere.

All'indomani si ricominciò un nuovo ponte , che fu bentosto terminato , e

questa volta l'armata Persiana si pose in marcia con tutto il suo treno; abbisognarono sette giorni e sette notti a questo immenso esercito per passare all'altra riva; e dicesi che traesse seco una quantità di carri così numerosa, che, per un mese intero, furon veduti sfilare sopra un altro ponte a quest'uso costruito in poca distanza dal primo.

La maggior parte de' soldati persiani portavano lucidissime corazze che difendevano i loro petti dalle freccie nemiche; gli stessi loro cavalli erano coperti di ferro: perciò quando un cavaliere cadeva col proprio cavallo, più uomini erano necessarj per rialzarlo.

Eravi parimente nell'armata di Serse un numero considerevole di carri armati di falci, tirati da quattro cavalli; le falci che questi carri portavano sui loro lati, quando venivano lanciate con rapidità, mettevano in pezzi gli uomini e i cavalli che trovavansi a fronte di esse; e voi potete ben comprendere quanto male dovevano fare, da che erano esse grandi al pari di quelle onde si valgono i contadini per abbattere l'erba ne'prati.

Quando gli Ateniesi seppero che la grand'armata di Serse s'inoltrava per

invadere la Grecia, si credettero irreparabilmente perduti, poichè non avevano più nè Milziade, nè Aristide per comandarli. Stimolati allora da tardo rimorso inalzarono un superbo mausoleo al povero Milziade sul campo di Maratona, e richiamarono Aristide, pregandolo di venire a difendere la sua patria; nel tempo medesimo elessero Temistocle a generale di tutta l'armata.

Frattanto gli Spartani, di cui già conoscevamo l'umor bellicoso, videro con piacere che bisognava prepararsi a combattere. Impazienti di misurarsi coi Persiani, si riunirono senza esitare agli Ateniesi, e uno dei loro re, chiamato *Leonida,* condusse seco la valorosa gioventù Spartana a lui dagli Efori confidata.

Ne'ranghi dell'esercito greco, accorsero de' Tebani e de' Corinti, e diversi altri popoli, poco numerosi a dir vero, ma tutti incitati da un intrepido coraggio.

Ora, per penetrare in Grecia, era necessario che l'esercito Persiano attraversasse lo stretto delle Termopili, dove già vi dissi, non ha guari, che i figliuoli di Deucalione avevano istituita l'assemblea Anfictionica. Questo stretto

formato per una parte da scoscese rupi, e per l'altra da paludi in ogni tempo bagnate dall'acqua del mare, era in alcuni punti largo appena da potervi passare un carro.

Gli Efori di Lacedemone ordinarono quindi a Leonida di recarsi in questo angusto sentiero con trecento Spartani ed alcuni Tebani, a fine di contendere il passo all'innumerevole esercito Persiano, nel mentre che il restante dei Greci riunivasi all'istmo di Corinto, dove salivano sopra navi che dovevano combattere quelle di Serse. Trecento soldati, contro un'esercito immenso, erano, fanciulli miei, assai poca cosa, ma il loro amore verso la patria e il loro coraggio erano sì ardenti, che bastavano a renderli formidabili quanto una grande armata, perchè erano tutti decisi di perire piuttosto che lasciare il posto affidato alla loro custodia.

Era costume in Isparta, allorchè un guerriero moriva sul campo di battaglia di fargli de'funerali, ne'quali venivano celebrati alcuni giuochi in suo onore. Leonida e i suoi trecento compagni fermamente risoluti di morire nel combattimento, celebrarono da sè stessi questi giuochi funebri prima di abban-

donare i loro parenti, che trattenevano le lagrime, per tema d'indebolire il loro coraggio.

Leonida era appena giunto alle Termopili col suo piccolo esercito, quando un soldato spaventato venne a dirgli che i Persiani si avvicinavano. „ Sono „ essi tanto numerosi aggiunse quest'uo- „ mo, che quando lanciano in aria le „ loro freccie, il sole ne rimane eclis- „ sato. „ — „ Tanto meglio, rispose „ l'eroe sorridendo, noi combatteremo „ all'ombra. „ Infatti, l'innumerevole armata di Serse non tardò guari a coprire le pianure e le montagne vicine, preparandosi a superare lo stretto; ma fermossi attonita nel vedere che gli Spartani non si moveano punto per dar loro il passo. Serse mandò un cavaliere perchè s' informasse intorno a ciò che i Greci ivi facessero, non potendo immaginare che un pugno d'uomini avesse intenzione di resistere a tre milioni di Persiani; ma questo cavaliere ritornò a lui dicendo di aver veduto gli Spartani esercitarsi alla lotta, e pettinarsi, il che era il consueto modo onde questi popoli si preparavano a combattere.

Serse nell'udire questa nobile attitu-

dine, provò da prima dispiacere di far uccidere de' soldati sì bravi, e inviò a Leonida una tavoletta sulla quale stavano scritte queste sole parole: *Deponi le armi.* Ma lo Spartano gliela rimandò tosto dopo avervi scritto al di sotto: *Vieni a prenderle.* Una sì fiera risposta non poteva che muovere a sdegno il re Persiano; ma io vi ho già detto che insegnavasi agli Spartani sin da fanciulli a dir molte cose in poche parole, e Leonida quantunque fosse re, era stato educato come gli altri, alla scuola di Licurgo.

Serse adunque abbandonatosi alla sua collera ordinò ad una buona mano de'suoi di arrestare Leonida e di condurlo vivo dinanzi a lui con tutti i suoi compagni; ma siccome i Persiani non potevano inoltrarsi che a piccola brigata per volta, a cagione dell'angustia del passo, gli Spartani ne uccisero un sì copioso numero, che gli altri furono obbligati di ritirarsi e fuggire, e il re stesso temè un momento che quella debole soldatesca non lo rovesciasse dal suo trono in mezzo all'atterrita sua armata.

A traverso gli scogli che dominavano lo stretto, trovavasi un piccol sentiere pel quale era agevole attaccare alle spalle

la posizione degli Spartani , e impedir loro ogni mezzo di ritirarsi; ma era ignoto ai Persiani, e Serse sarebbe colà rimasto per molto tempo prima di poter superar lo stretto , se non si fosse a lui presentato un abitante del paese chiamato *Epialte*, offerendo di condurre una buona mano di soldati per quel rimoto sentiero , a condizione che gli desse pel suo incomodo una grossa somma di denaro , quando tutti i Greci fossero caduti nelle sue mani. Alettato il re da tale proposizione, promise a quest'uomo tutto ciò che richiese in premio del suo tradimento, e ordinò a diecimila de'suoi più bravi guerrieri, che chiamavansi gl'*immortali*, di seguire Epialte dovunque volesse condurli.

Questo Epialte commetteva al certo, miei piccoli amici , un'orribile azione, vendendo per tal guisa ai nemici il sangue de'suoi fratelli , che avevano consentito di sacrificare la loro vita per sottrarre i Greci dalla schiavitù.

Appena giunta la notte, Epialte partì coi dieci mila Persiani; ma Leonida informato ben tosto del loro avvicinarsi, decise di non morire senza avere cagionato ai nemici tutto il male possibile ; imperocchè nè egli, nè alcuno

de'suoi compagni si sarebbe mai lasciato corrompere dall'oro, nè avrebbe voluto mai abbandonare il posto loro confidato dai Greci; soltanto avrebbe Leonida desiderato di rimandare a casa due giovani Greci suoi parenti, da lui teneramente amati, acciocchè non perissero come gli altri nel combattimento: ma questi due giovani accortisi dell'intenzione di lui, non vollero lasciare i loro camerata, e preferirono di morire gloriosamente combattendo con essi.

Profittando allora il piccolo esercito di Leonida dell'oscurità della notte, calò secretamente nel campo Persiano, e prima che que'soldati, che trovarono quasi tutti immersi nel sonno, potessero difendersi, i Greci ne scannarono un numero così grande, che i nemici non potendo fra le tenebre distinguere la piccola schiera de'loro assalitori, credettero essere una considerevole armata che veniva ad esterminarli. Serse stesso sorpreso nel primo suo sonno, fu costretto di fuggir dal suo letto, e di cercare un asilo in mezzo alle sue guardie; e i dieci mila immortali non ebbero un successo migliore, da che fu fatto della più parte di essi un orribile macello.

Ma al riapparire del Sole i Persiani riconobbero che i Lacedemoni erano in pochissimo numero: perciò rimasero svergognati del patito spavento, e riprendendo coraggio, uccisero tutti quegl'intrepidi Greci, cominciando da Leonida, ma da lungi e a colpi di freccie, perciocchè non osavano ancora esporsi ai colpi delle loro terribili spade.

Questa vittoria non era molto gloriosa per Serse, essendo stati necessarj molti combattimenti per vincere un pugno di soldati; e per essa conobbe egli in pari tempo che tutta la sua potenza sarebbe insufficiente per costringere i Greci a divenire suoi schiavi, ove questi fossero tutti egualmente prodi che i compagni di Leonida.

Ancora lungo tempo dopo la morte di questi coraggiosi spartani, vedevansi alle Termopili delle mezze colonne sulle quali erano scolpiti i nomi de' nobili guerrieri che ivi erano periti preferendo la morte alla schiavitù: e sopra una di queste colonne alquanto più dell'altre elevata, si leggevano queste parole, che vi erano state in greco scolpite:

O passeggiero va a dire a Sparta che noi siamo morti qui per obbedire alle sue sante leggi.

Nè mai vi fu Greco che potesse leggere quest' epitaffio senza versar lagrime di rispetto e di compassione.

CAPITOLO XIX.

L'ORACOLO DI DELFO.

Dall' anno 480 sino all' anno 471 av. G. C.

Il più celebre oracolo della Grecia era in cotesto tempo, miei piccoli amici, quello di Delfo, dove, per quanto dicesi, il Dio Apollo inspirava le risposte che i sacerdoti davano a coloro che recavansi ad interrogarli.

Avendo un giorno alcuni pastori condotto il loro gregge a pascolare sopra un' alta montagna, videro tutto ad un tratto parecchie capre, che eransi avvicinate ad un gran buco, porsi a saltare ed a correre qua e là da ogni parte, come se fossero state prese da qualche fiero morbo o da furore.

Alcuni di essi pastori approssimatisi a quell'apertura per conoscere la cagione del malore di quelle povere bestie, sentirono dapprima esalar dalla terra una specie di vapore, quindi ad un tratto

cominciarono a barcollare a guisa di persone ebre dal vino, e si posero loro malgrado a parlare, ed a proferir parole non mai dette innanzi, e ad annunciare altresì delle cose, che poi per istrano caso si verificarono.

Un tale spettacolo recò gran stupore a tutti coloro che ne furono testimonj, e la nuova di siffatto prodigio attrasse su quella montagna alcuni uomini, i quali inalzarono in quella parte medesima un tempio, e sopra l'apertura di cui vi ho parlato, collocarono un tripode simile a quelli che avrete forse qualche volta veduti nelle cucine, ma che era grande per modo da potervi una persona stare a sedere. Questo tripode era d'oro e circondato da una magnifica drapperia.

Una vecchia sacerdotessa cui davasi il nome di *Pitia* montava sopra di esso: e appena vi era salita, provava convulsioni sì forti che erano necessarj parecchi uomini a reggerla acciocchè non cadesse in terra. Allora essa proferiva alcune mal articolate parole, le quali dai sacerdoti venivano diligentemente raccolte, poichè, dopo il suo accesso, non se le sarebbe essa più ricordate, e per tal guisa rispondeva a coloro che

la consultavano intorno a ciò che dovevano fare.

Le parole che la sacerdotessa pronunciava erano tenute in conto di oracoli; ma non bisogna credere perciò che la Pitia potesse, più che l'altre indovine, annunciare anticipatamente quello che doveva accadere, bensì che con tal mezzo essa attirava a sè una turba di persone, le quali non uscivano mai dal tempio senza lasciarvi grandiosi presenti; il che lo rese ben presto il più ricco e sontuoso tempio della Grecia.

La città che fu costruita dintorno al tempio ricevè il nome di Delfo, e il Dio che vi si adorava era Apollo, vale a dire il sole.

Quando si seppe in Atene che Leonida e i suoi compagni erano periti alle Termopili, e che l'armata di Serse era alle porte della città, si sparse il terrore fra il popolo, e gli Ateniesi si diedero alla disperazione; ma Temistocle, che in questo imminente pericolo aveva conservato tutto il suo coraggio, inviò alcuni deputati a Delfo per consultare la Pitia intorno a ciò che operar si doveva, e l'oracolo loro rispose: che *Atene non troverebbe la sua salute che nelle mura di legno,* la quale risposta fu da Temi-

stocle interpretata in questo senso, cioè che i vascelli erano dall'oracolo accennati come il solo rifugio alla libertà, e che si abbandonasse la città a discrezione dell'inimico.

Fu duopo adunque che ciascuno si decidesse di lasciar la sua casa e la sua famiglia : le donne , i fanciulli si rifugiarono in un' isola vicina , mentre gli uomini in istato di portare le armi si ritrassero sopra i vascelli per andare a combattere la flotta nemica.

Fu un vero spettacolo lagrimevole , miei piccoli amici, quello de'poveri ateniesi costretti di abbandonare le loro abitazioni, i tempj de'loro dei, e le tombe de'loro padri; imperocchè questi popoli avevano un gran rispetto per la memoria de'loro parenti , che deve pur essere cara a tutti gli uomini. I vecchj che per gravi infermità non potevano essere trasportati, piangevano staccandosi dalle braccia della loro famiglia.

La maggior parte degli ateniesi si era perciò non senza rammarico imbarcata sopra i vascelli; ma Temistocle per vincere la loro ripugnanza annunciò che un serpente sacro , il quale veniva nudrito nel tempio di Minerva era sparito, e che ciò voleva significare che la

stessa dea abbandonava Atene ; allora nessuno esitò più ad imbarcarsi, e la città si trovò totalmente deserta.

Avevano gli ultimi marinaj appena salpato quando i Persiani entrarono in Atene , con ordine di mettere a morte tutti coloro che avessero incontrato; dopo di che fece Serse appiccare il fuoco ai quattro lati della città che fu ben tosto ridotta in cenere.

Ma Temistocle non erasi ritirato affinchè l'empio Serse riportasse una vittoria troppo facile sopra alcuni infelici colà rimasti, e perchè rovesciasse interamente Atene ; bensì era stata per le sollecitudini di lui riunita una gran flotta per formar la quale tutti i popoli della Grecia avevano avuto cura di somministrare de' vascelli, ed egli più non attendeva, per distruggere completamente quella de' Persiani che una propizia occasione che non tardò guari a presentarsi.

Essendosi improvvisamente inalzata una furiosa tempesta sul mare , un considerevol numero di vascelli persiani urtò contro gli scogli e s' infranse , e un'immensa quantità de'loro soldati perì nel naufragio. Era già questo da per sè stesso un gran disastro; ma divenne an-

cor peggiore quando Temistocle inoltratosi colle sue galere, che aveva saputo preservare dalla burrasca, fece sommergere tante navi nemiche, che Serse, il quale erasi fermato sopra una montagna onde essere spettatore del gran combattimento, diedesi alla disperazione vedendo la sua flotta interamente distrutta.

Subito dopo, il gran re, pieno di vergogna per aver veduto sconfitto e disperso il più formidabile esercito del mondo, fu costretto fuggir ne'suoi Stati e valicare, come un oscuro sbandito il mare sopra un piccolo legno, che solo rimanevagli ancora; imperocchè il suo gran ponte era stato al pari della sua flotta distrutto dalle procelle. Egli lasciò dietro di lui in Grecia un generale chiamato *Mardonio*, cogli avanzi della sua armata, che sommavano ancora a trecento mila uomini.

Questa sconfitta di Serse viene ordinariamente detta, miei piccoli amici, la battaglia di *Salamina*, perchè ebbe luogo presso un promontorio di questo nome, che agevolmente riconoscerete, se vi darete il pensiero di esaminare la Carta della Grecia.

Anche Mardonio non tardò molto ad essere disfatto col suo esercito in una

Dicesi che la pubblica indignazione scoppiò con tanta violenza a Sparta contro Pausania, che la sua stessa madre, detestando l'attentato del proprio figliuolo, andò a recare una delle prime pietre che dovevano chiudere il luogo ov'erasi egli ricoverato.

Anche Temistocle che aveva renduti degl'importantissimi servigi alla Grecia, inebbriato del suo trionfo di Salamina, non potè a meno di dimostrare una irragionevole vanagloria; questo vizio congiunto all'impetuosità del suo carattere, gli conciliò molti nemici fra gli Ateniesi, e si vide costretto per salvarsi dal loro giusto sdegno di cercare un asilo presso il re Artaserse Longimano, il quale era appena succeduto al trono del padre, e da cui fu amorevolmente accolto, come avete veduto nella Storia antica.

Per tal guisa, miei piccoli amici, di tutti quegli illustri cittadini che avevano con tanto valore combattuto per la difesa della loro patria, non restò più che il solo Aristide, il quale, dopo avere avuto tra le proprie mani tutti i tesori della Grecia, morì povero, ma onorato in tutto il mondo, perchè era veramente virtuoso.

CAPITOLO XX.

CIMONE E PERICLE.

Dall' anno 471 sino all' anno 449 av. G. C.

Cimone era figlio di Milziade, che vinse i Persiani a Maratona, e verso cui avevano gli Ateniesi mostrata tanta ingratitudine; era egli un giovine spensierato, che non amava punto lo studio, e non pensava che a divertirsi dal mattino alla sera: perciò non godeva di alcuna estimazione in Atene, e ciascuno diceva che era gran danno che il figliuolo di Milziade non fosse migliore soggetto.

Ma Aristide s' interessava a prò di Cimone, e non dubitava che se questo giovine inconsiderato volesse seguire de'buoni consigli, ei diverrebbe in breve un uomo altrettanto saggio e studioso, quanto era stato sino allora pigro e scioperato. Uu giorno adunque Aristide lo rimproverò sul modo ond'egli si conduceva, e Cimone che era di ottimo cuore, fu sì commosso da tale ammonizione che promise di correggersi in-

teramente, il che fece difatti, come vedrete fra poco.

L'esempio di Cimone che si corresse de' suoi vizj appena ne fu avvertito, deve insegnarvi, miei piccoli amici, che quando un fanciullo vuol ascoltare i suoi genitori, e le persone che prendono dell'interesse pel suo bene, non gli riesce malagevole il far dimenticare gli errori commessi, e il farsi amare da tutti.

Questo cambiamento di carattere fu l'auspice della felicità di Cimone, e gli Ateniesi concepirono tanto rispetto e tanta affezione per lui che vollero averlo a loro generale e a loro magistrato: perciò quantunque Cimone non avesse mai lasciato d'essere onesto, tuttavia divenne in breve tempo sommamente ricco e possente: ma ei faceva un sì buon uso delle sue ricchezze e della sua autorità che niuno potè mai prenderne gelosia.

Cimone possedeva in Atene vasti giardini e bellissimi orti, gli alberi dei quali erano carichi di eccellenti frutti; e voleva che le sue proprietà fossero aperte al pubblico, acciocchè i più poveri Ateniesi venissero a prendervi quello di cui potessero abbisognare, impe-

rocchè pensava che le ricchezze a nulla valgono, qualora dalla privata utilità non si rivolgano a giovamento de' nostri simili.

Cimone era sobrio e temperante, e sapeva bene che l'ingordigia rende gli uomini assolutamente simili ai bruti, i quali non vivono che per mangiare; ma egli aveva sempre in casa sua delle tavole apparecchiate con abbondanza e semplicità, dove le più oneste persone d'Atene si facevano un piacere di venire a sedersi: per ammetterveli, Cimone non s'informava se essi erano ricchi o poveri, ed i cattivi erano i soli esclusi dalla sua tavola e dalla sua casa.

Ogni volta che Cimone andava per la città, era seguito da parecchj servitori, incaricati di distribuire del denaro e de' vestiti agli ateniesi che ne abbisognavano. Ma agli stessi suoi servitori aveva ordinato di non far mai di cotesti presenti davanti al pubblico, a fine di non umiliare coloro che li ricevevano, sapendo bene che le persone più povere, sono non di rado molto umiliate dall'essere ridotte ad accettare simili soccorsi. Cimone sapeva ciò, comecchè non fosse cristiano come noi siamo, vale a

dire di una religione che ci comanda di ajutare i poveri e gli afflitti, che noi dobbiamo sempre riguardare siccome fratelli.

Divenuto egli il primo cittadino della repubblica, non usò dell' autorità che eragli stata confidata se non per renderla forte e florida; nè trascurò alcun mezzo acciocchè Atene si facesse una delle più belle città del mondo, decorandola de'più sontuosi edificj che si fossero mai veduti; fece solennemente trasportare dall'isola di Sciro, in codesta città, le ossa di Teseo, il quale era stato uno de'suoi benefattori; ma non si diede alcun pensiero di far rialzare i tempj che dai persiani erano stati per ordine di Serse distrutti, affinchè la vista di quelle ruine ricordasse di continuo agli ateniesi che i Persiani erano i nemici più implacabili della Grecia.

Nella stessa epoca, viveva in Atene un altro uomo che partecipava con Cimone della benevolenza del popolo, perchè non era meno di lui generoso, ed amava specialmente di far celebrare degli spettacoli, pei quali i Greci erano trasportati. Quest'uomo chiamavasi *Pericle.*

Pericle era dottissimo, e perciò abitualmente cercava la società degli uo-

mini più istruiti del suo tempo ; nella sua gioventù era egli stato, siccome Cimone, molto distratto, ma appena s'avvide che una tale condotta gli faceva gran torto nell' opinione degli uomini rispettabili , egli cangiò tostamente e senza fatica le sue abitudini. Da quel momento pensò a prendere un contegno molto riservato, e a non comparire mai in pubblico con quella furia che dà sempre all'uomo l'aspetto d'uno stravagante; poichè debbo dirvi che tale aspetto, non è proprio delle persone ragionevoli. Gli stessi fanciulli che veggonsi camminare per istrada a gran fretta senza motivo, o parlare con troppa rapidità, danno sempre una cattiva opinione del loro carattere a coloro che si trovano insieme, nè ci vuol molto a crederli privi di senno. Perciò vi prego a rammentarvi , miei buoni amici , che i più saggi uomini di tutti i tempi si sono distinti per la loro modestia e per la decenza e gravità del loro contegno.

Pericle era dotato di molta eloquenza , il che vuol dire ch' ei s' esprimeva con tanta eleganza e facilità , che agevolmente traeva gli uomini dal suo partito. In conseguenza di ciò aveva egli molti amici in Atene specialmente fra

il popolo che si era avvezzato a riguardarlo come suo capo, mentre Cimone era considerato come quello de'cittadini ricchi e possenti. Questa opposizione di ricchi e poveri fu, come ve l'ho già fatto osservare, una grande calamità nelle antiche repubbliche, e talora divenne anche cagione della loro totale ruina. Se vi rammentate di quest'osservazione, essa potrà esservi utile quando studierete altri libri.

Uno spaventevole terremoto in quel tempo scoppiato a Sparta rovesciò un gran numero di case, e quasi tutti i tempj degli Dei di quella città. Molti abitanti furono ruinati da questo disastro, o schiacciati sotto le ruine delle loro abitazioni; ma siccome voi non sapete per avventura che cosa sia ciò che dicesi terremoto, vo'procurare, fanciulli miei, di darvene un'idea.

In questo flagello, uno de'più terribili che possano affliggere un paese, le montagne traballano sino dalle loro fondamenta; le rupi si sprofondano con fragore; cadono gli alberi divelti; escono i fiumi dal proprio letto, e le loro acque vanno a devastare campi ne' quali non avrebbero esse mai dovuto pervenire. Talora anche si formano grandi spaccature

nella terra, e gli uomini, sentono nel fuggire, fremere il suolo sotto a'loro tremanti passi. In mezzo ad una così spaventosa calamità, è ben raro che le case più solide non sieno rovesciate: e di tutte quelle di Sparta, cinque sole poterono resistere a simili scosse.

Voi non avete senza dubbio dimenticato, miei piccoli amici, gli schiavi spartani, di cui vi ho già parlato, e che si chiamavano gl' Iloti, come pure quegl' infelici messenj, ridotti alla più misera condizione dopo la morte di Aristomene. Appena seppero questi popoli i disastri di Sparta, si riunirono da ogni parte, e armandosi come meglio potettero, marciarono verso questa città coll' intento di distruggere i dispersi abitatori; ma questi si erano già rannodati, e quando gli schiavi videro che avevano ripigliate le armi, si diedero a precipitosa fuga, non osando affrontare i più terribili guerrieri del mondo.

In una sì grande sciagura, uno dei re di Sparta, chiamato *Archidamo,* mandò a chiedere ajuto agli ateniesi, dimostrando loro che non aveva più case per ricoverarvi i suoi soldati, nè alimenti da dare alle donne ed ai fanciulli scampati dal terribile flagello.

Conosciuta che fu in Atene la disgrazia alla quale erano gli Spartani ridotti, alcuni cittadini, alla testa de'quali trovavasi Pericle, dichiararono che bisognava ricusare a questa nazione formidabile ogni assistenza , e lasciarla assolutamente perire. Un tale consiglio piaceva agli Ateniesi, che avevano sempre temuto il potere di Sparta; ma Cimone, che era generoso ed umano, rimproverò loro un sì cattivo pensiero, e ponendosi tosto in marcia con un' armata , portò considerevoli soccorsi agli Spartani, che li avrebbero ricevuti con maggiore riconoscenza, se i nemici di Cimone non li avesse fatti secretamente avvertire di non fidarsi di quest'ottimo uomo. Questa diffidenza tra i due popoli fu dipoi cagione di grandi sciagure, e noi vedremo quanto prima come la malignità de' nemici di Cimone divenne fatale a tutta la Grecia.

Frattanto ritornato appena questo gran capitano in Atene , i suoi nemici , più che mai accaniti contro di lui, lo accusarono di non avere abbracciato il partito de' ricchi contro il popolo , se non per giungere , come Pisistrato , alla tirannia.

Cimone fu adunque condannato al-

l'esilio, alla stessa maniera di Aristide, e vi durò cinque anni (1), vittima dell'ingratitudine de'suoi concittadini, portando per altro seco la stima e il cordoglio degli onesti suoi concittadini. Voi vedrete sovente, miei piccoli amici, in questa storia ed in altre, de'grandi uomini egualmente maltrattati dal capriccio del popolo che hanno servito, sotto la vana accusa della tirannia, ognora riprodotta dalla calunnia, e sempre accolta dalla diffidenza.

Ma trascorsi i cinque anni, quelli stessi che avevano esiliato questo generoso cittadino, si videro costretti di richiamarlo, perchè gli Spartani, i quali erano prontamente risorti dalle loro sciagure, avevano dichiarata la guerra agli Ateniesi, nello stesso tempo che il re di Persia minacciava di nuova invasione la Grecia.

Ma Cimone pose fine ben presto a tutte queste faccende: obbligò egli colle sue vittorie gli Spartani ad accordare

(1) Secondo alcuni Storici Cimone fu condannato a dieci anni d'esiglio; ma di ciò pentitisi gli Ateniesi, fu dopo cinque anni richiamato in patria. Veggasi intorno a ciò quanto scrive Cornelio Nipote nella vita di questo ateniese.

(*Nota del Trad.*)

agli Ateniesi una tregua di cinque anni, vale a dire, a non far loro la guerra per questo intervallo di tempo, e battè sì di sovente i Persiani sul mare, che il loro re Artaserse Longimano, non s'impegnò più in verun'intrapresa contro di essi.

Questo fu l' ultimo servigio che il valoroso Cimone rese alla sua patria, perciocchè morì poco tempo dopo; ma siccome temeva egli che i nemici d'Atene divenissero più intraprendenti, quando sapessero che aveva cessato di vivere, domandò in grazia agli amici suoi che per un mese tenessero celata la sua morte. Per tal modo i soldati Ateniesi credevano ancora di obbedire a lui, pel quale aveano moltissimo rispetto ed attaccamento, mentre egli da quasi trenta giorni più non esisteva.

La nuova di sì fatto avvenimento fu per gli Ateniesi di sommo rammarico (1), e molti di essi riguardarono come irreparabilmente perduta la patria loro, perchè non c'era più Cimone a governarla.

Fu in quel tempo medesimo, fanciulli miei cari, che i Romani, la cui sto-

(1) Dicono gli Storici che Cimone morì per una ferita ricevuta a Sicione.

(*Nota del Trad.*)

ria vi sarà pure un dì raccontata , inviarono ambasciatori in Atene per riportarne le leggi del saggio Solone , le quali vennero poi adottate in gran parte a Roma , come vedremo a suo luogo.

CAPITOLO XXI.

LA GUERRA DEL PELOPONESO.

Dall'anno 449 *sino all'anno* 430 *av. G. C.*

I nemici di Atene quando seppero la morte di Cimone giubilarono grandemente , non pensando che potesse trovarsi in quella città un altro cittadino che in sè riunisse altrettanta capacità e coraggio quanto quel gran capitano; ma essi non conoscevano ancora Pericle, e noi vedremo presentemente quello che fece quest'ultimo , rimasto solo alla testa della repubblica, per la utilità e pel bene della sua patria.

I Lacedemoni, che Cimone aveva costretti a far la pace, non cercando più che un'occasione per ricominciare la guerra , indirizzavano ogni giorno agli Ateniesi qualche nuova lagnanza per

obbligarli a perdere la pazienza e ad attaccarli.

Fra il popolo d'Atene eravi, miei piccoli amici, un certo numero di cittadini, i quali non volevano far la guerra, e odiavano Pericle, perchè non sopportava che con indegnazione gl'insulti di Sparta: non osavano però di accusarnelo; bensì cercavano di cagionargli ogni possibile dispiacere, molestando sua moglie e i suoi amici.

La moglie di Pericle chiamavasi *Aspasia;* essa era sommamente bella, e tuttavia la bellezza era in lei inferiore all'ingegno: perciò i più virtuosi cittadini del suo tempo, e gli uomini più dotti d'Atene recavansi spesso da lei pel solo piacere di udire la forza e l'eleganza de'suoi ragionamenti.

Ciò per altro non impedì che i nemici di Pericle non accusassero Aspasia di parlar contro gli Dei, il che se fosse stato vero, non era certo dal canto suo cosa ben fatta, perciocchè si devono sempre rispettare gli usi e la religione del paese nel quale si vive; poco ancora mancò che per sì fatta cagione quest'amabil donna non fosse obbligata di abbandonare Atene per non rivederla più mai; ma Pericle parlò con tanta

eloquenza dinanzi ai giudici dell'Areopago che veruno di essi osò condannarla.

Nel novero de' suoi più cari amici, Pericle contava due personaggi giustamente celebri: uno chiamavasi *Fidia*, *Anassagora* l'altro.

Il primo era scultore, vale a dire, sapeva fare delle belle statue, ed era anche l'autore di quella del Dio Giove che decorava il tempio d'Olimpia, come non ha guari vi dissi.

Ora, i nemici di Pericle accusarono Fidia d' essersi appropriata una parte dell'oro che gli era stato affidato per fare una statua di Minerva, destinata ad ornare un magnifico tempio che Pericle faceva innalzare a questa Dea, sotto il nome di *Partenone*. Ma Fidia aveva troppa probità per esser capace d'una simil bassezza: nulladimeno bastò tale accusa per farlo gettare in prigione, dove non tardò molto a morire d'affanno, malgrado tutte le consolazioni che gli procurò l'amico suo Pericle, il quale non l'abbandonò nella sua sciagura.

Anassagora era un filosofo, il che significa un amico della saggezza, veniva così chiamato perchè era sempre pronto

a dare de' buoni consigli alla gioventù, e ad insegnar loro come potevano diventar uomini virtuosi. Anassagora era stato il precettore di Pericle , il quale rammentava sempre con gratitudine le buone lezioni da esso avute ; la qual cosa era lodevolissima per parte di questo grand' uomo, imperocchè noi dobbiamo ognor rispettare ed amare i precettori che hanno avuto cura d'istruirci.

Gli stessi uomini che avevano perseguitato Fidia accusarono anche Anassagora d'avere pubblicamente detto che Giove non era il vero Dio. Questo filosofo avrebbe avuto ragione di pensare in tal guisa, non essendovi mai stato che un solo Dio, che è quello che noi adoriamo; ma egli era troppo saggio per dirlo al popolo ateniese, il quale non avrebbe di certo voluto crederlo allora , che le verità del cristianesimo non erano ancor state insegnate dal vangelo. Anche questa volta non potè Pericle impedire che il suo precettore fosse esiliato da Atene ; ma egli ebbe sempre cura di lui, nè mai cessò d' essergli amico.

Tanti rigiri ed inganni cagionarono molto dispiacere a Pericle; ma fu di ciò risarcito ben presto dalla fiducia che gli

ateniesi gli dimostrarono ponendolo alla testa loro, quando nuove querele degli spartani accesero finalmente una guerra terribile, che non durò meno di trent' anni. Questa lunga lotta tra Atene e Sparta fu chiamata *la guerra del Peloponeso*, perchè i nemici d'Atene avevano concitato contro di lei quasi tutti i popoli di codesta contrada, dove era situata Sparta, e di cui già conoscete la posizione nella carta geografica.

I Lacedemoni s' inoltrarono adunque con un esercito per devastare le campagne dell' Attica ; ma Pericle, al loro avvicinarsi, fece venire in città gli agricoltori co'loro armenti e coi loro carri, e li ricoverò in alcuni tempj sacri agli Dei, dove furono a spese pubbliche alimentati, intanto che i nemici distruggevano i villaggi e tutto che si parava loro dinanzi.

Pericle non ignorava che quando i Lacedemoni avessero interamente ruinata la campagna sarebbero costretti a ritirarsi , perchè non vi troverebbero più onde vivere; perciò a fine di obbligarli a ritornare più prontamente in Laconia, imbarcò un gran numero di soldati sopra alcuni vascelli che si trovavano nel porto d'Atene, e li condusse sulle coste

del Peloponeso, donde minacciarono Sparta stessa.

V' ha egli alcuno tra voi, fanciulli miei, che sappia che cosa è un' eclissi del sole? Un tale fenomeno si fa osservare quando la luna viene a collocarsi tra il sole che c' illumina, e la terra sulla quale viviamo; in tal caso la chiarezza del giorno tutto ad un tratto, si offusca, e il pieno meriggio si cangia presso che in buja notte. Una simile eclissi si manifestò nel momento stesso in cui Pericle imbarcavasi sopra una galea per andare a combattere gli Spartani nel loro stesso paese; il suo pilota, uomo ignorante, che non aveva verun' idea delle cagioni di siffatto fenomeno, ne fu spaventato, e gettandosi a' piedi del suo Signore, lo supplicò di non partire in quel momento, perchè credeva che quell'interruzione del giorno fosse un sinistro augurio della sua intrapresa.

Ma Pericle si mise a ridere, e gettatogli il suo mantello sul capo, gli domandò se poteva vedere qualche cosa: voi potete ben credere che il pilota rispose tostamente di no, poichè aveva coperto gli occhi; allora Pericle gli spiegò perchè il giorno si era oscurato nel

modo dianzi descrittovi, e da indi in poi le eclissi del sole non cagionarono più spavento ad alcun Ateniese.

Appena fu Pericle ritornato, dopo aver causati infiniti danni ai nemici devastando il Peloponeso, fece sontuosamente celebrare i funerali de' soldati morti in questa guerra; imperocchè costumavasi in quel tempo di trasportare sovente da luoghi anche lontanissimi, le ossa de' guerrieri periti nel combattere a pro della patria, per dar loro sepoltura in un luogo situato fuori d' Atene chiamato il *Ceramico* e destinato a conservarle.

Questi funerali ebbero luogo con una pompa straordinaria; le ceneri de' soldati morti, collocate in un feretro di legno di cipresso e coperto di rami d'alloro, furono deposte sopra carrozze magnifiche; tutti gli abitanti della città e delle campagne vestiti a lutto precedevano il mesto corteggio, gettando fiori sul suo passaggio. Una folla di popolo bruciava dell'incenso ne'differenti quartieri della città, e un uomo rispettabile doveva essere incaricato di rammentare a' circostanti con un' orazione tutto ciò che i soldati avevano operato di glorioso anzi la morte. Piacque a Pericle di

pronunciare in quell'anno il discorso funebre, e seppe parlare con tanta eloquenza che le sue parole furono più volte interrotte dalle lagrime e dai singulti di coloro che avevano perduto o de' parenti o degli amici.

La guerra è fuor d' ogni dubbio una grande calamità, miei buoni amici, ma Atene si vide allora devastata da un altro flagello ancor più spaventevole, la pestilenza; e quantunque questa malattia fosse stata altre volte molto frequente in Grecia, essa non esercitò mai così orribili stragi.

Non si vedevano dovunque che infelici, i quali si strascinavano nelle strade coll'intento di respirare più liberamente che non facevano nelle loro case, perchè ad essi pareva che il loro petto fosse inaridito da un fuoco divoratore. Quegl'infelici provavano una sete cotanto ardente, che non potendo soddisfarla, gettavansi ne' pozzi e ne' fiumi, comecchè fossero coperti di diaccio, perchè faceva allora un freddo grandissimo.

Viveva in quel tempo nell' isola di Coo, una di quelle dell' arcipelago greco, un celebre medico chiamato *Ippocrate*, il quale era tanto dotto nell'arte

sua, che ordinariamente guariva tutti gli ammalati che venivano a consultarlo. Ora, il re Artaserse Longimano, vedendo un gran numero di città de'suoi Stati ruinate dalla peste che desolava Atene, invocò il soccorso di quel valente medico offrendogli immensi tesori, e presenti d'ogni specie, se consentiva di recarsi in Persia, per curare i suoi sudditi ammalati. Ma Ippocrate era stato chiamato dagli Ateniesi, i quali non avevano più speranza che in lui solo per arrestare il terribile flagello, ed egli ricusò generosamente i presenti di Artaserse, e partì per Atene, preferendo così di ajutare possibilmente de'Greci, che considerava come suoi concittadini, piuttosto che recarsi a guarire de'nemici.

Una tale azione, miei piccoli amici, è, a mio credere, cento volte più onorevole per Ippocrate che tutta la scienza che possedeva; quest'esperto medico mostrò per tal modo che l'interesse non era nulla per lui a fronte de' suoi doveri; e quantunque fosse certo d'esporsi ad un gran pericolo andando a soccorrere i pestiferati d'Atene, vi andò tuttavia e prodigò a quegl' infelici le sue cure di giorno e di notte col più gene-

roso coraggio, e se non ne salvò un gran numero, ciò fu perchè tutta l'arte medica era impotente contro una simile calamità.

Non fu neppure risparmiata la famiglia di Pericle : questo gran capitano ebbe il cordoglio di veder morire tutti i suoi figliuoli, ad eccezione di un solo; malgrado tutto il suo coraggio, non potè resistere alla più grande afflizione che possa provare un padre , e cadde egli stesso vittima della spaventosa malattia che aveva già fatto perire tanti Ateniesi.

Malgrado le calunnie de' suoi nemici, Pericle fu compianto da tutto il popolo , il quale ordinò che in ricompensa de' suoi servigj, venisse sepolto nel Ceramico , comecchè questo luogo fosse stato sino allora serbato per le tombe de' cittadini morti combattendo per la patria.

CAPITOLO XXII.

ALCIBIADE.

Dall' anno 430 sino all' anno 415 av. G. C.

Pericle aveva presso di sè un giovinetto chiamato *Alcibiade* (1), il quale era stato dal proprio genitore, prima ch'ei morisse, alle cure di lui raccomandato, acciocchè lo facesse ben educare, e procurasse d'insegnargli tutto ciò che un uomo di nobil stirpe deve sapere.

Alcibiade era sì bello della persona che tutti coloro che gli passavano a canto fermavansi a guardarlo; ed era in pari tempo dotato di tanta gentilezza e di tanto spirito, che niuno poteva a meno di ascoltarlo, e di fare quanto egli chiedeva. Ma siccome non vedesi mai un fanciullo perfetto, tutte queste brillanti qualità erano offuscate da molti vizj che portò al più alto grado, poichè era egli sommamente orgoglioso, iracondo ed ostinato.

(1) Secondo quello che scrive Cornelio Nipote nella Vita di questo generale, Pericle gli fu patrigno. (*Nota del Trad.*)

A proposito di quest'ultimo difetto, che è molto riprensibile, non posso a meno di narrarvi, miei piccoli amici, uno de' tratti di questo inconsiderato, per sè sufficiente a farvi conoscere di quali stravaganze era egli capace; ma non consiglierei alcuno d'imitarlo, perchè non è agevole il trovar sempre persone tanto pazienti quanto l' uomo che venne da esso lui incitato.

Mentre un giorno Alcibiade giuocava in una strada con altri spensierati dell'età sua (il che permettevasi probabilmente talvolta ai fanciulli d'Atene), passò a caso per essa una carretta tirata da due briosi cavalli: non mancò il carrettiere di gridare ben da lungi *si guardino*, affinchè codesti fanciulli avessero tempo di ritirarsi; ma facendo tutti sembiante di non udirlo, continuarono senza più il loro giuoco.

Sdegnossi allora di molto il carrettiere, e minacciò di passare sopra di essi co'suoi cavalli se non si allontanavano subitamente: gli altri fanciulli si ritrassero da parte; ma Alcibiade, che era il più ostinato di tutti, invece di seguire i suoi compagni, si gittò a terra in mezzo alla strada, sfidando il carrettiere di passare sopra il corpo di lui

se tanto osava. Atterrito quel pover uomo dalla ferma risoluzione del fanciullo, stimò meglio arrestare i suoi cavalli e deviar dal cammino, che essere cagione di un fiero caso.

Benchè la storia non dica se Alcibiade fu punito per aver mostrata un'ostinazione cotanto irragionevole, non dubito che Pericle, suo tutore, non lo rimproverasse per lo meno severamente; imperocchè non v'ha nulla che possa dare un'opinione più trista del carattere di un fanciullo, quanto il vederlo così pertinace ed altiero.

Malgrado i suoi riprovevoli difetti, ebbe Alcibiade per suo maestro ed amico un filosofo chiamato *Socrate,* il quale era l'uomo più virtuoso e più dotto del suo tempo; bisogna anche dire a lode di cotesto giovinetto, che conservò sempre pel suo precettore, da cui era molto amato, grandissima affezione e il più profondo rispetto.

Le passioni nobili e generose, come le basse e voluttuose delle quali mostravasi ad un tempo dominato Alcibiade, sembravano cresciute in lui cogli anni: pareva anche più amabile e penetrativo che nella sua infanzia, perchè aveva fatto tesoro di molta istru-

zione e di graziosi modi ; ma tutti si avvedevano egualmente che egli era divenuto di carattere più imperioso e più che mai iracondo.

Giunto all'età di andare alla guerra Alcibiade partì di lieto animo cogli altri Ateniesi, e si mostrò così valente ed intrepido, che il suo coraggio fu bentosto conosciuto da tutta la Grecia; poco mancò per altro che un giorno non divenisse questa sua buona qualità a lui funesta, imperocchè si gettò inconsideratamente in mezzo ai nemici, che lo atterrarono, e lo avrebbero senza dubbio ucciso se Socrate, suo precettore, il quale era pur valoroso guerriero, non l'avesse tratto dal pericolo esponendo per salvarlo la propria vita.

Ritornato in Atene, Alcibiade non si occupava che de'suoi voluttuosi piaceri; e sebbene andasse spesso a visitare Socrate, che non lasciava di rimproverargli le sue follie, non si vedeva che lui nelle feste e sulla pubblica piazza, dove compariva seguito sempre da parecchj lacchè, vestito di una magnifica toga strisciante alla maniera Asiatica, e coi capelli arricciati e profumati colle più squisite e ricercate essenze.

Siccome possedeva molte ricchezze

mandò più volte ai giuochi olimpici dei carri tirati da superbi cavalli, per contendervi il premio della corsa che poi effettivamente riportarono; per tal modo il nome di Alcibiade fu proclamato in tutta la Grecia, dopo che fu stato coronato in Olimpia, colle cerimonie che altrove vi ho raccontate.

Ma ciò che soprattutto amava Alcibiade, era di far parlare di sè così in bene come in male. Aveva egli un bellissimo cane che da tutti era guardato con meraviglia, e che già godeva una parte della celebrità del suo padrone; dopo qualche tempo però questo raro animale non fu più oggetto d'ammirazione per alcuno, poichè l'uomo si stanca di ogni cosa, e non se ne parlò più.

Allora venne ad Alcibiade il capriccio, per far parlare gli Ateniesi, di tagliare la coda al suo povero cane, il quale, così scodato, sembrava pur vergognarsi del suo infortunio: una tale novità fu cagione di molte dicerie, perciocchè ognuno correva dal suo vicino onde sapere la cagione di sì fatta stravaganza, e per quindici giorni almeno, tutta Atene non si occupò che della coda del cane di Alcibiade, il quale rise con sod-

disfazione, vedendo che tutto ciò che lo riguardava, era di stimolo all'attenzione de'suoi concittadini. (1).

Malgrado però il suo orgoglio, Alcibiade era molto onesto ed affabile verso tutti, perchè sapeva bene che nè le ricchezze, nè il potere hanno forza di dispensare dall'urbanità che si deve ad ognuno: perciò egli aveva tanti amici in Atene, che un giorno fu da un buon numero di cittadini a lui fatta la proposizione di farlo re; ma Alcibiade ricusò quella corona che molti altri avevano ambita. Non fu tuttavia per modestia ch' ei non consentì di regnare, ma piuttosto perchè sdegnava un sì piccol regno; e ciò gli suggerì l'idea di persuadere gli Ateniesi di unire al loro impero diverse provincie vicine, delle quali contava di farsi col tempo un vasto impero.

Eravi a poca distanza dal lido di Grecia una vasta e fertile isola di cui il popolo d'Atene ambiva da lunga pezza il possedimento; questa ricca provincia alla quale davasi il nome di *Sicilia,* fu

(1) Quest'artificio in apparenza puerile, prova però a qual segno egli conoscesse la leggerezza degli Ateniesi.

(*Nota del Trad.*)

la prima che gli Ateniesi, per consiglio di Alcibiade, vollero assoggettare al proprio dominio.

A tale effetto fece il popolo immediatamente costruire nel porto di Atene, chiamato il *Pireo*, un copioso numero di navi, sulle quali tutto fu disposto per imbarcarvi un'armata. Alcibiade fu destinato ad assumerne il comando con due altri generali *Nicia e Lamaco* meno esperti per avventura, ma più prudenti di quell'ambizioso, e che non lasciavano di far conoscere agli Ateniesi a quanti pericoli andavano essi ad esporre, per questa spedizione, il fiore de'suoi soldati e de'loro marinaj; ma il popolo sedotto dai consigli di Alcibiade, non badò punto ai savj avvisi dei due generali, i quali per lo contrario ebbero ordine di allestire con sollecitudine ogni cosa, e di far vela in tra pochissimi giorni.

Costumavasi in quel tempo in Atene di porre sugli angoli delle strade ed anche sulle porte de'tempj e delle case certe piccole statue di Mercurio: ed era proibito sotto le più severe pene di abbattere o di mutilare queste statue, perchè credevasi che cotesto Dio regolasse la polizia della città, e non per-

mettesse ai ladri di commettervi alcun furto.

La vigilia del giorno in cui l'armata doveva imbarcarsi per la Sicilia, s'avvide il popolo essere state durante la notte le statue di Mercurio per la maggior parte distrutte e mutilate. Niuno seppe da prima a chi attribuire un tal sacrilegio; ma alcuni Ateniesi assicurarono di aver riconosciuto, al chiaror della luna, Alcibiade e parecchj de'suoi amici, i quali, immersi nell'ubbriachezza, avevano commesso quell' empietà. Coloro però mentivano, accusando per tal guisa Alcibiade ed i suoi compagni, imperocchè la luna non era comparsa in quella notte, nella quale essendo stato sempre il cielo tetro e nebuloso, non avrebbe l'oscurità permesso di riconoscere alcuno.

Una parte del popolo, gridò subito che bisognava arrestare Alcibiade, e tradurlo davanti all'areopago, e non permettere che s'imbarcasse; ma i suoi stessi nemici temettero che i soldati potessero prendere la difesa del loro generale, e fu perciò ordinato alla flotta di levare le ancore e di partire immediatamente, prevenendo Alcibiade di tenersi pronto per ritornare in Atene, tosto che si mandasse per lui.

CAPITOLO XXIII.

LISANDRO E TRASIBULO.

Dall' anno 415 sino all' anno 400 av. G. C.

L'armata ateniese, fanciulli miei, era appena sbarcata in Sicilia, che già si vide giungervi una galea, mandata dal senato per ricondurre Alcibiade; ma costui invece di obbedire, e di ritornare in Atene, fuggì a Sparta, dove fu assai bene accolto, perchè la guerra del Peloponeso durava ancora, e gli Spartani, come sapete, erano i più accaniti nemici degli Ateniesi.

Vi ho detto, non è gran tempo, miei piccoli amici, che gli Spartani educati nella scuola di Licurgo, erano uomini temperanti e avvezzi ad ogni privazione: perciò non conoscevasi a Sparta alcuna delle ricercate mollezze cui erano abituati gli Ateniesi. Era dunque a credere che Alcibiade si troverebbe assai male allorchè vedrebbesi costretto a non sedersi più ad una tavola coperta di delicati cibi, e a rinunciare a quelle toghe striscianti e profumate che

nessuno, più di lui, sapeva portare con grazia ; ma questo giovine era nel suo carattere un complesso bizzarro di tutti i vizj e di tutte le virtù, di modo che i suoi gusti parvero cambiare colla sua fortuna ; imperocchè dimenticando gli agi e le delicature cui era egli accostumato, il detestabile brodetto nero in uso presso gli Spartani, divenne il suo pasto : portò i suoi capelli distesi e senza profumarli di essenze , nè ebbe più altro vestito fuorchè la rozza casacca di cui servivansi i Lacedemoni in ogni stagione.

Malgrado questo cambiamento di vita, seppe Alcibiade conservare l'elevatezza del suo carattere, e si fece amare a Sparta come era stato amato in Atene ; non restò egli per altro lungo tempo in quel luogo d'esilio, dove erasi già procacciato un copioso numero di partigiani. Irritato più che mai contro gli Ateniesi , si pose alla testa dei Lacedemoni e de'loro alleati, che da ogni parte minacciavano di attaccare Atene ; ma si pentì bentosto di questa cattiva azione , e appena vide la sua patria umiliata dalle sconfitte, volò in suo soccorso , nella fiducia che il suo coraggio potesse tuttavia essere utile ai

suoi concittadini ; ma era sfortunatamente troppo tardi perchè egli potesse salvarli da una totale ruina.

L' armata Ateniese che Nicea aveva condotta in Sicilia, era stata interamente distrutta dai Siracusani, dopo molte sciagure delle quali leggerete in altre storie la descrizione ; e i Lacedemoni , la cui gelosia contro Atene non era ancora appagata, s'impadronirono finalmente di questa città ; e ne abbatterono le mura a suon di musica, come se la loro vittoria fosse stata un giorno di festa per tutta la Grecia.

Tale avvenimento pose fine alla guerra del Peloponeso, cominciata ventisette anni prima da Pericle, che era ben lungi dal prevedere allora le funeste conseguenze che avrebbe per la sua patria.

Dopo la presa d'Atene operata dagli Spartani, Alcibiade era stato costretto, per sottrarsi alla loro vendetta , di rifuggirsi in Asia , dove il re di Persia Artaserse Mnemone, che regnava allora, gli accordò di buon grado un asilo; ma avendo poco tempo appresso saputo , che un satrapo chiamato *Farnabazo* , destinato a vegliare sopra di lui, aveva delle intelligenze secrete per farlo mo-

rire, decise di evitar colla fuga la sorte che lo minacciava ; come però vide la sua casa investita dai soldati del satrapo , i quali l' avevano anche messa a fuoco , si precipitò coraggiosamente in mezzo di essi , preferendo il morire oppresso dalle loro freccie, al cader vivo tra le loro mani. Così Alcibiade di forse quarant'anni passò di vita.

Questo racconto deve insegnarvi, miei buoni amici, che non basta che un giovane abbia molto ingegno e molte amabili qualità , ma bisogna eziandio che si occupi di buon ora a correggersi dai proprj difetti; imperocchè se Alcibiade fosse stato meno iracondo ed altiero , non sarebbe stato a sè stesso cagione delle proprie sciagure, nè avrebbe contribuito alla ruina della sua patria.

Il generale Spartano che si era impadronito di Atene era quello stesso Lisandro di cui già vi narraì nella Storia antica la visita al giovine Ciro ; era egli un giovine atroce e spietato , il quale trovò mezzo onde opprimere gli Ateniesi con ogni sorta di mali : mandò egli a morte un copioso numero de'più ragguardevoli cittadini ; obbligò gli altri a rifuggirsi in diverse città , e all'antico areopago , sostituì trenta ar-

conti sotto il nome dei trenta tiranni, i quali compirono coi loro delitti la ruina di quell'infelice repubblica.

I rifugiati di Atene erano frattanto stati molto bene accolti in quasi tutte le città dove si erano presentati, e specialmente a Tebe, dove ricevettero ogni possibile ajuto, malgrado la proibizione fatta da Lisandro ai Greci di concedere asilo ai profughi, che avrebbe voluto veder perire di fame e di miseria: ma i generosi Tebani, non diedero ascolto a sì fatto divieto, perchè erano di buon cuore; e voi vedrete in appresso, che quando caddero essi pure nell'infortunio, non mancò loro la meritata ricompensa della compassione sentita ed esercitata per le sciagure altrui.

Fra i cittadini d'Atene che avevano abbandonata questa città per non essere condannati a morte dai trenta tiranni, eravi un uomo coraggioso e probo chiamato *Trasibulo.*

Trasibulo non temeva punto i Lacedemoni; ma sapendo che Lisandro era sempre circondato da un gran numero di soldati, profittò d'un momento in cui questo generale era assente, per introdursi in Atene con alcuni de'suoi compagni d'esilio. Profittando del primo

mo istante di sorpresa, essi uccisero la maggior parte degli Spartani che poterono cogliere, e scannarono i trenta arconti che avevano fatto tanto male alla loro patria obbedendo a' suoi nemici.

Con questo ardito colpo di mano, i Lacedemoni furono cacciati da Atene per non ritornarvi più mai; e questa era la sorte che meritavano, da che erano stati crudeli verso i vinti. Le mura della città furono ricostruite, e gli Ateniesi riconoscenti, si rammentarono per lungo tempo che erano debitori a Trasibulo della loro liberazione.

A questo generoso cittadino fu innalzata una statua sulla pubblica piazza, e perchè il nome suo durasse perpetuo nella memoria degli Ateniesi, fu fatta sopra di lui una canzone, che veniva cantata ogni anno alla festa de' Panatenei, nel tempo stesso che quella d'Armodio e d'Aristogitone, i quali al pari di esso avevano salvata Atene dalla tirannia.

Lisandro dopo la sua vittoria sugli Ateniesi, aveva fatto trasportare a Sparta tutto l'oro e tutto l'argento che aveva potuto radunare in Atene; di modo che gli Spartani, che sino allora non avevano avuto che quella rozza moneta di

ferro, di cui Licurgo aveva loro ordinato l' uso, rimasero incantati trovandosi possessori d'una quantità assai considerevole di ricchezze; ma una così prodigiosa fortuna non li rese migliori nè più felici, imperocchè perdettero i costumi semplici e frugali de' loro maggiori, ed arrossirono delle modeste virtù onde nella loro povertà si erano tenuti ornati.

Frattanto di tutti i tesori che aveva trasportati nella sua patria, Lisandro non serbò assolutamente nulla per sè, e alla morte di lui, che avvenne in età molto avanzata, non si trovò neppure il bisognevole per maritare sua figlia, tanto era egli stato severo verso di sè ed esente da ogni rimprovero.

Fu verso il finire della guerra del Peloponeso, miei piccoli amici, ch'ebbe luogo in Asia la spedizione del giovine Ciro contro il proprio fratello Artaserse, e la famosa ritirata dei dieci mila, di cui Senofonte ci ha conservata la storia, dopo avere partecipato delle fatiche e della gloria di quella valorosa armata.

CAPITOLO XXIV.

LA MORTE DI SOCRATE.

Dall'anno 469 *sino all'anno* 399
av. G. C.

Quando vi narrai la gioventù di Alcibiade, vi dissi pure, miei buoni amici, e voi di certo ve ne rammenterete, che in una battaglia ei fu debitore della vita a Socrate suo maestro, il più virtuoso tra gli uomini del suo tempo; ma siccome la storia di cotesto uomo è dessa pure molto interessante, così vo' ingegnarmi di darvene un'idea il più che per me fia possibile chiara.

Socrate era figlio di uno scultore d'Atene chiamato *Sofonisco:* aveva egli passata tutta la gioventù esercitando l'arte del padre suo, arte che dagli Ateniesi era sommamente onorata, come atta a rendere gli uomini migliori, col rappresentar loro sotto rispettabili tratti l'immagine degli Dei e de'cittadini che erano stati utili alla loro patria; ma fatto adulto abbandonò il figliuolo di Sofonisco gli scalpelli dello scultore per consacrarsi interamente alla ricerca del-

la verità ; e da indi in poi assunse il titolo di filosofo, parola di cui vi è già nota la significazione, poichè ho avuto altrove occasione di determinarvela.

Da quel momento adunque, fanciulli miei, Socrate prese l'uso di accogliere amorevolmente i giovani ateniesi che andavano ad ascoltarlo per far tesoro de'suoi pensieri e delle sue dottrine. Ed egli non si stancò mai di dar loro e coll'esempio e col consiglio utili ammeastramenti alla vita, mostrandosi verso tutti urbano, modesto e indulgente; e a'suoi discepoli, a quelli cioè che frequentavano e seguivano le sue lezioni, insegnava a correggersi dai vizj acquistati, a preferire il bene al male, e ad adempiere esattamente tutti i doveri che rendono gli uomini virtuosi; ad essi non parlava egli mai che con dolcezza e con amicizia, e incessantemente a' medesimi raccomandava sommissione e rispetto alle leggi, ed amore alla patria, il che è debito costante ed universale d'ogni buon cittadino.

I primarj abitanti d'Atene amavano di conversare seco lui, e da lui mandavano i loro figliuoli perchè profittassero de'suoi discorsi ; e tanto si diffuse per tutta Grecia la fama della sua virtù,

che interrogato un giorno da alcuni ateniesi l' oracolo di Delfo, qual fosse il più saggio di tutti gli uomini, rispose senza esitare che questi era Socrate. Quest'uomo illustre contò nel numero de'suoi discepoli i più celebri personaggi del suo tempo, fra i quali, con Alcibiade che voi già conoscete, debbo citarvi il bravo e valoroso Senofonte, e il profondo e insieme grazioso Platone.

Però, come suole accadere, fanciulli miei, agli uomini più giusti e meglio intenzionati, Socrate aveva, fra gli Ateniesi de' possenti nemici, i quali non cessavano di sparlare di lui, e di accusarlo di corrompere la gioventù con massime perniciose alla religione, insegnando a disprezzare gli Dei che si adoravano ne' tempj, accusa che aveva già motivato, come sapete, la perdita del virtuoso Anassagora contemporaneo di Pericle.

Eravi a quest'epoca in Atene un poeta chiamato *Aristofane*, il quale con ingegnose commedie, aveva impreso a correggere gli Ateniesi dai loro vizj. Quest'Aristofane, incitato dai nemici di Socrate, volle far ridere il popolo a spese di cotesto filosofo, e lo pose perciò in ridicolo sul teatro pubblico. Il minuto

popolo si divertì per un momento con questa scena burlevole; ma la sua giocondità si cangiò immantinente in ammirazione, tostochè seppe che Socrate, il quale trovavasi fra la folla degli spettatori, richiesto da uno straniero, che non lo conosceva, qual fosse l'uomo che motteggiavasi in quella guisa, egli aveva senza difficoltà e rossore indicato sè stesso, aggiungendo allegramente: „ Io „ sono venuto quì per sapere se fra i „ difetti che mi si attribuiscono, ve „ n' ha alcuno da cui possa correggermi. „ La pazienza e la modestia di quest'uomo virtuoso disarmarono per un istante l' odio de' suoi nemici, e parve ancora che nel tempo delle sciagure della guerra del Peloponeso, lo avessero dimenticato, mentre che egli continuava intanto a diffondere fra i suoi discepoli i precetti della saggezza e della virtù.

Ma quando Lisandro si fu impadronito d'Atene, ebbevi fra i trenta tiranni che gli spartani stabilirono su questa disgraziata città, uno de'discepoli di Socrate chiamato *Crizia*, il quale cagionò più che altri, de'mali a'suoi concittadini: perciò, appena Trasibulo ebbe liberata la sua patria, i nemici del filosofo non mancarono d'indicarlo al popolo co-

me il principale autore delle sciagure sofferte, poichè dalla sua scuola erano usciti Alcibiade e Crizia. Sino allora però niuno aveva osato accusare Socrate davanti a giudici, quando un perfido uomo chiamato *Melito*, sostenuto da *Anito*, uomo ricco e possente, il quale non poteva perdonare a Socrate il disprezzo che faceva delle ricchezze di lui, delle quali andava cotanto superbo, riprodusse l'accusa datagli altra volta di non credere negli Dei, e di corrompere la gioventù, e domandò che in punizione di questo doppio delitto fosse condannato a morte. Socrate non si mostrò punto spaventato del pericolo che lo minacciava; ma i suoi amici ne rimasero con ragione atterriti, e lo supplicarono a pensare a difendersi. „ La mia „ vita intera, rispose loro il saggio, non „ è dessa la migliore difesa che possa „ opporre a' miei calunniatori? „ E in fatti, fanciulli miei, Socrate non aveva mai commessa la minima azione della quale potesse arrossire dinnanzi ad alcuno.

Frattanto la nuova d'una simile accusa occupava già tutta Atene, e i reclami di Melito e de' suoi partigiani aveano costretti gli Arconti a convoca-

re uu tribunale di cinquecento giudici, cui davasi il nome di *Eliasti*, per esaminare se Socrate era veramente colpevole, onde condannarlo ad una pena se l'aveva meritata.

Quest' uomo dabbene toccava già il settantesimo anno quando comparve dinanzi al tribunale degli eliasti colla franchezza propria dell' innocente, ma in pari tempo colla modestia d'un vero filosofo: „ Ateniesi, disse loro, l'apparato onde mi circondate non può farmi „ parlare contro la verità ; la morte „ non mi cagiona spavento alcuno, e „ l'ho affrontata più volte per la difesa della repubblica; bensì duolmi che „ tanti buoni cittadini abbiano dato „ retta alle calunnie con cui alcuni „ perfidi ed ingannatori, hanno voluto „ aggravarmi di una colpa a cui non „ ho mai pensato ; perdono a' miei accusatori le loro cattive intenzioni „ contro di me, e senza timore mi abbandono alla giustizia degli Dei e „ alla vostra. „

L' aspetto e il discorso semplice di quest' uomo rispettabile fecero un' impressione così profonda sull'assemblea, che gli eliasti non osarono condannarlo a morte; ma per soddisfare Anito, di-

chiararono Socrate colpevole, lasciandogli nulladimeno la libertà di sciegliere per punizione o un'ammenda, o l'esilio, o una prigione perpetua: „ Non piaccia agli Dei, rispose il vecchio, ch'io faccia una tal scelta: io non autenticherò mai per tal modo un simil giudicio, poichè sarebbe ciò un confessarmi colpevole; bensì parmi che per utili servigi renduti alla mia patria dovrei per lo contrario ne' pochi giorni che ancor m' avanzano di vita esser nudrito (attesa la mia povertà) nel *Pritaneo* a spese pubbliche, il che spesso ho veduto concedersi ad altrui con assai minor ragione.

Ora, il Pritaneo era, fanciulli miei, un edificio pubblico in Atene, nel quale i cittadini che avevano meritato delle ricompense dalla repubblica venivano raccolti per terminarvi i loro giorni in un onorevole riposo.

Nell'udire una tale risposta, Anito e Melito fecero conoscere agli eliasti che Socrate aveva preteso d' insultarli con un inopportuno discorso, e un buon numero di questi giudici, che da principio erano a lui propensi, si riunirono a'suoi nemici, e lo condannarono a bere la *cicuta*, specie di veleno morta-

le ricavato da una pianta verde che cresce ne' luoghi umidi , e negli stessi giardini.

A sì crudele sentenza ripigliò il filosofo senza veruna emozione la parola per consolare i giudici che avevano procurato di salvarlo , e vedendo dintorno a sè nel momento in cui lo conducevano in prigione, un gran numero de'suoi discepoli , i quali amaramente piangevano: „ Perchè piangete voi ora? „ disse loro sorridendo , non sapevate „ voi da lungo tempo che gli uomini „ nascendo sono tutti condannati a „ morire? „

Un giovine ateniese, chiamato *Apollodoro,* che trovavasi vicin di lui, sclamò singhiozzando: „ Perchè dovete voi „ morire innocente! — Amereste piuttosto, mio buon anico, gli rispose il „ saggio , ch'io morissi colpevole? „ E fu quest' uomo virtuoso da' suoi amici, vestiti a lutto, accompagnato nella prigione dove ordinariamente non si chiudevano che i ladri e gli omicida.

Era costume in quel tempo , miei piccoli amici , che ogni anno , un vascello portasse in un celebre tempio di Apollo, a *Delo*, una delle isole dell'Arcipelago greco , le offerte del popolo

Ateniese, e giusta una legge di Solone era proibito di far eseguire nessuna sentenza di morte prima del ritorno di esso nel porto. Il vascello sacro ornato di corone e di fascie di svariati colori salpò il giorno dopo la crudele sentenza data dagli Eliasti, e intanto i discepoli di Socrate si rallegrarono di questo ritardo, che dava loro ancora qualche speranza di salvarlo.

In questo intervallo continuò Socrate nella sua prigione ad istruirli co'suoi discorsi e col suo esempio, ed a raccomandar loro la pratica della virtù, con eguale tranquillità di spirito, come se fosse stato libero e nella domestica felicità; e i suoi discepoli ascoltarono dal canto loro colla più grande attenzione le lezioni di tanto Maestro, le quali non potevano non essere per più fiate interrotte dalle loro lagrime. Tentarono anche diversi amici suoi d'indurlo a fuggir di prigione ed allontanarsi da Atene, assicurandolo che il mezzo era certo, e che la cosa dipendeva da lui solo; ma egli ringraziò gli amici del loro buon volere, sostenne che non poteva eludere senza delitto la sentenza degli Ateniesi, comecchè ingiusta, e ricusò gli offerti mezzi.

Erano già scorsi trenta giorni da che quest'uomo dabbene trovavasi indegnamente caricato de'ferri destinati ai colpevoli pe'quali era stata pronunciata sentenza di morte, e il suo coraggio non si era smentito un solo istante in mezzo al cordoglio della sua famiglia e de' suoi contristati amici. Destandosi egli una mattina vide vicino al suo letto nel quale aveva dormito colla pace de' giorni più lieti della sua vita, uno de'suoi più eletti discepoli chiamato *Critone*, il quale cogli occhj pregni di lagrime stava appunto aspettando ch'ei si destasse: „ Che cosa abbiamo „ noi di nuovo, Critone? gli domandò „ il filosofo. — Ohimè, rispose prorom„ pendo in pianto, è giunta la nave! „ Socrate ricevè quest'infausta nuova senza mostrar alcun rammarico, quantunque il ritorno di questo vascello fatale lo avvertisse che il dì seguente sarebbe stato l'ultimo di sua vita.

C'erano a quell'epoca in Atene undici Magistrati incaricati di cautelare l'esecuzione de'rei condannati a morte; questi uomini i quali per l'austerità del loro ufficio dovevano certo avere un cuore indurito, non poterono però inoltrarsi senza emozione nel carcere ove era So-

crate; e vuolsi anche che colui il quale nello scioglierlo dalle catene, gli annunciò essere giunta l'ultima sua ora, non potesse a meno di abbracciargli le ginocchia e di chiedergli perdono. A tale spettacolo *Xantippe* moglie del filosofo, la quale trovavasi in quel momento al suo fianco, gettò altissime grida, e Socrate temendo che dall'angoscioso affanno di questa disperata donna non venisse ammollito il suo coraggio, supplicò Critone a farla condurre nella propria casa.

Da quell' istante non diede egli più se non esempj di pazienza e di fermezza. Fra tutti coloro che assistevano a questa scena lugubre, egli solo appariva tranquillo, e non cessava di scongiurare i suoi discepoli a non affliggersi punto, dimostrando loro che il corpo dell'uomo può solo morire, ma che l'anima di lui è immortale, e deve essere ricompensata o punita, dopo la sua morte secondo il bene od il male che avrà operato durante la vita. Una tale speranza inspiravagli una perfetta rassegnazione, e i suoi amici nell'udirlo sentivano mitigarsi il loro cordoglio.

Per tal modo, fanciulli miei, la speranza di una vita migliore, e delle ri-

compense che Iddio accorda sempre a coloro che si conducono bene sulla terra, li ajuta a pazientemente sofferire quaggiù i mali onde piace alla Providenza di mettere a prova la loro virtù; e Socrate, benchè non fosse cristiano, conosceva questa verità consolante che dalla nostra religione ci viene insegnata.

Frattanto stava per compiersi quella giornata così funesta, e non pertanto sì breve per gli amici di Socrate, quando Critone domandò al suo maestro se non avesse qualche cosa da prescrivergli: „ Io non ho nulla da ordinarvi, rispo-
„ se il vecchio, se non che vi arric-
„ chiate di virtù, poichè è questo il
„ maggiore di tutti i beni, e il solo che
„ devesi invidiare. „

Stava egli quindi abbracciando teneramente i suoi tre figliuoli, che erano ancora in assai tenera età, e che per l'ultima volta ei rivedeva, allorchè entrato il custode della prigione, gli presentò piangendo, la tazza che conteneva il veleno. Socrate la ricevè con mano ferma e senza emozione alcuna, e vedendo il custode allontanarsi per nascondere così le lagrime che suo malgrado gli scorrevan dal volto: „ Que-

„ st' uomo ha veramente buon cuore,
„ disse il saggio ai suoi amici; da che
„ sono qui egli è venuto sovente ad
„ offrirmi delle consolazioni, e vedete
„ come ora piange amaramente. „

L'ora in cui quelli che erano condannati a bere la cicuta prendevano questa bevanda fatale, era ordinariamente sul tramontare del sole: ma Socrate senza aspettare questo momento prese la tazza e la votò in un tratto.

In questo crudele istante, miei buoni amici, tutti quelli che erano intorno al virtuoso vecchio fecero risuonare la volta della prigione de'loro singulti e de'loro gemiti; il giovine Apollodoro specialmente gettava lamentose grida, mentre che gli altri suoi discepoli, coprivansi il volto per nascondere la disperazione cui erano in preda. Socrate solo, in mezzo a questa scena di desola zione, sembrava saldo, come se fosse stato straniero ad una sì grande amarezza: „ E che, amici miei, diceva loro,
„ sforzandosi di consolarli, ho fatto par-
„ tire le donne ed i fanciulli per non
„ essere spettatore della loro afflizione,
„ e nessuno di voi può dominare la
„ propria! „

E mentre in tal guisa li incoraggiva co'suoi discorsi, cominciava il veleno a produrre il suo terribile effetto, quello cioè d'investire a poco a poco tutto il corpo di un freddo mortale ; sentendo egli che le sue gambe s' intirizzivano , e non potevano più sostenerlo , si ravvolse nel proprio mantello e si coricò sul letto; allora i suoi occhj si chiusero suo malgrado, e gli amici che gli erano intorno soffocando i loro singulti , ascoltavano con animo attento il suo respiro che di tratto in tratto sembrava maggiormente indebolirsi, e già pareva loro del tutto assopito , quando aprendo improvvisamente gli occhj , e fissandoli sopra Critone, che era il più vicino a lui : „ Ricordatevi , gli disse , „ che nella mia ultima malattia , noi „ abbiamo promesso di sacrificare un „ gallo ad Esculapio , non dimenticate „ ve ne priego di compiere questo voto „ per me. „

Un istante dopo, quest'uomo dabbene rese l'ultimo sospiro; e la Grecia ebbe a deplorare il più grande di tutti i delitti , la morte di un innocente.

Ma nè la morte di Socrate, nè l'animosità de' suoi nemici poterono però distruggere la scuola di filosofia che

era stata da lui fondata in Atene; poco tempo dopo venne essa ristabilita da *Platone* uno de' suoi più illustri discepoli, al quale andiamo noi debitori della descrizione degli ultimi momenti del suo maestro. Gli uditori di questo nuovo filosofo si riunivano in un giardino pubblico, chiamato l'*Accademia*, situato fuori delle mura della città, dove la gioventù ateniese soleva concorrere per esercitarsi nella ginnastica. E in questo giardino, fanciulli miei, Platone istruiva, passeggiando, i giovani che venivano ad ascoltarlo, e a cagione di ciò quelli che seguivano le sue lezioni presero il nome di *Peripatetici* il che voleva dire in greco i *passeggiatori*. La maggior parte degli uomini illustri che vissero dipoi in Grecia appartennero alla scuola di Platone, e questa è un' osservazione che vi consiglio di non dimenticare.

CAPITOLO XXV.

IL TRATTATO DI ANTALCIDE.

Dall'anno 399 *sino all'anno* 387 *av. G. C.*

Dassi il nome di *Trattato*, miei piccoli amici, ad una convenzione per mezzo della quale due persone o due nazioni promettono di fare certe cose sotto alcune determinate condizioni; così, per esempio, quando un professore dice a'suoi allievi: *Se voi fate bene il vostro dovere , vi condurrò al passeggio ;* è questo un trattato che si fa tra il maestro e gli scolari, pel quale questi s'impegnano ad adempiere convenevolmente i loro doveri, e quello ad accordar loro una ricompensa. Ora, fanciulli miei, voi comprenderete meglio, spero, la storia che sono per narrarvi, e nella quale avrò motivo di nominarvi diversi personaggi celebri.

Dopo avere acquistato tante ricchezze col mezzo della guerra del Peloponeso, i Lacedemoni erano divenuti molto possenti : ma i favori della fortuna non li avevano renduti migliori; impe-

rocchè l'orgoglio e l'ambizione superavano in essi d' assai la loro potenza. Non contenti di avere demolita Atene, pretesero anche di obbligare le altre città della Grecia ad assoggettarsi al loro dominio, nè ebbero duopo di ricorrere a veruna ingiustizia per giungere al loro intento.

Uno de'principi eraclidi che occupavano allora il trono di Sparta, chiamavasi *Agesilao.* Educato nella scuola di Licurgo, vi si era fatto di buon'ora distinguere per la sua modestia, per la sua temperanza, e per l' affabilità che usava con tutti, e specialmente per l' umanità sua verso i poveri ed i prigionieri (gli antichi non conoscevano la carità, quella virtù cristiana che ci porta ad amare il nostro prossimo come noi stessi). L' avveduto Lisandro, del quale Agesilao era parente, aveva già scoperte in lui tutte le buone qualità che formano i grandi re; e, per la gloria di Sparta aveva fatto ogni sforzo onde collocarlo sul trono, di cui la sua nascita e le sue virtù lo rendevano egualmente degno.

In fatti, Agesilao, comecchè giovine fosse, avendo veduta tutta la Grecia, spaventata dall' esempio degli ateniesi,

assoggettarsi ai Lacedemoni, decise di ajutare i popoli d'Ionia contro il re Artaserse Mnemone, che non poteva perdonar loro d'avere soccorso suo fratello Ciro nel tentativo fatto per detronizzarlo. Passò adunque in Asia accompagnato da soli trenta Spartani, si pose alla testa de' ribellati Ioni, e riportò sui Persiani diverse strepitose vittorie, che fecero meglio comprendere al gran re quanto questa nazione, che Dario e Serse avevano cercato invano di sottomettere, era divenuta formidabile al loro impero.

Per tal modo, fanciulli miei, sembrava che i Greci sperimentassero di tempo in tempo le loro forze contro i Persiani, per cogliere un'occasione propizia onde vendicare sopra questo popolo possente i mali che la loro prossimità aveva ad essi quando ad un modo e quando ad un altro cagionato.

Ma mentre il re di Sparta proseguiva in Asia il corso de' suoi felici eventi contro le armate di Artaserse, ricevè tutto ad un tratto dagli efori, ai quali, sapete, che i re stessi erano obbligati di obbedire, l'ordine di ritornar prontamente in Grecia, dove Atene, appena risorta dalle sue sciagure, e Tebe, e Co-

rinto ed Argo, già stanche del giogo che gli Spartani cercavano di far gravitare sopra di esse, avevano radunate delle truppe che minacciavano la Laconia. Agesilao, benchè con dispiacere, ritornò subito in Grecia, e appena vi fu approdato segnalò il suo ritorno con una sanguinosa vittoria, che riportò in Beozia sui Tebani, sui Corinti e sugli altri popoli loro alleati, nella pianura di *Coronea,* città che diede il suo nome a questa battaglia.

Ciò non pertanto Agesilao, che nè i Persiani nè i Greci avevano ancora potuto vincere, e che sembrava destinato ad inalzare Sparta sopra tutti gli altri Stati del mondo, aveva nella sua patria de' secreti e pericolosi nemici, i quali vedendo con rancore la gloria da questo principe conseguita a Coronea, deliberarono di fare la pace col re di Persia, affinchè Agesilao, costretto dopo tante vittorie a giacere in riposo, non avesse più occasione di accrescere la sua fama.

Un eforo chiamato *Antalcide,* il quale invidiava molto la gloria di questo principe guerriero, si recò dal re di Persia, e gli propose di porre finalmente un termine alla guerra crudele che

da lunghissimo tempo teneva le due nazioni divise, dichiarando che le città greche sarebbero tutte indipendenti tra loro, vale a dire, che nessuna non dominerebbe più sulle altre; ma che quelle d'Jonia solamente rimarrebbero soggette all'impero del gran re. Artaserse consentì con piacere a tale accordo, e i Lacedemoni s'impegnarono a costringere colla forza dell'armi tutti i popoli greci a riconoscere questo trattato, al quale Antalcide non arrossì di dare il proprio nome. Il re di Persia per dimostrare la soddisfazione che provava nel vedere la Grecia per tal guisa umiliata, mandò a quest' indegno spartano una magnifica corona di fiori, profumata di preziose essenze, della quale ebbe egli l' impudenza di ornarsi come per un giorno di festa.

Le principali città greche non adempirono che con ripugnanza le condizioni di un trattato che le obbligava a render libere tutte quelle meno importanti che sino allora avevano ad esse appartenuto. I Tebani, fra gli altri, dopo aver resistito, per quanto poterono, ai voleri di Sparta, non vi si assoggettarono infine che nella speranza di vedere ben presto nascere un propizio

incontro per liberarsene: quanto ai Lacedemoni, che non avevano avuto altro scopo che d' indebolire tutti gli altri stati della Grecia, ritennero sotto il loro dominio la montuosa Laconia e l'infelice Messenia, che i loro avi avevano trattato col maggior rigore, e furono soli a rallegrarsi della sciagura di tutti i Greci.

CAPITOLO XXVI.

GLI ESILIATI DA TEBE.

Dall' anno 387 *sino all' anno* 369 *av. G. C.*

I Lacedemoni frattanto renduti pei loro successi insaziabili, sollecitavano con animosità l' esecuzione del trattato di Antalcide: le città che osarono opporvisi furono distrutte; alcune videro atterrate eziandio le loro mura; e gli abitanti di molte di esse furono tratti in ischiavitù. Ma ciò non bastava ancora per gli avidi Spartani, che volevano essere i soli padroni di tutta la Grecia.

Un giorno in cui erano i Tebani occupati nella celebrazione di una festa

ad onore della Dea Cerere, videro tutto ad un tratto presentarsi dinanzi alle loro mura un esercito spartano, e impadronirsi della loro città, prima che gli abitanti avessero tempo di correre all' armi; ciascun Tebano dovè quindi rinchiudersi nella propria casa, lasciando i suoi beni a disposizione de' vincitori onde non essere ucciso da essi: ma molti buoni cittadini stimarono meglio di andare volontariamente in esilio, piuttosto che rimanere spettatori dell'oppressione e dell'avvilimento della loro patria; e la maggior parte de' popoli vicini, sdegnati della perfidia Spartana, accolsero con affettuosa sollecitudine que'generosi sbanditi che cercarono rifugio presso di essi.

Fra gli esiliati da Tebe eravi un giovine chiamato *Pelopida*, il quale apparteneva ad una delle più ricchè e rispettabili famiglie di quella città: persuaso egli che verrebbe pure il dì in cui Tebe ripiglierebbe la sua libertà, si ritirò con diversi amici suoi presso gli Ateniesi che onorevolmente li ricevettero, poichè non erano immemori dell'amorevole accoglimento che Trasibulo e i suoi compagni d'infortunio avevano una volta trovato presso i Tebani.

Ora, voi saprete, miei piccoli amici, che Pelopida era un uomo virtuoso, il cui maggior piacere consisteva nel far del bene a'poveri , e nel prestar servigio a coloro che potevano aver bisogno de'suoi sussidj: perciò era egli generalmente compianto in Tebe , i cui abitanti non cessavano di far voti pel suo ritorno.

Pelopida aveva un amico chiamato *Epaminonda*, il quale non era ricco; ma dotato di tanto merito e di tanta virtù, che ciascuno non parlava di lui che con sommo rispetto , imperocchè la virtù non ha sempre bisogno di ricchezza per essere apprezzata. Così Epaminonda mostravasi egualmente semplice che modesto , e questa modestia faceva maggiormente brillare le sue belle qualità. Siccome viveva ritirato in una piccola casa che possedeva in Tebe , i Lacedemoni non pensarono a turbarlo nella sua solitudine , sebbene niuno ignorasse il dolore che provava per le sciagure della sua patria.

Pelopida per altro non poteva neppur egli dal canto suo trovare consolazione dell' essere stato costretto di esiliarsi dalla sua patria, e i guai di Tebe erano continuo argomento de' suoi di-

scorsi cogli sbanditi , che si erano con esso lui rifugiati in Atene.

Un giorno , mentre ragionavano secondo il solito insieme de'loro dispiaceri e delle loro speranze, quel cittadino coraggioso propose ad un tratto a' suoi compagni di ritornare unitamente nel loro paese e di cacciarne i Lacedemoni: una tale intrapresa era molto pericolosa, fanciulli miei, e v'era duopo di una grande audacia per tentare un simile colpo di mano , imperocchè Tebe era allora occupata da più di tremila Spartani , e gli esuli uniti a Pelopida non erano più di dodici. Ma voi vedrete con quale intrepidezza questo picciol numero di sbanditi riuscì ad effettuare il più ardito progetto.

Carichi di reti , di dardi e d' altri strumenti che in quel tempo si usavano per la caccia , e preceduti da più cani , attraversarono senza verun ostacolo l'Attica e la Beozia, e sul tramontare del sole entrarono in Tebe , dove uno de'loro amici li accolse nella propria casa come cacciatori de' luoghi vicini, fino a tanto che fosse venuto il momento di agire secondo l' ideato divisamento.

Era allora la stagione di fitto inverno, e

appunto in quel dì trovavasi la terra coperta di una gran quantità di neve; ma nè il freddo, nè la fatica potevano rallentare l'ardore degli esuli, accostumati, come lo erano sin dalla loro infanzia, a giuocare ed a correre all'aperta malgrado il più cattivo tempo.

Perciò io vi consiglio, miei piccoli amici, ove amiate di divenire robusti ed infaticabili, di non imitar certi fanciulli che ho veduto talora acquattati al camminetto dalla madre loro, come se temessero di gelare coll'allontanarsi da quello: cotesti fanciulli credetelo pure, saranno sempre deboli e timidi, quando per lo contrario se si mostrassero più coraggiosi, diverrebbero col crescere dell'età uomini forti e intraprendenti.

In quella sera precisamente tutti i capi del governo erano stati invitati ad una gran cena da un tebano chiamato *Filida*, da essi creduto loro amico, ma che invece lo era di Pelopida, il quale avealo fatto secretamente avvertire del suo arrivo.

Gli sbanditi, informati da un messo di Filida che i Lacedemoni già stavano a desco, si vestirono tutti con abiti da donna, sotto i quali nascosero le loro armi, e coprendosi il volto col mezzo

di larghe corone di rami d' abete, si presentarono alla porta della casa di quel tebano, e ordinarono agli schiavi di prevenire i loro padroni che alcune donne straniere chiedevano di essere introdotte nella sala del banchetto.

Una tale domanda sembrò senza dubbio molto straordinaria ai convitati, perchè in quel tempo le signore non costumavano assistere a quella sorta di conviti; nulladimeno alzandosi per pulitezza, mossero verso di loro per riceverle; ma riconobbero bentosto essere caduti in un'insidia, imperocchè Pelopida e i loro compagni gettato in fretta il loro travvestimento, trassero le loro spade, e trucidarono tutti coloro che cercarono di opporre qualche resistenza.

Profittando allora del primo movimento di sorpresa cagionato da quest' improvviso attacco, gli esiliati si sparsero tosto per la città con fàci accese, chiamando i Tebani all'armi onde abbassare il governo aristocratico e ricuperare la libertà perduta: ed Epaminonda accorso in ajuto dell' amico suo Pelopida con uno stuolo di cittadini, avrebbe seco lui immediatamente dispersi i Lacedemoni, i quali privati de' loro capi, si rifugiarono da

prima nella cittadella di Tebe , dove tentarono ancora di difendersi, ma pochi mesi dopo ne furono cacciati mercè l'ajuto degli Ateniesi, i quali inviarono in soccorso de'Tebani un corpo di mille cinquecento uomini, per rimeritarli così de' buoni ufficj che avevano una volta praticati a Trasibulo secondandolo nella sua intrapresa.

Io non saprei esprimervi , miei cari fanciulli, quale fu lo sdegno degli spartani , allorchè seppero che Tebe era stata loro tolta da un pugno di bravi; essi punirono di morte due de'loro generali che avevano potuto schivar le spade degli sbanditi, e mossero un' armata contro quella che Pelopida ed Epaminonda avevano formata per difesa della loro patria. Questi coraggiosi e prodi cittadini , in ricompensa de' loro servigi ricevettero il titolo di *Beotarchi* , il che voleva dire capi de' Beozj , nè vi fu in tutta Grecia, se si eccettuino gli Spartani , un solo uomo che non facesse voti acciocchè essi felicemente compissero l'intrapresa che avevano con tanta gloria incominciata.

Questi inaspettati eventi non avevano però scoraggito punto i Lacedemoni; e per ordine degli Efori, uno de'lo-

ro re , chiamato *Cleombroto* , s' inoltrò rapidamente verso Tebe alla testa di un esercito considerevole, nella speranza di atterrire i difensori di questa città mercè il numero de'soldati, ed obbligarli a sottomettersi di bel nuovo; ma la cosa andò bene altrimenti, e voi vedrete ora ciò che accadde.

Informati i Tebani che i loro nemici andavano approssimandosi, avevano organizzato un drappello scelto che chiamavasi il *battaglione sacro*, il quale era composto di trecento giovani i più bravi e robusti del paese. Tutti questi guerrieri erano uniti da uno stretto e tenero vincolo di amicizia , e con un giuramento solenne si erano reciprocamente obbligati a non abbandonar mai i compagni , ma a difendersi tutti a vicenda sino all'estremo sospiro. Pelopida guidava questi prodi , e l' amico di lui Epaminonda comandava l' armata che i Tebani inviarono contro Cleombroto.

Venuto il giorno della battaglia si combattè da una parte e dall'altra con incredibil valore; e siccome in quel tempo non si usavano nè cannoni, nè fucili per battersi da lungi , un copioso numero di soldati delle due nazioni afferrandosi con rabbia feroce corpo a cor-

po caddero trafitti da'colpi piuttosto che cessare. La vittoria si dichiarò finalmente pei Tebani, e gli Spartani dopo inutili sforzi , lasciarono sul campo il fiore de' loro guerrieri , siccome pure il loro re Cleombroto, il quale dopo avere gloriosamente combattuto nel primo rango fu miseramente ucciso. Pelopida e il suo battaglione sacro contribuirono col loro meraviglioso valore al successo di questa gloriosa giornata, della quale Epaminonda raccolse gli effetti , inseguendo senza interruzione gli avanzi dell' armata nemica che fuggivano dinanzi a lui.

Fu quindi inalzato dai vincitori un trofeo d'armi spartane nella pianura di *Leutri* in Beozia, dove ebbe luogo questa memorabile battaglia, che fu il primo colpo portato alla potenza lacedemone dopo l'esito brillante della guerra del Peloponeso.

Quando pervenne a Sparta la nuova della sconfitta di Leutri , era il popolo adunato per celebrare de'giuochi simili a quelli de' quali vi ho più volte parlato ; ma a tale notizia si diffuse per tutti i volti la più grande costernazione ; siccome poi era da una legge di Licurgo proibito di versar lacrime sopra

i guerrieri morti combattendo per la patria, ognuno si sforzò di nascondere in pubblico il suo dolore; e se alcune madri o alcune sorelle non poterono a meno di piangere la perdita de'loro figliuoli o de' loro fratelli, si ritirarono nelle loro case, acciò lo spettacolo del loro contristamento non affievolisse il coraggio di coloro che dovevano andare a vendicarli.

In ogni paese della terra, miei buoni amici, è cosa vergognosa il mostrarsi pauroso, e con ragione sono messi in ridicolo gli uomini che mancano di coraggio; ma a Sparta un soldato che era fuggito dinanzi al nemico era ancor più disgraziato, e ora udrete in qual modo veniva egli punito.

Quelli i quali in una battaglia si erano dati alla fuga, allorchè ritornavano in patria, venivano condannati ad essere sbanditi dai pubblici pranzi, a coprirsi di rozze vesti e lacere, e sparse di pezzetti di stoffa di svariati colori; ed a radersi soltanto per metà la barba del volto; di modo che da una sola parte portavano una lunga barba, la qual cosa rendevali molto deformi e ridicoli. Di più chiunque gl' incontrava aveva diritto d'insultarli ed anche di percuo-

terli impunemente; e a dir vero questi infelici vi avrebbero mossi a pietà, se foste stati testimonio della loro umiliazione.

Mi è avvenuto talora di trovar de'fanciulli tanto paurosi da non avere coraggio di andare soli, la sera, in una stanza dove non vi fosse lume; essi avrebbero dovuto di ciò vergognarsi, imperocchè il solo pericolo da temersi quello sarebbe stato di rompersi il naso contro qualche mobile, quando non avessero avuta la precauzione di guarentirsi colle loro mani. Io avrei desiderato che i loro genitori avessero il giorno appresso mandato questi poltroncelli al passeggio vestiti di un abito sparso di più pezzetti di panno rosso, turchino, giallo ec., e son certo che sarebbero essi stati tanto umiliati dal vedersi così oggetto delle risa de' passeggieri, che questa lezione avrebbe bastato per correggerli da una paura egualmente vana che ridicola.

Agesilao il quale, durante la deplorabile spedizione del suo collega Cleombroto, era stato ritenuto a Sparta da una ferita ricevuta in una battaglia, non volle però che i fuggitivi di Leutri fossero esposti al pubblico disprezzo

e perchè un gran numero di cittadini delle primarie famiglie era incorso nella pena sopra indicata, e vi era a temere di qualche tumulto, e specialmente perchè egli aveva sommo bisogno di soldati onde respingere l' armata tebana, che inoltravasi verso la Laconia, malgrado il freddo d' un austerissimo inverno; ma non potè impedire che i Tebani venissero ad accamparsi di faccia a Lacedemone, sulle sponde dell'*Eurota,* fiume vicino a cui era questa città edificata; e fu in quel giorno che le donne spartane videro a quanto dicesi per la prima volta il fumo d' un campo nemico.

La città di Sparta, fanciulli miei, non era stata minacciata d'un sì grande pericolo che sino dal tempo in cui i Dorj se n' erano impadroniti seicento anni prima, come vi ho già raccontato nella storia degli Eraclidi: perciò essa non aveva nè porte, nè mura, perchè i suoi cittadini avrebbero creduto di non essere liberi, vedendo cinta la loro città di mura; ma era essa difesa dal più formidabile de'baluardi, vale a dire il coraggio ed il patriottismo de'suoi abitanti. L'antica gloria di Lacedemone, e l'espertezza di Agesilao non sarebbe-

ro state per avventura bastevoli per impedire ai Tebani il passaggio dell'Eurota, che le nevi scioltesi dalle vicine montagne, avevano considerevolmente ingrossato; ma gli Ateniesi già resi gelosi de' successi di Tebe, avendo abbandonato il campo di Epaminonda, questo generale, il cui esercito di giorno in giorno diminuiva per le malattie ed il rigore della stagione, dopo essersi limitato a rendere la libertà ai popoli della Messenia, deliberò di ritornare a Tebe, soddisfatto di aver umiliato l' orgoglio di Sparta, e vendicata tutta Grecia della tracotanza di quella baldanzosa nazione.

CAPITOLO XXVII.

EPAMINONDA A MANTINEA.

Dall'anno 369 *sino all'anno* 362 *av. G. C.*

Vivea in quest' epoca, miei piccoli amici nella città di *Fere* in Tessaglia, un tiranno chiamato *Alessandro*, il quale nella sua perfidia e ferocia, era capace non solo di ogni cattiva azione, ma de' più atroci delitti. La stessa sua

moglie *Tebea,* che egli amava per quanto un simile mostro può amare, era sovente maltrattata da lui, nè mai andava a visitarla senza che prima una delle sue guardie avesse, a spada ignuda guardato bene in ogni canto dell'appartamento, e persino ne'forzieri della regina, per assicurarsi che niuno vi fosse nascosto , o che non vi si trovasse qualche arma o pugnale di cui potesse farsi uso contro il suo signore.

Il maggior trastullo di questo scellerato era di far sotterrare sino al collo, in sua presenza degli uomini vivi , nel martirio de'quali si deliziava. Altre volte faceva coprire di pelli d' orso o di cinghiali gl'infelici che destinava a morte, e si prendeva il terribile piacere di farli assalire e lacerar da' suoi cani da caccia come bestie selvagge, dopo essersi divertito a trafiggerli con freccie. Una sì abominevole crudeltà rimase per lungo tempo impunita , senza che alcuno osasse lagnarsene , tanto era grande il terrore che il tiranno inspirava; ma finalmente alcuni degl'infelici che perseguitava, avendo avuta la sorte di sottrarsi alla sua barbarie , andarono ad implorare pietà dai Tebani, i quali non ricusarono di proteggerli.

Pelopida di cui già conosciamo il coraggio, essendo stato inviato ad Alessandro onde avvertirlo che s'egli non si fosse mostrato più umano avrebbe attirata sopra di sè la collera de'Tebani, si presentò davanti a questo perfido uomo, e adempì coraggiosamente la sua commissione.

Il tiranno, nell'ascoltarlo, finse da prima un sincero pentimento dei delitti commessi, e promise anche di non più ricadervi; ma accortosi che Pelopida, il quale non aveva diffidenza alcuna, non era accompagnato che da un solo ufficiale, ordinò alle sue guardie di arrestare il comandante Tebano e di gettarlo in un duro carcere, dove gli fece provare i più crudeli trattamenti. Non contento di lasciarlo mancare di alimento, lo espose per più giorni alla derisione e agli oltraggi della plebe *Ferea;* ma il prigioniero mostrò tanto coraggio e tanta fermezza nella sua sciagura, che ognuno invece d'insultarlo, vedendolo caduto in potere di quell'uomo inumano, altamente lo compiangeva; e il tiranno sdegnato della pietà che la sua vittima inspirava, vietò che niuno fosse, senz'ordine di lui introdotto nella prigione di Pelopida.

La regina Tebea concepì un desiderio sì vivo di conoscere l'illustre Tebano di cui aveva spesse volte udito parlare con elogio, che finalmente il feroce Alessandro le permise di visitarlo; ma allorchè essa ebbe veduto quel disgraziato carico di catene, coperto di cenci, e senz'altro letto, eccettuata un po'di paglia, non potè rattenere le sue lagrime; dacchè per mostrarsi indifferente a tale spettacolo avrebbe questa donna dovuto essere tanto crudele quanto lo era l'indegno suo sposo.

Commossa quindi da sì grande sciagura, essa procurò di offrire a Pelopida alcune consolazioni; ma questo prode capitano, a cui i mali recenti, non avevano abbattuto il coraggio, le rispose che essa appariva a lui ben più degna di compassione, poichè era obbligata a passare tutta la sua vita con uno scellerato di quella fatta. Tebea a tali parole attorciliò le mani, e confessò al prigioniero che dessa era infatti la più disgraziata di tutte le donne.

Frattanto, avendo Epaminonda saputo che l'amico suo era caduto in potere di Alessandro a cagione di un infame tradimento, postosi alla testa di un esercito s'inoltrò verso costui per libe-

rarlo, e mise in fuga i soldati del tiranno, che fu costretto di rendere non solo la libertà al suo prigioniero, ma di promettere ancora che non si sarebbe mai più lasciato trascinare in simili delitti.

Non saprei dirvi, fanciulli miei, quale e quanta fu la gioja di questi due amici allorchè si trovarono riuniti dopo una sì dolorosa separazione; ma il loro giubilo non fu di lunga durata; imperocchè Epaminonda si vide poco dopo costretto di condurre l'armata tebana contro i Lacedemoni, i quali non erano stati punto avviliti dai passati infortunj, mentre Pelopida sdegnato a cagione di un nuovo tradimento di Alessandro, si era posto con una buona mano di soldati in cammino coll' intento di punire finalmente questo scellerato. I soldati del tiranno di Ferea vennero assai facilmente dispersi; ma nel momento in cui i Tebani ottenevano la vittoria, il valoroso Pelopida fu colpito da una ferita mortale per la quale dopo pochi istanti perdè la vita.

Ora vedremo ciò che avvenne del feroce Alessandro, la cui barbarie non avendo più nulla a temere, sembrò non riconoscere da quel momento più limiti.

La regina Tebea, che non aveva potuto dimenticare i discorsi del condottiero tebano, non dubitando che un giorno o l'altro non la facesse anch'essa perire, decise di prevenirlo con un colpo ardito. Questa dama commetteva al certo una cattivissima azione; ma la crudeltà dal tiranno era per essa così terribile, che al solo romore de' suoi passi, veniva presa da un tremito generale della persona.

Bisogna adesso che voi sappiate, miei piccoli amici, che Alessandro il quale diffidava di tutti, usava andare a riposo in una camera nella quale non si poteva salire che per mezzo di una scala, che egli stesso ritirava a sè prima di coricarsi; teneva pure presso di lui, a fine d'essere avvertito in caso di sorpresa, un grosso cane che niuno conosceva, eccettuato il padrone, la padrona e lo schiavo da cui riceveva l'alimento.

Ma Tebea aveva tre fratelli ai quali essa aveva partecipate tutte le crudeltà del suo sposo; e questi giovani per liberare la sorella da un simile mostro decisero di ucciderlo, purchè acconsentisse di agevolar loro i mezzi di farlo senza pericolo. A tale effetto essa li

introdusse destramente di giorno nell'appartamento del tiranno, e li nascose in un armadio senza che le guardie che vegliavano intorno e dentro al palazzo se ne accorgessero.

Venuta la notte, Alessandro, dopo aver fatta la consueta perlustrazione, si pose in letto e si abbandonò ad un profondo sonno, e Tebea ordinò allo schiavo che lo serviva di allontanare il cane senza far strepito, come se temesse che quest' aninale potesse destare il proprio marito; lo schiavo obbedì senza sospettare di nulla, e allora i tre giovani uscendo con precauzione dal loro nascondiglio, si avvicinarono al letto del tiranno, e sopra di lui alzarono i pugnali ond' erano armati. Ciò non ostante Alessandro, comecchè addormentato fosse, inspirava loro tuttavia un terrore sì grande che nessuno di essi si sarebbe deciso di portargli il primo colpo, se la loro sorella, vedendoli trepidanti, non li avesse minacciati di svegliare il tiranno, che non avrebbe lasciato di farli morire fra' tormenti, quand'anche non avesse indovinato la loro intenzione, ma solo per aver osato introdursi nella sua stanza mentr'egli dormiva.

Il corpo di Alessandro di Ferea, ap-

pena ebbe reso l' ultimo sospiro fu, da'suoi stessi omicida, gettato dalla finestra del palazzo, e trascinato per le strade dalla plebe che lo abbandonò finalmente a' suoi cani, acciò fosse divorato, il che era giusto, per aver egli medesimo fatto divorare molti innocenti.

Da questo racconto vi sarà agevole il rilevare, fanciulli miei, che questo perfido principe, il quale prendeva tante precauzioni contro i suoi nemici, non fu risparmiato dalla propria famiglia, perchè Iddio non permette mai che il delitto rimanga impunito.

Epaminonda non sopravvisse che pochi anni al suo caro Pelopida, ed ogni giorno dolevasi maggiormente di essere da lui separato. Agesilao avendo di nuovo condotto i Lacedemoni in Beozia, il general Tebano gli mosse incontro, e le due armate vennero a giornata in una pianura prossima ad una piccola città chiamata *Mantinea*, dove la sorte dell'armi decise quella gran lite, che doveva pur fissare il destino di Sparta e di Tebe (1).

(1) L'esercito de'Lacedemoni e loro alleati sommava a ventidue mila uomini, quello di Epaminonda a trentaduemila. (*Nota del Trad.*)

I Tebani vi riportarono una strepitosa vittoria, malgrado il coraggio e l'abilità de' loro nemici; ma fecero in questa giornata una perdita irreparabile, imperocchè venne Epaminonda percosso nel petto da un dardo che gli rimase confitto nella ferita.

Volevano i compagni suoi cavarne il ferro che cagionava all'eroe insopportabili dolori, ma i chirurgi vi si opposero, dichiarando che il nobile generale morirebbe probabilmente nel momento stesso in cui fosse tratto quel ferro dalla piaga mortale. Epaminonda udito questo, domandò allora se i nemici erano vinti, e, quando gli fu risposto che i Lacedemoni fuggivano in disordine e che i Tebani erano in possesso della vittoria, esclamò egli. *Ebbene; io ho vissuto abbastanza, poichè lascio per posterità due figlie immortali, le due vittorie di Leutri e di Mantinea.* Un momento dopo, domandò se era stato trovato il suo scudo, perocchè presso gli antichi era cosa ignominosa per un guerriero moribondo l'aver perduto questa parte della sua armatura, e appena gli fu mostrato intatto, trasse egli stesso dalla sua ferita il ferro e spirò.

Inconsolabili i Tebani per la perdita

di sì gran capitano, gl'innalzarono nella pianura di Mantinea una semplice tomba sormontata da una colonna alla quale appesero quello scudo che era stato l'oggetto de'suoi ultimi pensieri; e un trofeo d'armi spartane fece conoscere il luogo in cui aveva ricevuto il colpo mortale.

Grande fu la desolazione in Tebe alla nuova della morte di Epimanonda; ciascuno sentì vivamente la perdita di questo generoso cittadino al quale doveva la Grecia il trionfo ottenuto sopra Sparta. Dovunque udivasi ripetere l'elogio delle sue brillanti qualità, nel novero delle quali ponevasi con ragione la sua pietà filiale, che da un solo tratto della vita di quest'uomo illustre voi potrete di leggieri conoscere.

Dopo la battaglia di Leutri, i suoi soldati gli si erano fatti d'intorno, seco lui congratulandosi per la conseguita vittoria, poichè in quest'azione il general Tebano aveva spiegate tutte le risorse del suo genio; ma egli, in mezzo alla generale allegrezza sempre modesto, non pensava che alla gioja che suo padre e sua madre, i quali vivevano ancora a quell'epoca, proverebbero a sì fausta nuova.

Egli è per tal modo, miei piccoli amici, che un buon figliuolo riferisce ai suoi genitori ogni sentimento che prova: così nel giubilo egli accresce la propria colla loro compiacenza, e nella tristezza va presso di essi a cercare consolazione e conforto.

CAPITOLO XXVIII.

DIONIGI IL TIRANNO.

Dall' anno 406 *sino all' anno* 368 *av. G. C.*

La Storia del perfido Alessandro che testè vi ho narrata, miei piccoli amici, quella mi ricorda di un altro principe che vivea nel medesimo tempo, e regnava a Siracusa in Sicilia. Questo re chiamavasi *Dionigi*, e siccome erasi impadronito dell'autorità senza consultare i Siracusani, non appellavasi mai con altro nome fuorchè con quello di *Dionigi il Tiranno.*

Dionigi non era nato per essere re di Siracusa, perchè in questa città non eravi re; ma era egli dotato di tanta astuzia e di tanta audacia, che era riuscito a costringere tutti ad obbedirgli,

ora facendo secretamente perire que'che gli opponevano resistenza, ora accarezzando quelli che potevano servirlo; ma appena fu egli pervenuto al suo intento , si mostrò qual'era, nè potè soffrire che niuno mai contrariasse la più piccola delle sue voluntà.

Poco desideroso di farsi amare dai Siracusani , purchè lo temessero , non mostravasi mai in pubblico se non circondato dalle sue guardie feroci , le quali al minimo cenno di lui iscannavano senza pietà gl' infelici che avevano la sciagura di dispiacergli : per tal modo egli giunse in breve tempo a non avere più presso di sè che degli adulatori e de'cortigiani che non cessavano di tenere sopra di lui fissi gli occhj per indovinare ciò che poteva andargli a grado. Ma voi forse mi chiederete che cosa è un cortigiano , ed io procurerò senza più di spiegarvelo.

Gli uomini ricchi e possenti sono sempre circondati da persone intente a meritarsi la loro grazia col vendere a'medesimi a prezzo d'oro o di regali la poca coscienza che possono avere. Tali persone si guardano bene dal contraddire mai il loro Signore, perchè temono soprattutto di spiacergli , e d'essere cac-

ciati dal suo cospetto: per conseguenza quando il Signore è cattivo, i cortigiani sono ancor più cattivi di lui, perchè vogliono mostrar di approvare, come ragionevoli, tutti i suoi desiderj.

Simili uomini sono molto nocevoli ai principi, cui non lasciano ordinariamente di dare de'cattivi consigli, nella fiducia di trar partito dalle loro debolezze. Dionigi il Tiranno aveva adunque molti cortigiani, che non si stancavano mai di ripetergli che era il più dotto, il più giusto e migliore di tutti i re, e non per tanto nel fondo della loro anima, cotesti adulatori pensavano, nella maggior parte, assolutamente il contrario, ma preferivano il mentire per rendersi cari al tiranno.

Dionigi non si contentava d'essere un principe possente e terribile, dinanzi a cui ognuno tremava in Siracusa, voleva anche esser riguardato per l'uomo il più ingegnoso ed arguto del mondo, e i suoi adulatori non lasciavano d' applaudire a tutto ciò che diceva, e d'esaltare il pregio delle sue più piccole parole: e questo era certamente un servigio molto cattivo che que' tristi rendevano al loro Signore; imperocchè se non avesse avuto alcuno che lo applaudisse,

non avrebbe avuto di sè un' opinione sì vantaggiosa.

Eravi per altro alla corte di Dionigi un uomo che non adulava come gli altri; e questo chiamavasi *Filossene* (1), e più d'una volta gli avvenne di parlare il vero al tiranno, senza che costui osasse lagnarsene, sebbene nel fondo del suo cuore fosse mortalmente ferito da siffatto ardire, che il più di sovente non s'accordava colla sua vanità.

Consultato Filossene un giorno da Dionigi (che alla passione di comandare quella univa di far versi) sopra una sua composizione, non potè il greco poeta, fedele alla consueta franchezza, tacergli che li trovava detestabili. Questa volta il tiranno non potè contenere la sua collera, e ordinato all'istante alle sue guardie di arrestare l'audace Filossene, lo fece gettare in un oscuro carcere denominato *le Cave.*

Filossene aveva un copioso numero di amici, i quali furono molto turbati

(1) Filossene era dell' Isola di Citera e celebre pe' suoi *Ditirambi*, specie di Poesia che propriamente cantavasi in onore di Bacco.

(*Nota del Trad.*)

allorchè seppero che era stato posto in prigione; essi temerono che Dionigi, nella sua collera, potesse ordinare di farlo morire, e perciò tutti insieme si recarono dal tiranno, e lo supplicarono con tante istanze, che costui si decise di accordare la grazia al prigioniero, purchè consentisse di andare a cena con esso alla stessa sua tavola nella medesima sera.

Durante la cena, in cui tutti erano molto allegri, Dionigi che aveva ancora sul cuore l'ardire di Filossene, benchè non lo dimostrasse, lesse di nuovo alcuni suoi versi della solita tempra, nella speranza che questa volta non oserebbe ricusargli le ambite lodi; ma rimase molto sorpreso, quando Filossene invece di applaudire come gli altri cortigiani, che sembravano trasportati d'ammirazione, si voltò verso le guardie e loro disse ad alta voce: *Riconducetemi alle cave.* Quest'uomo dabbene amava di ritornare in prigione piuttosto che parlare contro la propria coscienza. Dionigi l'udì benissimo, ma invece di adirarsi, ammirò il nobile carattere di Filossene, e gli permise di dire qualche volta la verità in sua presenza.

A quest'epoca vi erano in Siracusa due giovani a tutti universalmente cari, tanto erano probi e virtuosi. *Damone* e *Pitia* erano i nomi loro: si amavano sino dagli anni loro più teneri, e tale era la scambievole amicizia che l' uno non poteva un solo istante stare senza dell' altro.

Damone avendo commessa di certo qualche imprudenza che gli attirò lo sdegno del tiranno, questi lo fece condurre a sè dinanzi, e ordinò che venisse immediatamente tratto a morte. Vi potete immaginar di leggieri, miei cari, qual fosse la costernazione del povero Pitia a tale nuova; ma nulla potè commuovere il crudele Dionigi, il quale non accordò altra grazia all'infelice Damone, fuorchè il permesso di andare ad abbracciare prima di morire la sua vecchia madre, a condizione però che durante l'assenza di lui alcuno consentisse di rimanere in prigione, ed anche di essere mandato a morte, qualora ei mancasse di presentarsi nello stabilito giorno.

Pitia si offrì subito di prendere le catene dell' amico suo, che partì per andare a consolare la sua povera madre, promettendo d' essere di ritorno prima dell'epoca stabilita; ma Pitia, faceva in

suo cuore de' voti perchè Damone non ritornasse, e avrebbe egli piuttosto amato meglio morire che sopravvivere ad un amico cotanto prezioso.

Siccome si approssimava il dì fatale, Dionigi mandò a vedere alla prigione, se Damone era ritornato, e udito che non era ancor giunto, fece dire a Pitia che doveva prepararsi, e che il dì appresso sarebbe stato condotto all' estremo supplizio, il che esso intese con gran piacere, nella speranza che l'amico suo non arriverebbe in tempo; giacchè punto non dubitava che Damone farebbe ogni sforzo per adempire la data fede.

In fatti, al giorno destinato, l'onesto giovane arrivò in Siracusa, e prima sua cura si fu di correre alla prigione per liberare l'amico, che si precipitò nelle sue braccia, molto affliggendosi perchè gli aveva impedito di morire in sua vece.

Benchè Dionigi fosse assai perfido, non potè rimanere insensibile allo spettacolo di sì rara e fedele amicizia; fece grazia ad ambedue colmandoli di elogj e di doni, e chiedendo a'medesimi che in grazia lo associassero per terzo alla loro amicizia. Tutti corsero ad abbrac-

ciare questi due giovani appena furono usciti dalla prigione congratulandosi con ciascuno di essi perchè possedeva un sì eccellente amico.

Il tiranno non ignorava che molti cittadini di Siracusa lo detestavano a cagione delle persecuzioni che aveva esercitate contro i loro parenti e i loro amici, onde spogliarli de' loro beni ed impadronirsene; era egli perciò di un carattere così diffidente e sospettoso, che portava sempre una corazza di ferro, e faceva frugare dalle sue guardie tutti coloro che entravano nel suo palazzo per assicurarsi che non avessero qualche pugnale nascosto fra i loro abiti.

Il suo barbiere avendo detto una volta in via di scherzo che la vita del tiranno era sovente tra le sue mani, Dionigi lo fece tosto morire, per tema che un giorno o l' altro non venisse il capriccio a quest' uomo di tagliargli la gola. Ordinò quindi che la regina sua moglie, e le principesse sue figlie da indi in poi gli radessero esse medesime la barba; ma diffidando ben presto ancor della propria famiglia, si vide ridotto ad abbruciarsela da se stesso acciò niuno più gli si accostasse sì da vicino.

Con un carattere così sospettoso, Dionigi era il più infelice degli uomini; parevagli di vedere dovunque de'nemici pronti a pugnalarlo, nè avrebbe mai potuto prendere alcun riposo se non si fosse posto a giacere in un letto circondato da un largo e profondo fosso, che non poteva attraversarsi che per mezzo di un piccolo ponte che con molta sollecitudine ei ritirava prima di addormentarsi.

Fra i cortigiani del tiranno eravi uno chiamato *Damocle*, che mai non saziavasi di esaltare con lusinghiere parole la sua potenza, le sue ricchezze, e la felicità di cui doveva godere in un così sontuoso palagio, dove tutti erano occupati a prevenire i suoi più piccoli desiderj. Il povero Dionigi mostrava di crederlo, e si guardava bene dal lasciar sospettare che il timore ond' era assediato non gli lasciava un momento di pace.

Un giorno però che Damocle, ripeteva secondo il solito al suo Signore che niuno era mai più di lui stato felice, Dionigi tutto ad un tratto propose al cortigiano di fargli godere della stessa felicità, e di cedergli ancora il suo posto per tutto quel tempo che

volesse ritenerlo. Damocle fu sì lieto di tale offerta, che l'accettò con sollecitudine; ma voi vedrete che non tardò molto a pentirsene grandemente.

Fu egli da prima posto in un letto d'oro coperto di tappeti magnificamente ricamati, e delle più preziose stoffe; dintorno a lui s'innalzavano delle tavole cariche di vasi d'oro e d'argento, e non pochi schiavi di bellissimo aspetto e superbamente vestiti gli erano d'intorno, intenti a servirlo al primo suo cenno.

Da ogni parte si spandevano le più delicate essenze, e si ardevano i più squisiti profumi; gli venne per ultimo imbandito un sontuoso banchetto, dove trovavasi riunito tutto ciò che il più ricercato ghiottone avrebbe potuto mai desiderare. Damocle sembrava essere giunto al colmo della gioja più pura, e godeva con ebbrezza di quella felicità che aveva tanto vantata, quando alzati gli occhi vide pendere sopra il suo capo la punta di una spada, soltanto ritenuta da un sottil crine di cavallo, di maniera che la più piccola causa avrebbe potuto farla cadere sull'imprudente Damocle, ed ucciderlo nel medesimo istante. Fu egli perciò subitamente

atterrito dallo spavento: tutto il piacere che dianzi provava scomparve ; abbandonò in fretta la tavola, e non volle conservare un solo istante di più la felicità che aveva sì di sovente a Dionigi invidiata. Da indi in poi non vantò più sì altamente la felicità del tiranno, che non l'aveva assoggettato a tal prova se non per fargli conoscere quanto a lui costavano le sue apparenti prosperità.

Da questo racconto voi dovete apprendere, fanciulli miei, che vi hanno molte persone nel mondo delle quali ciascuno invidia la felicità, e co'quali non pertanto niuno vorrebbe cangiare di sorte, se arrivasse a sapere tutto ciò che soffrono in secreto, e senza neppure osare di lagnarsi.

CAPITOLO XXIX.

DIONE IN SIRACUSA.

Dall' anno 368 *sino all' anno* 361 *av. G. C.*

Dopo che Dionigi il tiranno fu perito oppresso dalle noje e da' terrori di ogni specie che avevano turbata la sua

vita intera, il figlio di lui, che parimente chiamavasi *Dionigi*, salì sul trono del padre con gran rincrescimento de'Siracusani, che non potevano obbliare ciò che avevano provato sotto il dominio del loro primo Signore.

Questo nuovo tiranno non era però crudele quanto suo padre, ma era pigro ed indolente, e soprattutto così incostante ne'suoi gusti, che gli era impossibile di fissare due giorni di seguito la sua attenzione sul medesimo oggetto. A questo proposito piacemi narrarvi una storia dalla quale apprenderete che cotesti difetti cagionano sempre delle grandi sciagure a coloro che ne sono attaccati.

La moglie di Dionigi il Giovine (così chiamavasi per distinguerlo da Dionigi il Tiranno suo padre e predecessore) aveva un fratello chiamato *Dione*, il quale giovine come era, studioso e riflessivo, non pensava che ad istruirsi, ed era giunto a farsi amare da quanti lo conoscevano. Dionigi stesso, benchè temesse i rimproveri che Dione non di rado gli andava facendo circa la sua noncuranza, non ardiva imporgli silenzio, poichè sapeva che i suoi consigli potevano essergli molto utili.

Dione aveva passata la maggior parte della sua gioventù in Atene dove aveva con trasporto seguita la scuola peripatetica , fondata da Platone ne'giardini dell'Accademia, siccome già vi dissi non è gran tempo , e questo filosofo scoperte le belle qualità del giovine Siracusano, aveva concepito pel suo allievo un affetto che gli conservò durante la vita, e che Dione non lasciò mai di meritare.

Questo buon giovine essendo ritornato in Siracusa, non potè quindi a meno di desiderare che Dionigi , il quale era stato assai malamente educato, prendesse, siccome lui, passione per lo studio, sapendo bene che un uomo studioso è sempre migliore di un altro; egli si pose perciò a parlargli sì di sovente di Platone , della sua saggezza , e degli ottimi consigli che non lasciava di dare a coloro che avevano la sorte di udirlo, che nacque in Dionigi somma brama di avere Platone in Siracusa per profittare facilmente delle lezioni di sì grand'uomo.

Quest' idea di Dionigi era al certo assai commendevole, imperocchè devesi pure in ogni età cercare d'istruirsi e di correggersi dai proprj difetti; ma il ti-

ranno aveva tanta leggerezza di carattere, che un tal desiderio era a lui inspirato da una vana curiosità di cui non era padrone, piuttosto che da una ferma e deliberata volontà di divenire migliore.

Dionigi scrisse più volte a Platone per pregarlo di recarsi a Siracusa, e Dione stesso non mancò di far sapere al suo antico maestro, che se consentiva a fare un tal viaggio, i consigli di lui sarebbero fuor d'ogni dubbio tornati di tale utilità a Dionigi, il quale, secondo il suo avviso, avrebbe fatto di certo ogni sforzo per rinunciare alle sue cattive abitudini, onde non occuparsi più che della prosperità del suo popolo.

Platone era di un'età molto inoltrata quando riceveva sì fatte lettere, e per lungo tempo ricusò di abbandonare il suo paese e i suoi amici per intraprendere un troppo lungo viaggio di mare; ma finalmente cedè alle replicate istanze di Dione, e acconsentì d'imbarcarsi nella fiducia di operare ancora un po'di bene prima di morire: Dionigi inviò adunque al filosofo una bella galea per riceverlo e trasportarlo in Sicilia.

Io non saprei esprimervi, fanciulli miei, quale fu la gioja del tiranno, allorchè seppe che Platone erasi posto in viaggio: stette più giorni senza poter mangiare nè dormire, e quando il filosofo sbarcò nel porto di Siracusa, Dionigi gli andò incontro con tutta la sua corte, e lo fece salire sopra un carro magnifico tirato da quattro bianchi cavalli, che lo condussero sino nel palazzo del re.

Bisogna per altro che voi sappiate, miei cari, che la leggerezza è un difetto che c'impedisce di applicarci di seguito e col dovuto ordine alle cose che da principio ci hanno cagionato il maggior piacere; per alcuni mesi Dionigi fu sì lieto di ascoltar le lezioni di Platone, che tutti i cortigiani per fargli piacere, immaginarono di mostrare anch' essi egualmente una viva passione per la scienza, comecchè molto si sentissero per essa annojati, a motivo che la consueta loro occupazione non consisteva in altro che nel passeggiare, mangiare e dormire come scioperati ed infingardi: ma nel fondo del loro cuore erano molto sdegnati contro Dione, come quello che aveva inspirato a Dionigi l' idea di far venire Platone, che

aveva così cambiate tutte le abitudini della corte.

Allora alcuni di que'spregevoli cortigiani deliberarono di porre Dione in cattivo aspetto presso il re : per giungere al loro intento persuasero Dionigi con astute menzogne che suo cognato non faceva che parlar male continuamente di lui coi Siracusani, e che evidentemente cercava di ottenere a danno di lui la tirannia e di levarlo dal trono. Non eravi al certo una sola parola di vero in tali accuse; ma nulladimeno il povero Dione fu mandato in esilio , e per cagionargli maggior cordoglio gli fu vietato di condur seco la moglie ed un figlio , i quali egli amava teneramente e con tutta l'anima.

Appena fu noto a Platone l' acerbo caso da cui Dione era stato indegnamente colpito , egli recossi tosto da Dionigi , e supplicollo acciò ridonasse all'esule infelice la sua grazia, aggiungendo ch' egli stesso abbandonerebbe Siracusa, ove il re continuasse ad insistere nell'ira contro il proprio cognato. Dionigi non fece verun conto delle supplichevoli parole del filosofo greco , e questo allora, giusta il suo proponimento, decise di partire all'istante e di ritor-

nare in Atene, dove in fatti arrivò dopo essersi trattenuto alcuni giorni ai giuochi olimpici, che allora per l'appunto si celebravano.

Essendosi tutto ad un tratto diffusa fra la moltitudine che i giuochi aveano congregata, la nuova della presenza di Platone alle feste di Olimpia, si alzò nell'assemblea un grido unanime per accordargli una corona, come al più saggio di tutti i Greci: e il buon vecchio ricevè per tal modo, al cospetto del mondo, il premio più glorioso che la virtù possa ottenere.

Dionigi frattanto aveva ben tosto obbliate le sagge lezioni di Platone, e invece di continuare a dedicarsi allo studio, e procurare di correggersi interamente de'suoi difetti, non si occupava omai più che di feste e di conviti; non andò guari per altro che anche ciò gli venne a noja; onde scrisse di bel nuovo a Platone per pregarlo di ritornare, e tanto più in quanto rincrescevagli di molto che Dione, il quale erasi ritirato in Atene, potesse ogni giorno godere delle consolazioni del suo precettore, di cui era rimasto l'amico.

Platone ricusò da prima, ma poi consentì di ritornare a Siracusa, a condi-

zione che il re non tardasse a richiamare Dione dal suo esilio. Promise Dionigi di farlo ; ma era di così mala fede, che appena ebbe presso di lui Platone , il tiranno non cercò più che de' pretesti per evitare l'adempimento della sua promessa.

Per tutto questo tempo , Dione era rimasto in Grecia, dolentissimo nel vedere che gli veniva interdetto il ritorno in patria ; ma avendo saputo che Dionigi, il cui odio non conosceva più freno, aveva costretta la moglie di lui a sposare uno de'suoi favoriti, come se fosse stata vedova, egli decise finalmente di vendicarsi di un re che lo aveva in tal guisa oltraggiato , malgrado che Platone avesse fatto tutto il possibile per distorlo dal concepito pensiero ; poichè la vendetta non è mai permessa, ed è una delle più riprovevoli passioni.

Dione era così conosciuto e stimato in Grecia pel suo coraggio e per le sue virtù, che un copioso numero di soldati di cotesto paese , si determinò ad accompagnarlo onde combattere Dionigi già da tutti detestato a cagione delle sue ingiustizie ; ognuno d' altronde sapeva che i Siracusani atten-

devano impazienti Dione per cacciare dal soglio il tiranno, che non cessava mai di perseguitare le più oneste persone della loro città.

Difatti appena Dione si presentò davanti a Siracusa alla testa d'un piccolo esercito, il popolo gli andò incontro a torme, gettando corone di fiori sul suo passaggio, e le dame medesime comparvero nelle vie vestite d'abiti bianchi, siccome ne'giorni in cui ricorrono le più magnifiche feste.

Dionigi trovavasi in allora lungi da Siracusa, e i suoi amici non ebbero che il tempo di rifuggirsi nella fortezza o cittadella dove era il palazzo del re; ma ciò non impedì che alcuni tra i cortigiani che avevano cagionato le sciagure di Dione non venissero trucidati dalla plebe, che li raggiunse nella loro fuga.

Pochi istanti dopo essendosi Dionigi presentato sopra una nave per rientrare in città, trovò il porto chiuso da grosse catene, e videsi costretto di cercare, come gli altri, un asilo nella fortezza, dove la regina e i suoi figliuoli si erano ritirati, e con essi anche la sorella, la moglie e il figliuolo di Dione, che vi erano stati chiusi, perchè

questo principe non avesse la soddisfazione di abbracciarli dopo la sua vittoria.

Ma l' imbarazzo del tiranno si trovò al colmo, quando s'avvide che per rinchiuderlo compiutamente nella cittadella, i Siracusani avevano inalzato tutto all' intorno di questa fortezza un alto muro, che gli era affatto impossibile di demolire col picciol numero de' soldati che ancora gli obbedivano.

CAPITOLO XXX.

DIONIGI A CORINTO.

Dall' anno 361 *sino all' anno* 343 *av. G. C.*

Nel numero de'Siracusani che Dione reputava suoi amici eravi un tale chiamato *Eraclide,* che lo aveva seguito in Grecia, perchè Dionigi aveva una volta tentato di farlo per tradimento morire: era questi un uomo molto valente, e negli esterni modi assai lusinghiero e cortese; nel fondo del cuore però era dissimulatore e perfido, ed abborriva Dione, del quale era invidioso, quantunque non gli avesse mai fatto che del bene.

Malgrado le belle qualità che lo distinguevano, Dione di Siracusa, aveva un difetto che gli aveva suscitato molti nemici: egli era oltremodo severo con tutti, perchè lo era eziandio con sè stesso, e non si ricordava che Platone gli aveva molte volte raccomandato di trattare sempre con benignità e con indulgenza coloro che gli stavano d'intorno, e di serbare la sua severità per sè solo: ma avendo egli altrimenti operato, ciò fu cagione a lui della sua sciagura, che vi sarà manifesta per quello che ora piacemi di raccontarvi.

Dionigi rinserrato tuttavia nella fortezza, cominciava a mancare al pari de'suoi soldati degli alimenti più necessarj alla vita: tentò più volte ma invano d'abbattere il muro che i Siracusani avevano eretto intorno al luogo ove egli erasi ricoverato, e vedendo essere assai malagevole il riuscire nel suo intento, ricorse ad uno strattagemma che divenne pur troppo funesto non solo a Dione, ma a tutta la città di Siracusa. Ed ecco, miei cari, che cosa immaginò.

Egli scrisse a suo cognato una lettera nella quale offrivagli di rendere all'istante la cittadella, purchè ei con-

sentisse di accettare in sua vece la tirannia; avendo quindi per mezzo di una freccia lanciata la detta lettera di bel mezzo giorno al di là delle mura, il popolo domandò a Dione di fare pubblicamente conoscere ciò che il perfido Dionigi osava scrivergli; il buon principe che non aveva alcun sospetto di tradimento, non ebbe difficoltà veruna di leggere all'assemblea quel foglio insidioso; ma allorchè i Siracusani ne ebbero inteso il contenuto, parecchj di loro si persuasero che Dione effettivamente aspirasse ad essere anch'egli alla sua volta tiranno, la qual cosa bastò per indisporli contro di lui, e per far loro dimenticare in un istante i luminosi servigi che egli aveva resi alla repubblica.

Il geloso Eraclide, che Dione aveva più volte per lievi colpe severamente ripreso, aveva conservato nel cuore un rancore profondo verso questo generale, e non mancò di profittare di quest'occasione per trarne la desiderata vendetta. Da questo momento egli mise in opera tutti i mezzi per nuocergli, e fece tanto co'suoi raggiri, che gl'ingrati Siracusani negarono di ulteriormente obbedire a questo probo cittadino, e lo

esiliarono dalla loro città insieme ai soldati stranieri che aveva seco condotti: l'astuto Eraclide usurpò per tal modo il posto di lui, e i Siracusani non tardarono molto ad essere puniti della loro mostruosa ingratitudine.

Dionigi intanto temendo di morire di fame, prese finalmente il partito di imbarcarsi di notte secretamente colla propria moglie e co'proprj figliuoli, e di fuggire sopra un vascello carico de'suoi tesori. Non lasciò dietro di sè che *Nipzio*, il più valoroso de'suoi ufficiali, con un certo numero di soldati, acciocchè facesse agli abitanti di Siracusa, anche dopo la sua partenza tutto il male che potesse operare, e che dipenderebbe da lui.

In fatti pochi giorni dopo, avendo Nipzio saputo che Dione e i più prodi tra i suoi guerrieri erano stati banditi dalla città, e che Eraclide trovavasi solo incaricato del comando, investì il muro che circondava la fortezza, e lo abbattè tanto più facilmente, in quanto, credendo i Siracusani la guerra finita, vi avevano levato il presidio. Allora Nipzio diede fuoco alle case, e fece trucidare da' soldati suoi tutti gli abitanti che poterono sorprendere, senza

neppure risparmiare le donne e gli stessi bambini. Fu sì grande il terrore che nessuno osò tampoco tentare di difendersi, ed Eraclide medesimo fu talmente spaventato, che inviò tosto de' corrieri a Dione per informarlo delle avvenute disgrazie, ed implorare il suo ajuto.

Un uomo malvagio non avrebbe di certo lasciato di vendicarsi in quest'occasione de'Siracusani, che si erano mostrati verso di lui cotanto ingrati, e sarebbe stato sufficiente per ciò l' abbandonarli ai loro nemici; ma Dione era troppo generoso di animo per concepir mai un sì basso pensiero.

Radunò adunque i soldati greci che si erano volontariamente associati alla sua sorte, e narrò loro colle lagrime agli occhi le sciagure di Siracusa, chiedendo a'medesimi se volevano seguirlo; tutti questi valorosi, eccitati dall'amore verso il suo generale, unanimamente risposero ad alte grida di condurli all'istante in soccorso della città; la qual cosa operò egli con sì felice successo che in pochi giorni vinse tutti gli ostacoli, e s'impadronì della cittadella, malgrado la resistenza di Nipzio che si difese sino alla morte.

Fu, a dir vero, un bel spettacolo,

fanciulli miei, quello che offriva il popolo di Siracusa gettatosi in ginocchio davanti al generoso Dione, al quale baciava il lembo della sua veste, chiamandolo salvatore della patria: Eraclide stesso si prostrò a'suoi piedi confessando d'essergli debitore più che della vita; ma Dione non divenne perciò più altiero, e intanto che tutti cantavano le sue lodi, ei vagheggiava solo la speranza di ritrovare sua sorella, sua moglie e il suo figliuolo, lasciati dai nemici nella fortezza.

Finalmente furono tutti condotti a lui. *Arete* sua moglie, che dal crudele Dionigi era stata obbligata a prendere un altro marito, come già vi narrai, non osava avvicinarsi a Dione, mentre egli abbracciava sua sorella e il proprio figliuolo, versando lagrime di giubilo: quella povera dama stava in disparte, tenendosi con ambe le mani coperti gli occhj, tanto essa anticipatamente arrossiva de'rimproveri che poteva farle; ma appena Dione l'ebbe veduta, le tese le braccia, assicurandola che le perdonava il suo fallo, poichè sapeva essere ella stata costretta dal tiranno ad obbedire, e che se rifiutata si fosse l'avrebbe mandata senza dubbio a morte.

Dopo avere mostrata tanta generosità e tanto coraggio, Dione meritava di esser felice; ma per lo contrario gli avvennero tosto altri infortunj nuovamente cagionati dall'invidioso Eraclide, e di cui egli divenne la prima vittima.

Eraclide però, comecchè gli fosse debitore nientemeno che dell'esistenza, non poteva celare la bassa invidia che provava contro il suo benefattore; non cessava quindi di parlarne male, e più volte Dione erane stato avvertito, senza che perciò pensasse a trarne alcuna vendetta; finalmente un giorno gli amici di lui credettero di far cosa gradita a questo gran cittadino uccidendo Eraclide; ma Dione invece di mostrarsi di ciò soddisfatto, fu dolentissimo d'essere stato involontaria cagione della morte di un uomo.

Ogni notte, ne'suoi sogni, sembravagli di vedere l'infelice Eraclide, che gli rimproverava la sua morte; e da quel momento in poi non potè gustare un istante di riposo, e tanto più perchè sapeva che i Siracusani l'accusavano d'avere egli stesso ordinato quest'omicidio (1).

(1) La morte di suo figlio, che da sè stesso si uccise mise il colmo alla sua calamità.
(*Nota del Trad.*)

Callippo era uno degli Ateniesi che Dione aveva condotti seco in Sicilia : pareva che quest'uomo gli fosse molto affezionato, ma era invece di un cuore perfido e falso ; costui adunque si accordò con coloro cui rincrescea la morte di Eraclide ; e un giorno mentre stava Dione tranquillamente ragionando in una sua casa di campagna con parecchj amici, Callippo presentossi improvvisamente a lui seguito da una banda di soldati stranieri , che aveva trascinati seco adescandoli con false promesse, ed ivi uccise quell' uomo virtuoso senza che cercasse tampoco di difendersi.

Quest' azione nefanda fu funesta per tutti coloro che l' avevano commessa e tollerata ; imperocchè al primo vociferarsi della morte di Dione, il tiranno Dionigi ritornò a Siracusa, dove fece trucidare un copioso numero de' più onesti cittadini di quella città: Calippo che aveva sperato una ricompensa fu uno de' primi obbligati a prender la fuga , e poco dopo morì di fame e di miseria, senza che alcuno sentisse pietà di lui , perchè era stato traditore ed ingrato.

Le vicende della fortuna avevano talmente inasprito il carattere di Dio-

nigi, che i Siracusani oppressi dalla sua tirannia, furono obbligati d' implorare l'ajuto de'Corinti ond'essere liberati da questo barbaro e spietato padrone. Avendo essi inviato loro un esercito sotto la condotta d'un coraggioso ed espertissimo capitano, chiamato *Timoleone,* Dionigi cadde in potere di questo capitano, che lo inviò a Corinto, dove fu costretto, per vivere di fare il maestro di scuola, e d'insegnare la grammatica a'fanciulli.

E quando Dionigi passava per le strade di Corinto coperto d' un rozzo mantello (egli che aveva una volta portato degli abiti brillanti per oro e per gemme), la plebe di quella città lo ingiuriava e si faceva beffe di lui, non perchè era povero, la qual cosa sarebbe stata assolutamente riprovevole, ma perchè la sua orribile perfidia era la sola cagione della sua misera sorte.

CAPITOLO XXXI.

FILIPPO RE DI MACEDONIA.

Dall'anno 360 *sino all'anno* 338
av. G. C.

La Macedonia era un piccolo regno separato dalla Beozia e dall'Attica, dalle montagne della Tessaglia. Questa regione non erasi, miei buoni amici, mai fatta conoscere per veruna cosa notabile, quando due de' suoi re, dei quali avrò pure a dirvi di molte cose, cagionarono nel mondo le più grandi mutazioni delle quali parlasi nella storia. Esaminate di grazia sopra una carta geografica la posizione del regno di Macedonia, tra l'Europa e l'Asia, e vi sarà quindi più agevole il comprendere ciò che sono per raccontarvi in questo capitolo ed in altri.

Nel tempo che il valoroso Epaminonda viveva in Tebe, vedevasi nella sua casa un giovine chiamato *Filippo* il quale era della famiglia reale di Macedonia, e pareva molto occupato a trarre profitto dagli esempj di generosità e di virtù che quel grand' uomo

costantemente offeriva a' suoi concittadini.

Benchè Filippo toccasse appena il diciottesimo anno di vita sua, mostravasi tuttavia grave e pensoso , e con incredibile attenzione ascoltava i consigli che gli uomini più rispettabili del suo tempo si compiacevano di dargli. Il re di Macedonia , suo fratel maggiore , lo aveva affidato ad Epaminonda, acciocchè prendesse cura della sua educazione, e gli aveva vietato di ritornare alla sua corte sino a tanto che egli ve lo richiamasse; ma avendo un giorno Filippo inteso che suo fratello era perito in una guerra contro un popolo vicino a' suoi stati, fuggì di Tebe , e ritornò nel suo paese, dove non fu sì tosto giunto che il popolo lo proclamò re, e lo fece salire sul trono.

Il regno di Macedonia , come già vi ho detto, non era nè grande nè ricco ; bensì era abitato da una nazione intrepida e guerriera , da cui Filippo trovò il mezzo di farsi amare. Persuaso che potrebbe divenire quanto volesse potente , avendo un'armata fedele e perfettamente agguerrita, fu sua prima cura di formare un battaglione di soldati, cui insegnò a combattere ed a marcia-

re in ranghi serrati e numerosi, presentante ad un tempo una selva di lance di ferro e una muraglia di scudi, da non poter essere intaccati nè dalle spade de' cavalieri, nè dai dardi della fanteria. Questo battaglione, di cui Filippo fu l'inventore, ricevè il nome di *Falange macedone*, sotto il quale esso divenne assai celebre negli antichi tempi (1).

Ma non bastava ancora a Filippo l'avere un esercito valoroso e formidabile, poichè sapeva bene che un re non può essere ben servito se non allorquando è tanto ricco da poter ricompensare coloro che lo servono mettendo persino a pericolo la propria vita: perciò avendo inteso che in un paese vicino a' suoi Stati eravi una *miniera* d'oro, la quale conteneva delle ricchezze considerevoli, giunse colla sua destrezza ad impadronirsene, e ne trasse in breve tempo immensi tesori.

(1) La falange immaginata da Filippo è, secondo la descrizione di Polibio, un rettangolo di ottomila uomini avente sedici soldati di profondità, e cento di fronte. Le lance o picche, dette anche *sarisse*, che i soldati portavano erano lunghe ventun piedi. (*Nota del Trad.*)

Una miniera d'oro, mi direte voi, è ella adunque una cava dove trovansi de'pezzi di questo prezioso metallo, siccome altrove s'incontrano de'grossi sassi? Nò, fanciulli miei, non è così; ma quando si è riconosciuto dall' ispezione di una terra che debbono in essa esistervi delle particelle d' oro mescolate colla sabbia e coll'argilla, si scava e si ricerca in questo terreno con tanta diligenza, che si arriva a raccogliere de' frammenti di metallo da prima ruvido e nero, ma che poi agevolmente si purifica col mezzo di certe preparazioni. Il colore brillante dell'oro non è d'altronde la sola qualità che lo renda prezioso; esso è in pari tempo il più duttile di tutti i metalli, vale a dire il più capace di assumere tutte le forme, e d'essere anche ridotto in semplici fogli infinitamente più sottili di quelli della carta più fina su cui scriviamo.

Da questo momento, Filippo, che per questa scoperta divenne uno de'principi più ricchi del suo tempo, impiegò ogni anno il prodotto delle sue miniere a far battere delle monete d'oro, colle quali accresceva la sua falange, e diveniva ognor più formidabile ai popoli

vicini. Nel tempo stesso egli non trascurava alcun mezzo per assicurarsi l'affetto de'Macedoni; desiderava di rendere giustizia a tutti egualmente, e formavasi così altrettanti amici colla sua clemenza, quanti se ne procacciava co'suoi beneficj.

Essendo stato, questo principe un giorno informato che un certo *Nicanore* Macedone, il quale era molto stimato da tutti i suoi concittadini, parlava continuamente male di lui, pensò di aver forse al medesimo, senza avvedersene, fatalcun torto; ordinò quindi che fosse condotto al suo cospetto, e quando lo vide, invece di rimproverarlo, lo colmò d'ogni sorta di presenti e di doni, volendo, diss'egli, forzarlo almeno a tacere; e vi riuscì in fatto, poichè da quell'istante in poi Nicanore divenne il più fido amico di Filippo.

Questo tratto di moderazione, fanciulli miei, deve farvi comprendere che cotesto principe possedeva delle belle e gloriose qualità; ma non debbo tacere che non di rado venivano esse eclissate da grandi difetti. L'orgoglio e l'ambizione erano in ispecial modo le sue passioni dominanti: egli ardentemente cercava, come Alcibiade, ogni genere

di celebrità e di gloria ; e al pari di questo Ateniese, inviò in diverse epoche ai giuochi olimpici de'carri magnifici per contendervi il premio dell' Ippodromo, onde fosse detto per tutta Grecia che il re di Macedonia aveva ottenuta una corona in Olimpia.

Un'altra passione ben più vergognosa per un uomo, e specialmente per un re, era quella del lauto e squisito trattamento della tavola, dove passava talora degl' interi giorni e delle intere notti, co' suoi amici bevendo sino al punto di ubbriacarsi.

Nell' uscire un giorno da uno di cotesti disordinati conviti barcollante, e per modo, che a mala pena le gambe poteano reggerlo, si avvicinò a lui una povera vecchia, istantemente supplicandolo di accordarle una grazia; ma il re sbalordito dai vapori del vino, ricusò sgarbatamente di favorirla, comecchè la domanda di lei fosse di cosa ragionevole e giusta. Allora questa donna arditamente esclamò: *Io me ne appello*... A chi dunque? rispose il Re: *A Filippo digiuno*, volendo con ciò far conoscere che in quel momento l' ebrietà aveva tolto al re l' uso della ragione. Filippo l' intese, e senza mostrare il

minimo risentimento, esaminò di bel nuovo l' affare, e le accordò la grazia che essa desiderava.

Benchè Filippo colla sua espertezza e colla forza delle sue armi avesse fatto della Macedonia un regno ricco e possente, non era tuttavia la sua ambizione ancora soddisfatta, e non poteva a meno d'invidiare la grandezza del re di Persia, i cui dominj, come voi sapete, si estendevano sopra una gran parte dell'Asia.

Filippo però s'ingannava di molto credendo che il re de'Persiani dovesse essere più di lui felice, perchè possedeva un regno più esteso; imperciocchè la felicità di un principe non viene assicurata dall' estensione del suo potere, bensì dall' uso che ne sa fare per la prosperità de' suoi sudditi. Comunque sia egli di continuo riandava nella sua mente tutte le vittorie che i Greci avevano riportate sopra i Persiani, da quelle di Maratona e di Salamina, fino alla famosa ritirata dei Diecimila e alle gesta di Agesilao nell'Ionia, e allora non dubitava, che se potesse indurre tutti i popoli della Grecia ad allearsi con lui contro i Persiani, nulla gli sarebbe più agevole che di rovesciar dal suo

trono il gran re, e di liberare i Greci per sempre da questo terribile vicino.

Non era per altro riserbato a Filippo il dar compimento a questo gran piano; vedrete tuttavia in appresso, miei piccoli amici, che colla sua virtù e co'suoi lumi ne apparecchiò i mezzi al proprio figliuolo (1).

Fra le bizzarrie di cui non si può a meno di rimanere sorpreso, scorgendole in un principe specialmente dotato di tante insigni qualità, nulla è più degno di attenzione dell' animosità sua contro gli Ateniesi, a' quali rimproverava d'averlo non di rado posto in ridicolo. Quand' egli dava opera a qualche impresa, non lasciava mai d'informarsi di ciò che se ne diceva in Atene, e i più piccoli motti del popolo di questa città lo mettevano alla disperazione, perchè

(1) Filippo, dice un chiarissimo storico, trasse la Macedonia dall'oscurità e le diede molto lustro; il suo paese era povero, ed egli lo arricchì; il popolo ignorante ed egli lo istruì; l'esercito senza disciplina e senza fama, divenne sotto i suoi ordini superiore a tutti gli altri. I suoi predecessori pagavano tributi alle repubbliche di Atene, di Sparta e di Tebe, ed in pochi anni egli diventò capo della Grecia. Morì nell'età di 47 anni, e il suo regno ne era durato ventiquattro.

(*Nota del Trad.*)

gli Ateniesi erano assai rinomati per la loro malizia e per la giocondità del loro umore. Davasi il nome di *atticismo* a quell'argutezza nel dire propria degli abitanti dell'Attica, come appellavasi *laconismo* l'uso che gli Spartani avevano di esprimere i loro pensieri col minor numero di parole possibile. Queste due espressioni non hannosi a dimenticare, fanciulli miei, e a voi, spero, sarà omai agevole il darne altrui la spiegazione.

Voi non avrete certamente neppure cancellata dalla vostra memoria la città di Delfo, cotanto celebre pel suo oracolo, e pel magnifico tempio nel quale il Dio Sole veniva adorato. Gli abitanti di cotesta città erano buoni e pacifici, e da un' antica legge degli Anfitioni era vietato ad ogni uomo armato di entrare nel loro territorio. Ma tutto ad un tratto un popolo al quale davasi il nome di *Focesi*, perchè abitavano la *Focide*, provincia prossima alla Beozia, disprezzando quel divieto, e mosso specialmente dal desiderio d'appropriarsi gl'immensi tesori che erano depositati a Delfo, s'impadronì a viva forza di questa città e del suo tempio, che spogliò d'ogni sua ricchezza.

Appena si fu divulgata in Grecia la nuova di tale sacrilegio, corsero parecchj popoli all'armi per punire i Focesi della cattiva azione commessa; e Filippo che non aspettava che un occasione onde penetrar nella Grecia, offrì subitamente agli Anfitioni, incaricati dai più antichi tempi della punizione di questa sorta di delitti, di mettere a loro disposizione la sua falange, sperando di rendersi sotto questo pretesto padrone del famoso passo delle Termopili, che, come sapete, separava la Tessaglia dal rimanente degli stati greci. Dal canto loro gli Ateniesi temendo l'approssimazione di questi terribili vicini, abbracciarono con ardore il partito degli spogliatori del tempio, e videsi allora innalzarsi tra i diversi popoli greci una sanguinosa guerra, che fu chiamata la *guerra sacra* (1), perchè il sacrilegio de'Focesi ne fu l'occasione o il pretesto.

Nel tempo che Filippo era tutto occupato di questa guerra, un arciero di Anfipoli detto *Astero* si presentò a lui

(1) Questa guerra religiosa ebbe luogo nell' anno 3649, e durò dieci anni.

(*Nota del Trad.*)

per offerirgli i suoi servigi, assicurandolo che per l'abilità sua era certo di ferire un uccello per quanto avesse rapido il volo, (un arciero non era altro che un soldato armato d' un arco, col quale ei lanciava delle freccie): quest'uomo domandò al re una grossa somma di denaro per entrare al suo servizio; ma Filippo si mise a ridere, e si limitò a rispondergli che senza dubbio lo prenderebbe al suo soldo allorchè farebbe guerra agli uccelli. Astero rimase offeso da questa piccante risposta, e in fatti Filippo, comecchè re fosse, aveva avuto torto di motteggiarlo in tal guisa, non dovendosi mai da alcuno offendere l'amor proprio di chicchessia.

Qualche tempo dopo, Astero avendo inteso che Filippo si preparava ad assediare una città (*Metona* nella Messenia) che aveva abbracciato il partito degli Ateniesi, concorse alla sua difesa, deciso di vendicarsi della risposta derisoria avuta dal re di Macedonia, e vedutolo avvicinarsi ai terrapieni, gli scoccò un dardo sul quale stavano scritte queste parole: *All' occhio destro di Filippo*, e lo lanciò con tanta espertezza, che effettivamente colpì la parte che aveva indicata, e questo monarca restò

in tal guisa per tutto il resto de'giorni suoi cieco dall'occhio destro.

Lascio pensare a voi, fanciulli miei, quale fu l'ira del re quando si sentì per tal modo ferito da un uomo ch'egli aveva ricusato di ricevere al suo soldo: impaziente di vendicarsi, fece egli tostamente gettare al di là delle mura della città assediata la stessa freccia, sulla quale aveva scritto queste parole: *Se Filippo prende la città, farà impiccare Astero.* La città fu infatti presa e il re mantenne la sua parola, ma ciò non valse a restituirgli l' occhio perduto.

CAPITOLO XXXII.

DEMOSTENE E FOCIONE.

Dall'anno 347 *sino all'anno* 336 *av. G. C.*

La perdita dell'occhio destro fatta da Filippo non impedì a lui, miei buoni amici, di proseguire il disegno formato di estendere il suo dominio sopra tutta la Grecia, e col pretesto di punire i Focesi del loro delitto, entrò col suo esercito nel loro paese, e lo devastò terribilmen-

te: cotesti popoli vinti da esso, furono condannati dagli Anfitioni a vedere le loro città distrutte, portati via i loro cavalli, e le loro armi spezzate; quanto a Filippo, in ricompensa dell'ardore con cui aveva perseguitato i sacrileghi, fu ammesso a far parte del consiglio anfitionico, la qual cosa fu cagione a lui di gran giubilo, perchè sperava con tal mezzo di divenire in breve signore di tutta la Grecia. Nonostante però siccome era egli altrettanto astuto quanto valoroso, ritornò poco appresso in Macedonia, dove facendo mostra di riposarsi, aspettò pazientemente che si presentasse un'occasione per nuocere agli Ateniesi che temeva più di tutti gli altri Greci.

Eranvi allora in Atene due uomini intenti a fare che il popolo di quella città non si fidasse punto di Filippo, e temesse la sua ambizione. Uno chiamavasi *Focione*, e l'altro *Demostene*, e quantunque non si rassomigliassero guari, ambedue s'accordavano nel riguardare il monarca Macedone siccome il più pericoloso nemico della loro patria.

Focione che, nella sua giovinezza aveva imparato, qual discepolo di Pla-

tone, a preferire la virtù ad ogni altro bene, di cui gli uomini fanno più conto, era povero, ma onorato moltissimo da tutti coloro che lo conoscevano; la sua naturale franchezza, che talora spingeva sino alla più rapida austerità, gli faceva un dovere di non tacere mai agli Ateniesi le verità che reputava utili: perciò gli avveniva sovente nell'assemblea del popolo di trovarsi unico del suo sentimento, senza che perciò volesse mutarlo se lo stimava preferibile, pel bene pubblico, a quello di tutti gli altri. Oltre questa qualità, che gli aveva procacciata la fiducia de' buoni citradini, Focione era conosciuto pel suo coraggio in guerra egualmente che per l'integrità della vita sua: ognuno sapeva che per tutti i tesori del mondo non avrebbe egli mai voluto fare una cosa contraria alla sua coscienza; viene anzi a questo proposito riferito, che alcuni ambasciatori del re di Persia, avendo a lui un giorno offerta una grossa somma di denaro, perchè fosse loro favorevole presso gli Ateniesi, egli la ricusò, e che facendogli i medesimi istanza onde la ricevesse, se non per sè stesso, almeno a riguardo de'figliuoli, i quali, morendo egli, lasciava nell'estre-

ma povertà, francamente rispose, che *se fossero simili a lui avrebbero onde vivere da quell'istesso campicello, mercè il quale era egli pervenuto a quel grado di riputazione, e che se tralignassero, non voleva, che a sue spese fosse il loro lusso nudrito e fomentato* (1).

Demostene, per lo contrario, era pieghevole e lusinghiero; sapeva meglio di alcuno allettar le passioni del popolo: ogni volta che compariva sulla pubblica piazza per arringarlo ei si esprimeva con tanta eleganza e con tanta forza che tutti, uditolo, si dichiaravano del suo parere.

Questo grand'oratore, fanciulli miei, (giacchè è questo il nome che si dà agli uomini che sanno accortamente far uso dell'arte della parola), non aveva per altro acquistato una sì meravigliosa eloquenza che a forza di fatica e di studio; nella sua gioventù la sua lingua era così legata che appena poteva egli esprimersi in un modo intelligibile. A

(1) Non apparendo abbastanza chiaro il testo in fine a questo paragrafo, si è da noi chiuso colla risposta data da Focione ai legati del re di Persia la quale abbiamo ricavata dalla vita di Focione dettata da Cornelio Nipote.

(*Nota del Trad.*)

questo difetto quello aggiungevasi di una singolare timidezza, per cui quando il più leggiero mormorío lo interrompeva nel suo discorso, ei ne perdeva interamente il filo, e per tal modo che avrebbe voluto nascondersi agli occhj di tutti, acciò alcuno non s'accorgesse del suo turbamento. Tali difficoltà che però sembravano insuperabili, non estinsero punto in lui il desiderio che aveva di parlare in pubblico; tutte furono vinte da un fermo volere, e in breve tempo giunse a riaccendere negli ammolliti animi de'suoi concittadini il patriottismo in essi omai spento, e ad inspirar loro quell'odio verso Filippo, dal quale era egli medesimo vivamente penetrato.

Recavasi Demostene ogni mattina sopra la spiaggia del mare, scegliendo per solito il momento in cui erano le onde colla più grande violenza agitate, poichè il loro strepito allora parevagli rassomigliare assai più al mormorío tumultuoso di una grande assemblea d'uomini: ivi mettendosi in bocca de'piccioli sassolini, sforzavasi di vincere il suo naturale difetto, e di pronunciare con voce alta e distinta tutte le parole di un lungo discorso, e per mez-

zo di tale esercizio per più anni praticato, e' divenne il più valente oratore che mai avesse avuto la Grecia.

Egli è per tal guisa, amici miei, che colla fatica e colla perseveranza si perviene ad ogni intento; e l' esempio di Demostene dovrebbe essere continuamente presente alla memoria di que'fanciulli che alla più piccola difficoltà si disanimano e si disgustano, preferendo di rimanere ignoranti per tutta la vita, piuttosto che sostenere un po' di fatica per istruirsi.

Intorno a codesto tempo Filippo che non cercava che un'occasione per nuocere agli Ateniesi, venne con un poderoso esercito ad assediare una città chiamata *Perinto*, posta sulle rive dell' Ellesponto, di dove gli Ateniesi facevano ogni anno venire le loro provvisioni di biada; ma i Perintani fecero tosto chiedere de' soccorsi a tutti i loro vicini, e lo stesso re di Persia, che era allora il feroce *Oco*, vedendo con dispiacere divenire i Macedoni molto possenti, inviò contro a Filippo un' armata che lo costrinse a rinunciare a' suoi disegni.

In tale circostanza Demostene non aveva omesso di eccitar gli Ateniesi a dichiarare la guerra a Filippo; ma non

era riuscito a determinarveli, perchè il saggio Focione dal canto suo non si stancava dal dimostrar loro che specialmente dovevano evitare di provocare la collera di quel terribile monarca. Non era però che mancasse, fanciulli miei, a quest'uomo dabbene il coraggio. In fatti richiesto un giorno da Demostene alla presenza del popolo congregato, quando finalmente consiglierebbe la guerra: *Quando vedrò,* francamente gli rispose, *i giovani disposti ad incontrare ogni pericolo per la patria, i ricchi pronti a somministrare i loro tesori, e gli oratori a non occuparsi che del pubblico bene, senza pensare ad arricchirsi.* Per questa risposta ebbe Demostene ad arrossire, poichè ognuno sapeva che, lungi dall'imitare il disinteresse di Focione, aveva più d' una volta ricevuto grosse somme di denaro dal re di Persia, acciocchè non parlasse contro di lui nelle assemblee del popolo ateniese; e da quel giorno in poi si studiò di non dare più a Focione in pubblico alcun dispiacere.

Essendosi frattanto sparsa voce in Grecia che Filippo aveva già posto in istato d'assedio *Bisanzio,* altra città alleata degli Ateniesi, ai quali essa chie-

deva soccorsi, Focione, che era da ognuno conosciuto pe' suoi militari talenti, fu eletto a generale dell'armata che fu spedita in ajuto de' Bizantini, e giunse in breve a liberarli dalle minaccie del re Macedone, il quale domandò invece la pace agli Ateniesi, e si ritirò nel suo regno.

I Bizantini per celebrare questa loro felice liberazione, inviarono agli Ateniesi una magnifica corona d'oro, e si obbligarono di far erigere sopra la spiaggia del mare tre statue colossali rappresentanti la città d'Atene coronata da quelle di Perinto e di Bisanzio. Questa pomposa promessa, non fu però, miei buoni amici, mai adempita, ed anzi, come d'ordinario avviene, la gratitudine e il beneficio furono ben presto dimenticati.

Ma, nel mentre che gli Ateniesi si credevano omai in sicuro dagli attacchi del re Macedone, seppero ad un tratto che questo principe aveva passato lo stretto delle Termopili, che s'era impadronito d' una città della Focide chiamata *Elatea*, situata poco lungi dall'Attica, e che colla sua terribile falange precipitosamente marciava sopra Atene.

Assai malagevole mi sarebbe, fanciulli miei, il descrivervi il terrore che tale nuova diffuse fra il popolo di questa città allorchè fu a tutti manifesta. Nella sua costernazione egli si adunò immediatamente sulla pubblica piazza, e quivi da più ore indarno aspettava che qualche oratore prendesse la parola per indicare alcun mezzo di salvezza, quando finalmente Demostene, dopo avere ravvivato il coraggio dell'atterrita moltitudine, propose d'impegnare i Tebani ad unirsi al popolo d'Atene, per combattere Filippo, che già si era inoltrato sino ad una città della Beozia chiamata *Cheronea*, di dove ei minacciava egualmente Atene e Tebe. Le parole dell'eloquente oratore restituirono il coraggio ai più spaventati; fu suonata la tromba per tutta la città onde chiamare gli Ateniesi all'armi, e il loro esercito si pose tosto in cammino per recarsi a Cheronea, dove i Tebani loro alleati li raggiunsero ben presto per affrontarvi con essi il nemico.

E fu appunto, miei piccoli amici, nella pianura di Cheronea che le due armate vennero a sanguinosa e terribile battaglia, nella quale per altro il re Macedone fu vittorioso. L'esercito teba-

no e ateniese fu completamente distrutto, e Filippo si trovò per tal guisa Signore di tutta la Grecia, della quale niuno osò più contendergli il dominio (1).

Fu osservato, fanciulli miei, in questo combattimento, che Demostene, il quale non aveva altrettanto coraggio quanta eloquenza, fu uno de' primi a gettar l'armi, e a darsi a precipitosa fuga; riavutosi però dal suo spavento, e ripresa la sua presenza di spirito, fu eletto dal popolo per recitare l' elogio funebre de' guerrieri morti a Cheronea, allorchè vennero i loro corpi trasportati nel Ceramico, giusta il costume di cui vi ho già parlato nella storia della guerra del Peloponeso.

Nel primo momento della sua vittoria, la gioja di Filippo fu sì viva che non fu padrone di contenerla. E dicesi che dopo aver egli allegramente cenato co' suoi amici, fu veduto sul campo di battaglia ballare e cantare, ed insultare i morti e i moribondi, mancando così al rispetto che pur si deve al coraggio disgraziato: e un gran numero di

(1) L'armata di Filippo era di trentadue mila uomini, quella degli alleati non passava i trenta mila.
(*Nota del Trad.*)

prigionieri tebani ed ateniesi , che deploravano amaramente la sorte da cui era la loro patria minacciata, non poterono nascondere la loro indignazione. E un oratore ateniese, chiamato *Demade*, il quale trovavasi tra i prigionieri, avendogli rimproverata la compiacenza che manifestava per la sventura di tanti uomini, questo monarca arrossì d' aver mostrato un sì cattivo cuore; e per ricompensare colui che gli aveva renduto un vero servigio richiamandolo a sentimenti migliori e più giusti, gli fece levar le catene , ordinando eziandio che fosse immediatamente posto in libertà (1).

Filippo aveva un figliuolo il quale si era molto distinto per la sua intrepidezza nella battaglia di Cheronea, sebbene non oltrepassasse l'età di diciotto anni. Appellavasi questo principe col nome di *Alessandro;* ed io avrò a nar-

(1) Tutti gli storici non sono però egualmente d'accordo circa la condotta di Filippo dopo la vittoria. Giustino, tra gli altri, ci rappresenta questo principe sotto un aspetto più vantaggioso , dicendo che provò molta pena a dissimular la sua gioja , ma che vi riuscì, non avendo fatta cosa, che potesse far sospettare che fosse vano di quel trionfo.

(*Nota del Trad.*)

rarvi di molte storie intorno a quanto egli operò durante il tempo di sua vita. Siccome egli già riuniva ad un coraggio notabile un' intelligenza assolutamente superiore all'età sua, il padre di lui lo inviò dagli Ateniesi, per offrir loro la pace dopo la sua vittoria, e per significare a'medesimi che restituiva la libertà a tutti i prigionieri caduti in suo potere, intendendo mostrare con siffatta moderazione, che bastavagli di aver umiliata Atene per cessar di essere suo nemico.

Non è mestieri ch' io vi dica, miei buoni amici, qual fosse il giubbilo di tutto il popolo di questa città, nel sentire che il vincitore si arrestava nella sua marcia, mentre assai agevole gli sarebbe stato il distruggere Atene, come aveva ruinate le città della Focide, e Demostene solo fu quello che non potè consolarsi del trionfo dell'uomo che egli detestava.

Alessandro era sì bello, sì amabile, così assennato, che il popolo d'Atene non poteva saziarsi dal vederlo e dall'udirlo: tutti d'altronde conoscevano il suo valore, e perciò ottenne facilmente ciò che richiese: per tal modo fu la pace in breve stipulata, sotto la sola condizione

che Filippo diverrebbe il Generale di tutta la Grecia. Pochi mesi dopo fu a Corinto convocata un' Assemblea delle città dell'Attica, della Beozia, e del Peloponeso, e fu deciso che si dovesse al più presto riunire un esercito composto di tutte le milizie greche, e che sotto la direzione di codesto principe si portasse in Asia per conquistare la Persia. Gli Spartani furono i soli che ricusarono d'obbedire ai Macedoni, perchè cotesta nazione, malgrado i passati disastri, era ancor troppo fiera per assoggettarsi senza essere stata vinta.

Il Monarca Macedone non godè però lungo tempo di tanta gloria e felicità, imperciocchè un giovine chiamato *Pausania*, il quale non aveva potuto ottenere giustizia da Lui di un affronto ricevuto da uno de' suoi principali ufficiali di nome *Attalo*, pensò di prenderne vendetta, e fattosi largo nella folla al momento in cui Filippo offeriva un sacrificio per rendere grazie agli Dei de' favori onde lo avevano ricolmo, si scagliò sopra di esso, e con un colpo di pugnale lo uccise (1). A tale nuova De-

(1) Morì Filippo nell'età di 47 anni, e il suo regno era durato ventiquattro. Molti credettero che

mostene percorse le strade di Atene colla testa coronata di fiori, invitando il popolo ad abbandonarsi alla gioja, e a ringraziare gli Dei della morte di questo principe: la qual cosa era certamente dal canto suo, come lo avverte Focione, da riprendersi, perciocchè niuno deve mai rallegrarsi del male altrui, quand'anche si trattasse del più crudele nemico.

CAPITOLO XXXIII.

LA GIOVENTÙ DI ALESSANDRO.

Dall'anno 336 *sino all'anno* 332 *av. G. C.*

Eccomi ora a narrarvi, miei piccoli amici, la storia del figliuolo di Filippo, che non fu meno coraggioso e valente di suo padre, e che viene comunemente chiamato *Alessandro il Grande*, a cagione delle grandi cose da lui operate.

Olimpia sua moglie non fosse esente di complicità in questo delitto per aver fatto rendere al di lui assassino i medesimi onori funebri, che costumavasi praticar solo ai principi, perchè un medesimo rogo fu inalzato per ambedue, e perchè le loro ceneri furono depositate nella medesima tomba.
(*Nota del Trad.*)

Voi sarete senza dubbio rimasti molto sorpresi quando vi ho raccontato che Alessandro aveva con molto valore combattuto alla battaglia di Cheronea, comecchè fosse ancora di un' età in cui ordinariamente sogliono gli uomini esser fanciulli: ma era stato così bene educato, che non è da farsi meraviglia se di buon'ora spiegò egli un gran carattere e le più belle e lodevoli qualità. Tutto fu straordinario nella sua esistenza, e il giorno stesso della sua nascita fu contrassegnato da un avvenimento di cui si è sempre conservato memoria.

Uno de' più famosi tempj dell'Asia era allora quello di Efeso, nell' Ionia, il quale e per la sua ricchezza, e per la sua magnificenza passava per una delle meraviglie del mondo. La Divinità che vi si adorava era Diana, sorella d'Apollo, quella Dea che, come avrete potuto vedere nella Mitologia, era incaricata di guidare il carro della Luna.

Un pazzo, chiamato *Erostrato* appiccò il fuoco a quel bellissimo tempio il giorno stesso che Alessandro nacque nella città di *Pella* capitale della Macedonia. Ignoravasi da prima il motivo che aveva indotto quell'insensato a com-

mettere un simil delitto; ma allorchè, prima di mandarlo a morte, fu intorno a ciò interrogato, confessò senza difficoltà aver egli commessa quella colpa coll' intento soltanto di rendere il suo nome immortale, e perchè si parlasse sempre di lui. Una tale dichiarazione mosse a pietà quelli che l' udirono, e affinchè rimanesse egli deluso nella sua ambizione, fu vietato a tutti i Greci di pronunciare mai più il nome di Erostrato: questo divieto non venne per altro abbastanza osservato, ed anche oggidì tutti conoscono il nome e la follia dell' inconsiderato cittadino di Efeso.

A misura che Alessandro cresceva in età, esercitavasi con più ardore nella ginnastica, per cui si rese ben presto agile e robusto. Dicesi anche che avrebbe desiderato di presentarsi ai giuochi olimpici onde ottenervi il premio della corsa o della lotta, se, come egli asseriva, altri re fossero discesi nello stadio per contrastarglielo. Da ciò agevolmente rilevasi, miei buoni amici, che Alessandro, tutto che fosse ancor fanciullo, mostrava già di molto orgoglio; e questo vizio fu quello che lo perdè, malgrado tutte le grandi azioni onde segnalò dipoi la sua vita.

Un giorno avendo un mercante condotto alla corte di Filippo un cavallo della più sorprendente bellezza, questo principe sentì tosto somma brama di acquistarlo, quantunque fosse enorme il prezzo che il venditore ne chiedeva. Ma il re avendo ordinato a'suoi scudieri di provarlo, fu questo cavallo trovato così fiero, indocile ed ostinato, che gettò a terra quanti tentarono di montarlo. Filippo ordinò allora di restituire il cavallo al mercante, perchè sembrava che per sino i cavalcatori più arditi temessero d'avvicinarvisi.

Alessandro, che ivi si ritrovava, non potè celare il dispiacere suo di veder ricondurre quel superbo destriero, che pur desiderava ardentemente di possedere, e domandò quindi a suo padre permesso di salirlo anch' egli alla sua volta, malgrado tutte le riflessioni che i circostanti cortigiani gli sottoposero per dissuadernelo. Avendo il re acconsentito alla domanda del suo figliuolo onde far prova della sua abilità, o per correggerne fors'anco l'orgoglio, seppe egli colla sua accortezza e col suo coraggio costringere quell'ostinato e ardimentoso animale ad obbedirgli, e dopo aver corso per un certo spazio, lo ricon-

dusse davanti a tutta la corte già fatto docile e mansueto. A cotal vista Filippo fu per modo contento del coraggio mostrato da suo figlio, che gli fece tosto un presente di quel focoso cavallo, al quale fu dato il nome di *Bucefalo*, perchè la sua testa rassomigliava a quella di un bue : ed abbracciandolo teneramente , appena sceso dal famoso corsiero: *O figliuol mio*, gli disse, *se tu corrispondi alle speranze che mi lasci di te concepire , bisognerà cercare un altro regno; la Macedonia non sarà sufficiente per contenerti.*

Da indi in poi, Bucefalo appartenne ad Alessandro , il quale non montava mai altro cavallo ne'giorni di battaglia; cotesto animale però continuò ad essere caparbio e fiero per tutti, eccettuato il suo padrone , la cui voce bastava per renderlo docile ed obbediente.

Alessandro ebbe a precettore *Aristotile* uno de'filosofi della scuola di Platone , e l'uomo forse più dotto e virtuoso del suo tempo. Perciò il giovine principe fece molti progressi in ogni ramo di scienze nel quale venne ammaestrato ; debbo anche dirvi che in qualunque alta posizione cui piacque alla fortuna di collocarlo in appresso ,

non dimenticò mai le obbligazioni che aveva verso il suo eccellente maestro, e se si fosse egualmente ricordato de'suoi saggi consigli, sarebbe certamente stato il principe più perfetto che mai avesse esistito.

Appena accaduta la morte di suo padre, Alessandro salì sul trono, e quantunque non avesse che soli vent'anni, spiegò tale elevazione di animo, e tale fermezza di carattere che tutti i nemici della Macedonia, che rallegravansi dell'assassinio di Filippo, furono costernati nell'udire che il successore di lui era ancor più da temersi.

Poco dopo il suo avvenimento al trono, essendo stato Alessandro obbligato di guerreggiare in lontana regione, fecero alcuni tutto ad un tratto correre voce in Atene e in una parte della Grecia che il figliuolo di Filippo era perito in un combattimento (1). Questa nuova era falsa, ma molte persone vi prestarono fede, perchè credesi facilmente ciò che si desidera, e tra questi fu Demostene il quale altrettanto te-

(1) Si voleva far credere che Alessandro era stato disfatto ed ucciso dai Triballi popoli della Misia.
(*Nota del Trad.*)

meva il figlio quanto aveva detestato il padre. Allora i Tebani scannarono i Macedoni che erano di guarnigione nella loro cittadella, e gli Ateniesi ad istigazione dei loro oratori ebbero l'imprudenza di celebrare delle feste pubbliche e di rendere grazie agli Dei con de'sacrificj solenni.

A sì fatta nuova sdegnato Alessandro ritornò prontamente in Grecia, e recatosi con celerità sopra Tebe, la spianò sino dalle fondamenta a cagione del suo tradimento; e solo fece rispettare i tempj degli Dei, ed una casa, che era quella di un antico poeta greco chiamato *Pindaro*, di cui Aristotile, nell'infanzia di questo principe, gli aveva fatto imparare a memoria le ammirabili opere.

Grande fu la costernazione in Atene, fanciulli miei, quando si seppe la sciagura di Tebe e che Alessandro si approssimava; ma il vincitore non ebbe sì tosto compiuta questa terribile vendetta che già ne provò un vivo pentimento. Si fermò egli alle porte di Atene, e sebbene nel primo impeto della sua collera avesse ordinato agli Ateniesi di consegnare a lui i dieci loro principali oratori, per mandarli a morte,

fece egli a'medesimi grazia della vita, ad istanza di Focione, che molto stimava per la sua virtù, e che erasi da lui recato all'oggetto di rattemprare il suo risentimento. Demostene stesso, malgrado la sua imprudenza, avrebbe potuto rimanere tranquillo nella propria casa; ma questo grande oratore, che, come sapete, non possedeva altrettanto coraggio quanta eloquenza, aveva già presa la fuga, e abbandonata la patria, dove non osò rientrare che molti anni dopo.

Questo avvenimento che rese Alessandro signore di tutta la Grecia, come lo era stato suo padre, gli permise di rivolgere finalmente tutte le sue mire contro i Persiani, credendo, come Filippo suo padre, che non sarebbe mai veramente felice se non divenisse il più possente re della terra.

Voi vedrete in appresso, miei cari, che effettivamente divenne il più gran monarca del mondo, ma che non fu per questo nè più virtuoso, nè più felice.

Intanto che Alessandro era ancora in Grecia, andò a Corinto dove i più illustri cittadini delle città vicine furono a congratularsi seco sulle sue vittorie, ed a sollecitare dalla magnanimità di

lui de'favori e de'presenti; ma Alessandro avrebbe specialmente desiderato di vedere fra questa folla di complimentatori un filosofo chiamato *Diogene*, del quale aveva sovente udito parlare.

Questo Diogene era un uomo molto straordinario; egli non si copriva mai che di un mantello del più grossolano drappo, e portava una bisaccia in cui riponeva le sue provvisioni, che, a titolo di elemosina, chiedeva a chicchessia; imperocchè non faceva alcun conto nè dell'oro, nè dell'argento. Invece di abitare, come gli altri uomini, in una casa, ei dimorava ed anche dormiva entro una botte, che rotolava dovunque piacevagli andare: si era per lungo tempo servito di una scodella di legno onde bere; ma avendo un giorno veduto un fanciullo che prendeva dell'acqua colla concavità della mano: *egli m'insegna,* disse, *che io ho del superfluo,* e ruppe la scodella, e via la gettò come cosa inutile.

Voi già v'immaginerete, fanciulli miei, che un uomo quale costui, singolare, non volle come gli altri filosofi, incomodarsi per andare a visitare Alessandro, al quale non aveva nulla da chiedere, poichè sapeva contentarsi di po-

chissima cosa. Ma il monarca essendo andato egli stesso a visitarlo, accompagnato da tutta la sua corte, trovò Diogene sulla nuda terra seduto, che stava riscaldandosi a' raggi del sole, e che aspettava senza muoversi dal suo posto che il re gl'indirizzasse la parola.

Dopo essersi per un momento fermato a guardarlo, Alessandro gli domandò, se poteva far qualche cosa che fosse per esso gradevole; allora alzando il filosofo gli occhj, in vece di domandare delle ricchezze o dei favori, come gli adulatori che gli stavano intorno, semplicemente ma con aspro modo rispose: *Scostati, e non togliermi il sole*, il che fece subitamente Alessandro senza mostrarsi di ciò offeso.

Tutti gli ufficiali che udirono tale risposta si mostrarono per essa irritati, sebbene si ponessero a ridere (i grandi hanno sempre presso di loro de' cortigiani pronti ad insultare i miseri); ma il re impose loro silenzio esclamando in vece altamente: *Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene.* Il perchè vedeva egli bene che questo filosofo nella sua botte, non aveva minore orgoglio di lui, che si preparava a rovesciar l'impero Persiano.

Il principe che allora regnava su quest'impero era *Dario III*, soprannominato *Codomano*, per distinguerlo dagli altri Darj che, prima di lui, avevano governato il medesimo regno; sua madre Sisigambi era quella che gli aveva salvata la vita nella sua infanzia, e voi forse vi ricorderete di ciò che narra a questo proposito la storia antica: questo monarca che viveva in mezzo alla più magnifica e brillante corte del mondo, fu preso da stupore in vedendo che il piccolo re di Macedonia ardiva muoversi per attaccarlo; perciò radunò un grande esercito, e si preparò a vincere e disperdere il suo nemico colla moltitudine de' suoi soldati, appena venisse informato ch'egli si avvicinava.

Ma nel mentre che Alessandro marciava incontro a Dario, commise un'imprudenza, che poco mancò non gli riuscisse molto funesta, e che vi racconterò, acciò conosciate quanto è pericoloso il non ascoltare i consigli di coloro che hanno più esperienza di noi.

Un giorno dopo aver camminato per più ore sotto un sole ardente, oppresso il re dalla fatica e dal calore giunse col suo esercito sulle spiaggie di un bel fiume chiamato il *Cidno*, le cui a-

cque erano così fresche e limpide che gli venne voglia di bagnarvisi. Tutti gli ufficiali già antichi amici di suo padre, lo supplicavano d'astenersene, facendogli conoscere che trovandosi coperto di sudore, una simile imprudenza poteva cagionargli anche una morte improvvisa ; ma egli non fece alcun conto dei loro consigli e si bagnò in quell'acqua che era freddissima.

Il castigo per siffatta imprudenza non si fece punto aspettare, giacchè appena fu entrato in quest'acqua perdè affatto la cognizione, e si dovè tosto di trasportarlo in un letto dove rimase parecchie ore senza dare verun segno di vita, malgrado tutti i tentativi per riattivare la sua sensibilità.

Corse subito voce nel campo che il re era morto e da ogni parte non si vedevano che soldati costernati ed afflitti ; imperocchè amavano tutti Alessandro, e non era che per amore verso di lui che avevano consentito a lasciare la loro patria per seguirlo in quelle remote contrade.

Tutto l'esercito era angustiato, e ciascuno si domandava che cosa mai avverrebbe se il re morisse , quando un esperto medico chiamato *Filippo* , che

non aveva mai abbandonato Alessandro dalla sua nascita, pervenne a forza di cure a fargli riacquistar la parola; per altro non era egli fuor di pericolo, e Filippo non poteva ancora guarantire la sua vita.

Comecchè fosse molto abbattuto per la malattia, Alessandro sentì vivamente quanto era colpevole per aver cagionato colla sua inconsideratezza una disgrazia sì grande. Rincrescevagli altamente di morire lungi dalla propria madre Olimpia, cui era carissimo, e specialmente di vedersi così arrestato dalla morte nel mentre stesso che preparavasi ad operar grandi cose; ma come egli aveva molta forza d' anima ed una generosa fiducia nel medico Filippo, si diede pace tosto che questo bravo uomo promise di dargli all' indomani un rimedio che lo guarirebbe in pochi giorni.

In questo mentre, il re ricevè da uno de'suoi migliori amici, chiamato *Parmenione*, rimasto in Macedonia, una lettera che lo mise in grande inquietudine, poichè lo avvertiva con essa di non fidarsi del medico Filippo, accusato per secreti fogli d'aver ricevuto dal re di Persia una grossa somma di denaro per avvelenarlo.

Il principe lesse attentamente questa lettera, e restò da principio in qualche agitazione per vedersi tradito da un uomo che possedeva tutta la sua confidenza; ma ripigliato animo e bandito da sè ogni sospetto pose questa lettera sotto al guanciale, senza comunicare ad alcuno il contenuto della medesima. E quando Filippo all'indomani di buon mattino entrò recandogli la medicina promessa, Alessandro la ricevè con una mano, la bevve senza esitare, e presentò coll'altra la lettera al medico, che non potè leggerla senza arrossire d'indegnazione, e scongiurando egli il monarca ad allontanare da sè ogni concepito timore, si preparò a rispondere a così fatta calunnia colla sua pronta e sicura guarigione.

Pochi giorni dopo potè difatti il re presentarsi alla sua armata da cui fu accolto con mille trasporti di giubbilo: i suoi soldati non potevano saziarsi dal contemplare questo principe che tanto amavano, dopo averlo pianto come morto.

Ho udito un fanciullo, cui narravasi questa storia, dire che Alessandro aveva avuto molto coraggio nel bere in un sorso, e senza contorsioni di bocca, una

medicina che doveva probabilmente essere molto cattiva.

Ma non è questo che bisogna ammirare nell'azione di questo gran principe, miei piccoli amici ; e se la fiducia che mostrò nel suo medico Filippo merita degli elogi, ciò è perchè Alessandro credeva alla virtù , e sapeva che l'intera vita di un uomo irreprensibile, lo colloca al di sopra di tutte le invenzioni della calunnia.

CAPITOLO XXXIV.

LA FUGA DI DARIO.

L'anno 331 *av. G. C.*

Alessandro erasi appena ristabilito dalla malattia che vi ho raccontata, quando seppe che Dario avanzavasi con un esercito assai numeroso , persuaso , che bastasse farsi vedere per mettere tostamente in fuga i Macedoni ; imperciocchè quel principe era circondato da adulatori , che non cessavano di ripetergli che niuno oserebbe affrontarlo , perchè era il più possente re della terra.

Questi cortigiani rendevano , miei buoni amici un servigio assai cattivo al

loro signore tenendogli un simil linguaggio, e lo ingannavano per modo assai disdicevole, giacchè Alessandro, informato dell'avvicinarsi di lui, invece di esserne intimorito, si pose tosto in cammino onde raggiungere più prontamente l'armata persiana.

Nulla per anco era stato veduto mai di comparabile all' armata di Dario che seco traeva una prodigiosa quantità di tesori e di cose preziose.

Vedevasi primieramente un corpo di soldati, i quali avevano delle vesti di stoffa d'oro, de' manti coperti di gemme, de'collari parimente d'oro, e conducevano in mezzo ad essi de'carri ornati di sculture d'argento e d'altri metalli.

A questo corpo un altro ne succedeva non meno numeroso, che appellavasi *i cugini del re*, tutto brillante di vesti preziose, più somiglianti agli ornamenti da femmina, che alle armature da guerrieri. L' ufficio di questi uomini era quello di custodire il manto di Dario, il quale compariva in mezzo ad essi assiso sopra un carro elegante incrostato d'oro e di diamanti, e tirato da' cavalli, di cui non eransi mai veduti i più belli.

Dario vestito di un abito di porpora rigata d'argento, e in parte coperto da

un gran manto, sul quale erano ricamati in preziose pietre di svariati colori due bellissimi uccelli, che sembravano combattere insieme a colpi di becco. Aveva inoltre una cintola d'oro da cui pendeva una magnifica scimitarra, il fodero della quale era tutto fregiato di diamanti e di perle. La sua testa infine era, giusta l'uso persiano, coperta di un'alta tiara, circondata da una treccia turchina mescolata d'argento.

Dietro il carro reale, e sotto la scorta di un altro corpo di guerrieri, le cui armi erano scintillanti d'oro, comparivano *Sisigambi*, madre di Dario, e la regina *Statira* moglie di lui, assise ciascuna sopra un carro magnifico, e seguite da un infinito numero di donne a cavallo: venivano per ultimo, in grandi carri coperti, i figliuoli del re coi loro precettori, e la moltitudine de'loro domestici.

Dopo avere ammirato lo splendore dell'armata persiana e de'suoi equipaggi, nulla doveva sembrare più tetro e meno pomposo allo sguardo degli spettatori, che quella de'Macedoni, cui Alessandro stesso dava l'esempio della semplicità. In essa non vedevansi ricami

d'oro, non diamanti, ma uomini e cavalli coperti di ferro. In essa ciascun soldato non era notabile che per il luccicar delle armi che brillavano al sole a guisa de' lampi.

Frattanto Alessandro dopo aver vinto parecchj generali persiani inviati contro di lui per arrestarlo nella sua marcia, aveva passato sotto a'loro occhj un fiume chiamato il *Granico*, nel quale s' era affogato un gran numero di soldati persiani, e rapidamente si avanzava a traverso le grandi pianure dell'Asia minore. Le città che trovavansi sul suo passaggio, gli aprivano senza resistenza le loro porte, ed intere provincie s'affrettavano ad assoggettarsi al suo dominio.

Pochi giorni dopo avere attraversato il Granico, Alessandro s'impadronì d'una città di Frigia chiamata *Gordio* dove, per quanto dicesi, aveva una volta regnato il re Mida, di cui, senza dubbio, non avete punto dimenticato ciò che racconta la mitologia. In uno de'tempj di cotesta città, mostravasi un carro nel timone del quale eravi un nodo di fune così complicato e serrato che niuno era mai pervenuto a poterlo sciogliere. Accertavasi che essendo stato questo

carro un tempo consacrato a non so quale divinità del paese, aveva un oracolo dichiarato che quegli che arrivasse a scioglierlo diverrebbe certo possessore del mondo intero. Informato Alessandro di questa predizione, volle tentare anch'esso di disfare l'inestricabil nodo, ma essendo riusciti vani i replicati suoi sforzi, tagliò senza più colla spada questo nodo, lusingandosi di avere per tal guisa adempiuto quanto imponeva l'oracolo, ed essere egli perciò quello stesso cui l' impero del mondo era promesso.

I Macedoni testimonj di questo fatto applaudirono all'audacia del loro re; e pieni di una nuova fiducia nella sua fortuna, seguitarono la loro marcia a traverso all'Asia, dove le due armate nemiche cotanto l' una dall'altra diverse, non tardarono molto ad incontrarsi nelle vicinanze di una città chiamata *Isso* (1).

Quivi appunto, miei piccoli amici, ebbe luogo una sanguinosa battaglia

(1) Il re di Macedonia astutamente trasse il nemico dopo molte marce e contromarce in questa stretta pianura, acciocchè non potesse trarre vantaggio dal numero delle truppe incomparabilmente maggiore del suo.

(*Nota del Trad.*)

nella quale Alessandro combattè con tanto coraggio ed abilità, che il re Dario, vedendo la sua armata posta in disordine e quasi distrutta , fu costretto di saltar giù dal suo carro , e salir sopra un cavallo onde non essere ucciso, o non cader vivo nelle mani de' suoi nemici , abbandonando così nella sua precipitosa fuga e la madre, e la moglie, e i figliuoli, i quali con tutti i loro tesori caddero in potere del vincitore.

Alessandro , quantunque soddisfatto di avere riportata una sì grande vittoria , non si lasciò per altro trasportare da gioja smodata e barbara; ben lontano da ciò, fu invece suo primo pensiero d'impedire che niuno fosse maltrattato dopo il combattimento, e nel trionfo si mostrò egli così buono ed umano, quanto era sembrato terribile nella battaglia. Andò egli stesso a visitare le due regine prigioniere, per consolarle nel loro infortunio , le rialzò amorevolmente quando esse prostraronsi a' suoi piedi secondo l' uso orientale , e ordinò che fossero nel suo campo trattate cogli stessi onori, come se esse fossero ancor sovrane nel rispettivo palazzo. Un simile tratto di umanità fa molto onore ad Alessandro, e in quel giorno me-

ritò il titolo di grand'uomo, più che se avesse guadagnate molt'altre battaglie: perciò la madre di Dario non potè a meno di amarlo, sebbene avesse egli certamente formata la disgrazia del suo figliuolo.

Frattanto Dario, vinto, fuggiva quanto più poteva, lontano, immaginandosi di essere inseguìto da Alessandro: arrivò quindi in breve tempo in una remota provincia del suo impero, dove cercò di riunire gli avanzi della sua armata collo scopo di tentare di liberar possibilmente sua madre e la moglie, da cui senza sommo cordoglio non poteva vivere separato.

Proseguendo Alessandro dal canto suo il corso de'suoi conquisti, e preparandosi a raggiungere Dario, s'impossessò di una città chiamata *Sidone,* la quale non era molto distante dalla famosa Tiro, di cui ho già avuto occasione di parlarvi più volte. Il re di Sidone era sì perfido, che il vincitore, sbalzatolo dal soglio, si decise di farlo morire con grande soddisfazione degli abitanti; ma prima di lasciare cotesta città, ordinò ad *Efestione*, che tra i suoi favoriti godeva più d'ogni altro della sua confidenza, di dare lo scettro a quello

de' Sidonj che avesse reputato più meritevole di conseguirlo.

Efestione alloggiava in una casa che apparteneva a due de' più notabili cittadini, i quali erano anco fratelli, giovani entrambi di lodati costumi: chiese loro se uno di essi volesse accettar la corona ed essere re; ma restò bene meravigliato il Macedone quando sentì che ammendue la ricusavano, perchè, come dissero, non avevano alcuna relazione di parentela coll' ultimo re mandato a morte (1).

Efestione trovavasi quindi molto imbarazzato per eseguire gli ordini di Alessandro, quando i due fratelli gli parlarono di un rispettabile vecchio chiamato *Abdolonimo,* lontano parente del re, ma nello stesso tempo così povero, che era obbligato per vivere di coltivare colle proprie mani un giardino fuori della città.

Avendo Efestione approvata la loro scelta, andarono i due giovani fratelli da parte di lui a cercare Abdolonimo,

(1) Era una legge in Sidone per la quale niuno poteva ascendere al trono se non fosse della famiglia reale.

(*Nota del Trad.*)

che trovarono nel suo giardino occupato a strappar l' erbe inutili , e vestito d'un abito rozzo non solo, ma ancora (e ciò per parentesi) molto vecchio , e lo richiesero se avrebbe di buon grado consentito di essere re.

Il povero e sconosciuto vecchio ricusò da prima la corona, perocchè sapeva bene che la felicità non trovasi sempre sul trono ; ma poi cedè alle istanze de'due giovani sidonj , che dopo averlo rivestito d' un manto di porpora ricamato d' oro , lo condussero davanti ad Alessandro , il quale fu lieto d' aver trovata occasione di riparare verso quest' uomo rispettabile i torti della fortuna; nè dubitò punto che colui il quale aveva nobilmente sopportata la povertà, non tollerasse parimente colla stessa pazienza il peso della corona.

Avendo frattanto saputo il conquistatore macedone che Dario, nel suo infortunio , durava molta fatica a radunare una nuova armata, profittò di quest'intervallo per impadronirsi di un gran numero di città e di provincie, che sino allora avevano fatto parte del grande impero persiano.

Nel corso delle sue conquiste Alessandro visitò la città e il tempio di Ge-

rusalemme, dove il gran sacerdote Giaddo (come vi narrai nella Storia Santa) gli mostrò delle profezie di Daniele nelle quali era annunciata la sua venuta e la sua potenza , e preservò per tal guisa la città di Dio dalle sciagure che l'approssimarsi dell'armata macedone aveva fatto temere.

Una tale condotta di Alessandro v'indurrà per avventura a credere , miei piccoli amici , che questo conquistatore non operasse mai se non cose gloriose e lodevoli ; ma disgraziatamente ei commise parecchie cattive azioni , o col distruggere delle città in un momento di collera, o col far perire degli uomini che non aveano fatto a lui alcun male. La sua grande prosperità, e le molte vittorie conseguite, gli avevano inspirato un orgoglio cotanto stravagante, che da questo momento non porse più orecchio ai consigli di alcuno, e fu esposto a molte imprudenze delle quali fu un caso che non avesse a pentirsi grandemente.

Dopo avere attraversato il paese degli Israeliti, passò Alessandro in Egitto, dove si determinò di fabbricare, ad una delle imboccature del Nilo , una città che popolò interamente di Greci , e a

cui diede il nome di *Alessandria*, sotto il quale, essa divenne poi una delle città più commercianti del mondo e assai celebre nella storia. Avendo quivi udito parlare di un tempio famoso consacrato ad una divinità chiamata *Ammone*, che sembra essere la stessa che il Dio Osiride degli Egizj, gli venne in idea di visitar questo tempio, comecchè fosse situato nei deserti dell'Affrica (1), dove sapete, che l'armata di Cambise era una volta interamente perita.

Le vaste pianure che era mestieri percorrere in cosiffatto tragitto, erano di una tale aridità, che i viaggiatori i quali avessero avuta l'imprudenza d'inoltrarvisi senza tende e senza provvisioni, potevano essere certi di perirvi di calore e di sete, di non trovare mai un albero che li riparasse colla propria ombra ospitale dagl' infuocati raggi del sole, nè un piccolissimo ruscello per dissetarli.

Non ignorava punto Alessandro i pericoli a' quali ei s'esponeva; ma insistè nella presa risoluzione, ad onta di tut-

(1) Nelle arene della Libia a dodici giornate di cammino da Memfi.

(*Nota del Trad.*)

to quello che gli amici suoi non lasciarono di dirgli, onde distorlo da tale intrapresa, e si fece seguire da un sufficiente numero di soldati, i quali conducevano de' cammelli portanti dell' acqua in pelli di capra, dette *Otri*, di cui in certi paesi si fa uso anche oggidì, invece di botti per trasportare il vino.

Con questa sola precauzione Alessandro s' avanzò nelle immense accennate pianure, tutte coperte di una bianca sabbia che di continuo riscaldata da un ardentissimo sole, basta talora ad accecare in pochi giorni coloro che sono obbligati di fermare i loro sguardi sopra questa superficie lucida e cocente. Non si offrì alla sua vista una sola abitazione, poichè gli uomini non potrebbero vivere sopra un suolo incapace di nutrirli, e potè così formarsi un' idea di questa vasta solitudine, che presentemente appellasi il *Gran Deserto di Sara*.

In questo deserto medesimo, gli è dove bene spesso si trovano de' leoni e delle giraffe come quella che vi fu fatta vedere a Parigi, siccome pure molti altri animali selvaggi che possono rapidamente percorrere enormi distanze senza nè mangiare nè bere.

Accade pure talora che tutto ad un tratto s' innalzano in queste vaste pianure de'grandi venti, che sollevano immensi vortici di polvere, e formano delle montagne di sabbia sotto le quali i viaggiatori, ed anche degl'intieri eserciti possono essere inghiottiti.

Malgrado tanti pericoli, Alessandro e il suo seguito giunsero al tempio di Ammone, dove i sacerdoti gli praticarono grandi onori salutandolo col titolo di Giove , che accettò con giubilo , tanto l'orgoglio offuscava le sue brillanti qualità ; ma nel suo ritorno sarebbe egli inevitabilmente perito unitamente agl'intrepidi macedoni che lo accompagnavano, se per buona sorte non fosse sopraggiunta (cosa rarissima in quegli ardenti climi) una pioggia così abbondante, che la maggior parte di quegl'infelici aprivano la bocca per ricevere l'acqua a misura che cadeva dal cielo ; questo soccorso bastò per salvar loro la vita, e l'armata d'Alessandro non potè non prorompere in trasporti di gioja, quando lo vide ritornare da un viaggio così pericoloso, che non aveva egli per altro motivo intrapreso, eccetto quello di una vana curiosità.

CAPITOLO XXXV.

ALESSANDRO IN BABILONIA.

Dall'anno 331 *sino all'anno* 330
av. G. C.

Alessandro aveva di sovente udito esaltare la grande città di Babilonia, che Zopiro cortigiano ed amico di Dario figlio d'Istaspe con un orribile strattagemma aveva assoggettata al dominio del suo re, e deliberò d'impadronirsene, movendo incontro al suo nemico, che finalmente era riuscito a mettere insieme un nuovo esercito.

L'Eufrate e il Tigri, questi due gran fiumi dell'Asia che già conosciamo, malgrado la loro profondità e rapidità non gl'impedirono di continuare la sua marcia: valicò il primo sopra di un ponte fatto preparare in tutta fretta, e trasse, dietro il proprio esempio, i suoi soldati ad attraversare il secondo a nuoto, senza essere spaventato dall'impeto della sua corrente, che qualche volta trae seco de' grossi alberi ed anche de' grossi pezzi di scoglio.

Avendo intorno a quest'epoca il re

Macedone saputa la morte della moglie di Dario, che egli aveva lasciata co'suoi figliuoli presso la regina Sisigambi, si affrettò, poichè aveva anche sortito da natura un buon cuore, di ritornare indietro: nè potè celare la sua emozione nel vedere quest'ultima principessa bagnata di lagrime e distesa in terra, il che era il segno più grande di afflizione e di lutto presso i popoli dell'Asia; imperocchè Sisigambi non trovava modo di consolarsi della perdita di sua figlia che era bella ed amabile. Alessandro mescolò le proprie alle lagrime di lei, e le dimostrò tanta tenerezza e tanto rispetto, che potè giungere co' suoi riguardi a rattemperare il suo grave cordoglio. Da indi in poi non cessò Sisigambi di vantare la generosità di Alessandro, che non sapeva più riguardare come nemico.

Un secreto messaggiero di questa principessa fu incaricato di portare l'infausta nuova a Dario, che nell' udire la morte di sua moglie provò la più grande costernazione; ma questo monarca, comecchè fosse infelice, non potè a meno d'ammirare la bontà di Alessandro, al quale inviò ambasciatori per domandargli la pace.

Voi forse crederete , fanciulli miei , che Alessandro, il quale erasi mostrato cotanto generoso , facesse cortesi accoglienze a quegli inviati; ma sebbene possedesse Alessandro un cuore veramente nobile, nulladimeno il suo orgoglio impedivagli sovente di fare il bene che da esso poteva dipendere. Accolse quindi gli ambasciatori persiani con molta alterigia , ordinando loro di dire a Dario che come nel mondo non vi erano due Soli, così non dovevano esservi due Sovrani. Una tale risposta piena di orgoglio , tolse allo sciagurato principe ogni speranza di accomodamento, e ben vide allora che bisognava tentare anco una volta la sorte dell'armi.

Non so se voi vi ricordiate ancora , fanciulli miei, di quella casa detta Gangamela , che Dario I fece un tempo costruire pel cammello che gli aveva salvata la vita nella sua spedizione presso gli Sciti; ebbene! fu vicino ad essa, e non molto lungi da un villaggio chiamato *Arbella* che ebbe luogo, tra Alessandro e Dario, la battaglia che decise del destino dell'impero persiano, e forse del mondo intero. Dario vi fu interamente sconfitto , e di tutto il suo esercito sbaragliato e distrutto , non gli

rimase che un picciol drappello di soldati, che in prova della loro fedeltà, si associarono al suo infortunio.

Allorchè Alessandro, dopo questa nuova vittoria, si presentò davanti a Babilonia, trovò le mura di questa grande città coperte d'un immenso popolo, impaziente di contemplare il suo nuovo Signore; erano sparpargliati de'fiori sulle strade dove egli doveva passare, e da ogni parte erano eretti degli altari d'argento su cui ardevano profumi di ogni sorta. Il governatore fu a deporre a'piedi del re Macedone le chiavi della città, e ad offerirgli magnifici presenti, fra' quali notavasi un copioso numero di superbi cavalli, come pure di leoni, di pantere ed una moltitudine di altre bestie selvatiche rinchiuse in gabbie di ferro.

Il conquistatore, salito sopra Bucefalo, fece il suo ingresso in Babilonia in mezzo alle acclamazioni del popolo accorso sul suo passaggio, e all'indomani furono a lui recati gl'immensi tesori e i mobili preziosi che avevano appartenuto agli antichi re di Persia, e ultimamente a Dario. Da questo istante potè Alessandro considerarsi come il più possente monarca del mondo; ma noi

vedremo per altro fra poco che la sua prodigiosa fortuna finì col turbargli la ragione e contaminargli il cuore.

Da Babilonia, dove non si fermò che alcuni giorni, non tardò Alessandro a recarsi in un'altra celebre città chiamata *Persepoli*, e che prima del gran Ciro, era stata la capitale del regno de'Persiani. E anche quivi trovò de' tesori considerevoli e delle ricchezze di ogni specie, che generosamente distribuì a'suoi soldati; ma allora, invece di godere di un onorevole riposo con tante conquiste e tante fatiche meritato, più non pensò che ad abbandonarsi alle più vergognose dissolutezze, e alla crapula, rimanendo talvolta gl'interi giorni e le intere notti a tavola ad ubbriacarsi co'suoi amici.

Un giorno, in uno di questi strani conviti nel quale avevagli il vino fatto smarrir la ragione, prese ridendo una torcia, e appiccando il fuoco al palazzo ove trovavasi, cagionò nella città di Persepoli un terribile incendio pel quale fu essa in breve ridotta in un monte di cenere (1).

(1) Dicesi che Alessandro si pentisse di quest'eccesso, che tentò di far estinguere le fiamme, ma che non fu in tempo. (*Nota del Trad.*)

Quest'azione era senza dubbio quella di un frenetico o di un uomo cattivo ; ma Alessandro era talmente guastato dagli adulatori che lo circondavano, e dai favori della fortuna, che non era più padrone di sè stesso.

Dario frattanto abbandonato da quasi tutti i suoi, era fuggito più lungi che gli era stato possibile, onde non cader vivo tra le mani de'Macedoni; allora un traditore chiamato *Besso*, che egli credeva suo amico, e che comandava i Battriani, vedendolo derelitto, lo disarmò, lo caricò di catene , e lo mise sopra un carro, credendo di divenire per tal modo re in sua vece , e che i Persiani obbedirebbero a lui (1); ma questo perfido non ricavò alcun frutto dal suo tradimento, perciocchè Alessandro si pose ad inseguirlo, e poco mancò che non lo arrestasse unitamente al povero Dario, che ancor vivo, quello scellerato trascinava dietro di sè nella sua fuga.

(1) Dicono alcuni storici che era a parte del progetto di Besso anche Nabarzane generale della cavalleria , e che era loro intenzione di dare Dario nelle mani di Alessandro se lo prendevano vivo , e in diverso caso di ucciderlo, d'usurpar la corona e di ricominciare la guerra.

(*Nota del Trad.*)

In questo estremo, Besso, per salvarsi più facilmente, mise il colmo a tutti i suoi delitti, col lanciare contro l'infelice principe molti dardi; e allorchè sopraggiunsero i soldati di Alessandro, trovarono Dario steso per terra, isolato e moribondo, sicchè vani furono i soccorsi del macedone Polistrato, e dopo brevi istanti spirò. Profondamente commosso il conquistatore da un sì grande infortunio, fece ritirare da quel luogo il corpo del disgraziato monarca, e dato ordine che s'imbalsamasse secondo l'uso dei re d'Oriente, lo fece rinchiudere in una cassa magnifica, e lo mandò a Sisigambi sua madre, acciocchè gli facesse dare sepoltura.

L' infame Besso non tardò molto ad espiare il suo abominevol delitto, giacchè poco dopo cadde vivo nelle mani de'Macedoni, e Alessandro che non potè mirare senza indegnazione questo scellerato coperto del sangue del suo re e benefattore, lo condannò ad un supplicio così terribile, che non potrei descrivervelo senza eccitare in voi lo spavento (1).

(1) Presso alcuni storici si legge che Alessandro gli fece tagliare il naso e le orecchie, e che così

CAPITOLO XXXVI.

LA MORTE DI ALESSANDRO.

Dall'anno 330 *sino all'anno* 324 *av. G. C.*

Dopo tante battaglie e tanti trionfi, pareva, miei piccoli amici, che Alessandro non dovesse più aspirare che al riposo; ma il riposo gli era divenuto insopportabile, e perciò intraprese altre guerre ed altri viaggi, come se avesse avuto intendimento di conquistare il mondo intero: trasportato da quest'incredibile ansietà di visitare nuove contrade e di combattere nuovi nemici, s'inoltrò sino alle sponde di un fiume dell'Asia conosciuto sotto il nome d'*Idaspe*, riceven-

contraffatto lo inviò alla madre di Dario, acciò lo punisse del suo delitto, e che essa lo fece morire con questo supplizio. Furono piegati quattro alberi giovani per modo che si riunissero a forza in un sol punto: a ciascuno di essi venne legato uno de' membri del corpo di Besso, e lasciato quindi agli alberi il riprendere la naturale loro situazione, fu per tal guisa in un istante squarciato il perfido traditore.

(*Nota del Trad.*)

do nel suo passaggio la sommissione di tutti i principi vicini. Se non che, uno di essi chiamato *Poro*, il quale era valoroso e possente, ed aveva un copioso numero d'elefanti, sul dorso de' quali stavano collocate delle torri di legno piene di soldati, decise d'arrestar la marcia del conquistatore, e di sperimentare la sorte dell'armi, prima di abbandonare i suoi stati. Ma Alessandro col mezzo della sua formidabile falange macedone, lo sconfisse compiutamente in una sanguinosa battaglia, uccise la maggior parte de'suoi elefanti e de'suoi cavalieri, e fece prigioniero lo stesso Poro, il quale per gl' incredibili suoi sforzi di coraggio e di bravura, non potè essere disarmato che quando l'elefante sopra il quale era salito cadde da mille colpi trafitto.

Dopo la battaglia, Alessandro penetrato d' ammirazione per una sì nobile intrepidezza, fece condurre dinanzi a lui l'illustre prigioniero, e domandatogli come voleva essere trattato: *Da re*, gli rispose il fiero indiano. Colpito il vincitore da cotanta dignità in mezzo ad una sì grande sciagura, non solamente gli restituì il regno, ma vi aggiunse altre provincie, nè chiese a Poro

in premio della propria generosità, che la sua amicizia, che questo principe riconoscente gli conservò sino alla morte.

Debbo farvi qui osservare, miei buoni amici, che fu in questa battaglia contro Poro che perì, sotto molti colpi di freccie, il famoso Bucefalo, che aveva portato Alessandro in tutte le sue guerre. Questo principe, per conservare la memoria di quel vecchio compagno delle sue fatiche, gli fece innalzare una magnifica tomba, vicino alla quale fondò sulle sponde medesime dell'Idaspe, una grande città, cui diede il nome di *Bucefalia*.

Nel tempo che Alessandro per tal modo proseguiva la sua marcia in Asia, un capitano macedone chiamato *Nearco*, scendendo per ordine di lui con parecchie navi lungo l' *Indo*, (fiume che era stato in altro tempo limite all'impero di Semiramide e di Ciro) giungeva sino al punto in cui questo fiume si getta in un gran mare, noto sotto il titolo di *Oceano Indiano*, dove niun greco sino allora era mai pervenuto. Quest'ardito navigatore, continuando a costeggiare le rive di codest'oceano sconosciuto, secondo il costume degli antichi, i quali

non avevano alcun mezzo onde dirigersi in alto mare, come lo abbiamo oggidì, giunse in tal guisa pel *golfo Persico* (così detto perchè tocca colle sue spiaggie il regno di Persia), sino all'imboccatura dell'Eufrate , con gran stupore di tutti coloro, che in quel tempo, non avevano veruna idea di un simil viaggio.

Questa navigazione di Nearco , fanciulli miei, della quale potrete formarvi una giusta idea, seguendo sopra una carta geografica la traccia delle sue navi, è un'intrapresa assai notabile , e che voi farete molto bene a non dimenticare , perchè , dopo la spedizione degli Argonauti, essa fu la più lunga e la più difficile che i Greci compissero.

Frattanto Alessandro, che non poteva essere arrestato nella sua marcia nè dai pericoli nè dalle fatiche, dopo aver passato l'Indo ed essere disceso sino all'Oceano per vedere questo vasto mare, erasi diretto verso il *Gange* , altro gran fiume dell'India, che pretendeva far traversare egualmente a'suoi soldati; ma questa volta, la sua armata, che era stata considerevolmente diminuita dalle malattie, dalle fatiche e dal calore soffocante di

que'clìmi, ricusò di passar questo fiume, al di là del quale si trovavano de'paesi affatto ignoti. Adoperò egli invano le promesse, le preghiere e le minaccie per determinare i capi ed i soldati a seguirlo più oltre: niuno di essi volle esporsi a nuovi pericoli, e suo malgrado fù egli costretto a desistere da'suoi disegni. Nulladimeno non consentì di ritornare verso Babilonia se non dopo aver fatto innalzare dodici altari in pietra, per far conoscere il luogo dove ei s'era fermato, e fece altresì deporre in diverse parti delle armature e de'morsi da cavalli di una straordinaria grandezza, acciocchè coloro che un giorno li trovassero, dovessero immaginare che i soldati di Alessandro erano veri giganti. Per tal modo, miei piccoli amici, quest'ambizioso fu obbligato di tornarsene in dietro; e da questo momento, la fine di una vita sì gloriosamente incominciata, non fù più che una serie di stravaganze e di delitti.

Eravi presso Alessandro un antico uffiiciale, chiamato *Clito*, il quale era stato molto amato da Filippo suo padre come uno de' più bravi e stimabili uomini della sua armata. Allorchè i Macedoni marciando contro Dario, vinsero

i Persiani sopra le sponde del Granico, Clito, avendo veduto che un soldato nemico colla sua scimitarra alzata stava per abbattergli il capo, tirò sopra di esso un colpo sì forte di sciabola, che gli troncò il braccio, e salvò in tal guisa la vita al suo re, il quale per molti anni gli si dimostrò assai riconoscente.

Ma un giorno, mentre in un banchetto trovavasi Clito accanto ad Alessandro, il vecchio ufficiale azzardò di dir qualche cosa che molto dispiacque a questo principe, di cui già conoscete il carattere impetuoso e violento: allora Alessandro si alzò, e lanciatogli senza più una lunga freccia che chiamavasi un *giavellotto*, trapassò il cuore dell'infelice Clito, che spirò sull'istante.

Non saprei dirvi, fanciulli miei, quale fu il dolore del re, quando dissipatasi la sua collera insieme ai vapori del vino che gli aveano fatta smarrir la ragione, vide l' omicidio di cui si era reso colpevole; egli passò diversi giorni e diverse notti in continuo pianto, straziato dal rimorso; imperocchè Alessandro non era nato di cattivo cuore, nè avrebbe mai commesso un simil delitto, se di buon ora fosse stato abituato a

signoreggiare la violenza del suo carattere e delle sue passioni. E non fu che dopo lungo tempo che si arrese alle preghiere de'suoi amici che lo esortavano a contrapporre i consigli della saviezza ad una inutile disperazione. Se egli potè per altro moderare i suoi gemiti, restò finchè visse inconsolabile della morte del povero Clito.

Da questo racconto, voi dovete apprendere, miei cari, che nulla v'ha di più pericoloso per un uomo dell'abbandonarsi alla collèra; poichè in tale stato egli perde la ragione, e può commettere delle azioni il cui pentimento forma in seguito l'infelicità di tutta la sua vita.

Questo difetto, come che apparire vi possa assai grande, non era disgraziatamente il solo al quale Alessandro fosse inclinato, e più volte vi ho già parlato del suo eccessivo orgoglio, pel quale si rese sovente ingiusto e crudele. Era egli in pari tempo di un naturale così invidioso e geloso, che non poteva soffrire che dinanzi a lui venisse fatto l'elogio di alcuno, e ciò fu parimente cagione di molte sue ingiustizie; ma la più grande di tutte fu la morte di Parmenione, uno de'più fedeli amici del re

Filippo, che egli fece perire insieme a suo figlio *Filota*, che era pure uno dei primi distinti generali dell'esercito macedone. Il solo motivo della perdita di questo giovine fu l' imprudenza commessa da uno de'suoi amici, col vantare al cospetto del re le belle qualità di cui era egli adorno.

Quando Alessandro giunse col suo esercito nella Persia per rovesciare Dario dal suo trono, non cercava di distinguersi dai suoi soldati che per lo splendore delle sue armi, che erano sempre più lucide e brillanti di tutte quelle degli altri Macedoni. Ma quando ebbe riportate molte vittorie, e conquistati tanti tesori e tante ricchezze, volle imitare i signori persiani, che dietro esempio de'loro re, portavano d'ordinario delle lunghe vesti coperte di ricami d'oro e di gemme preziose. Non si mostrò più in pubblico che con abiti magnifici, e non volle essere circondato che da stranieri, ne'quali aveva riposta tutta la sua confidenza, sapendo bene che i Macedoni non si piegherebbero mai a vestire abbigliamenti da donna; per tal modo allontanò da sè i suoi migliori amici, nè fu più attorniato che da vili cortigiani, che per adulare

i suoi gusti e lusingare le sue passioni, non gli davano più che de'cattivi consigli.

Ora, io debbo candidamente dirvi, fanciulli miei, che nulla v'ha di più pericoloso in ogni età, della cattiva compagnia, perchè ci fa essa contrarre delle viziose abitudini, alle quali non è più possibile sottrarsi, allorchè se ne conoscono gl'inconvenienti. E questo è ciò che provò ben presto Alessandro e in un'increscevol maniera: tutto ciò che vi era in lui di buono fu in brevissimo tempo corrotto dai perfidi consiglieri che gli stavano dintorno: e se gli restò ancora una sola qualità, fu l'amore e il rispetto che conservò finchè visse per Olimpia sua madre.

Calano vecchio filosofo indiano, che aveva seguito Alessandro nelle sue guerre e ne' suoi viaggi dal suo arrivo nell'Indie in poi, era giunto ad un'età molto avanzata, senza aver mai provata la più piccola malattia: sentendosi egli un giorno molto male, e temendo di dover soffrire assai più, decise incontanente di morire. Andò quindi a trovare il re, lo rese consapevole della sua intenzione, e chiesegli permesso di por fine a' suoi giorni, dicendo che la religione del Dio

Brama, che egli adorava, gl' ingiungea questo sacrificio.

Alessandro amava Calano, e procurò da prima di distogliere con amorevoli parole il buon vecchio dall' insensato suo progetto ; ma trovandolo irremovibile nella sua risoluzione, gli permise finalmente di fare ciò che stimava più conveniente.

Calano fece allora innalzare un immenso rogo, sul quale salì dopo avere compite le cerimonie che in quel tempo osservavansi nell' Indie riguardo ai funerali; abbracciò i suoi amici incaricandoli di dire al re che si troverebbero quanto prima insieme a Babilonia. Queste parole parvero molto strane a coloro che lo udirono, ma niuno allora potè comprenderne il vero senso. Dopo ciò, lo stravagante vecchio fece appiccare il fuoco al rogo, e morì senza proferire una sola parola.

La predizione di Calano, e alcune altre ancora che erano state riferite ad Alessandro, non impedirono a questo principe di affrettare il suo ritorno a Babilonia ; ma pochi mesi dopo ch' ei fu ritornato in codesta capitale, siccome progettava ancor nuovi viaggi, cadde malato di una febbre violenta, e morì

nell'età di circa trentatrè anni, mentre avrebbe potuto ancora operare molte altre grandi cose.

Avendo un preteso indovino annunciato agli ufficiali macedoni che quello tra essi che darebbe sepoltura al corpo del conquistatore, diverrebbe il solo erede del suo regno, *Tolomeo* figlio di *Lago*, uno de'suoi generali, cui aveva dato da governare l'Egitto, lo fece trasportare in Alessandria, dove gl'innalzò un magnifico mausoleo.

Lo stesso giorno che Alessandro morì in Babilonia, Diogene quel bizzarro filosofo, che il re macedone aveva una volta visitato in Grecia uscì di vita a Corinto, come se la provvidenza avesse voluto stabilire una sorte di ravvicinamento tra questi due uomini uno dei quali passò la vita sua in una botte, mentre che il mondo intero fu appena sufficiente per contener l'altro.

Dopo quest'epoca, voi sapete, miei buoni amici, che cosa divenne l'impero di Alessandro, la cui vasta potenza svanì con quello stesso che l'aveva creata.

FINE DELLA STORIA GRECA

TAVOLA

DELLE MATERIE